

11. 5. 373

Kg.





**LEGGENDE
E
ISPIRAZIONI**

DI FELICE BISAZZA

DA MESSINA.



MESSINA,

PER G. FUMARA

1841.



A GAETANO GRANO

COME

A

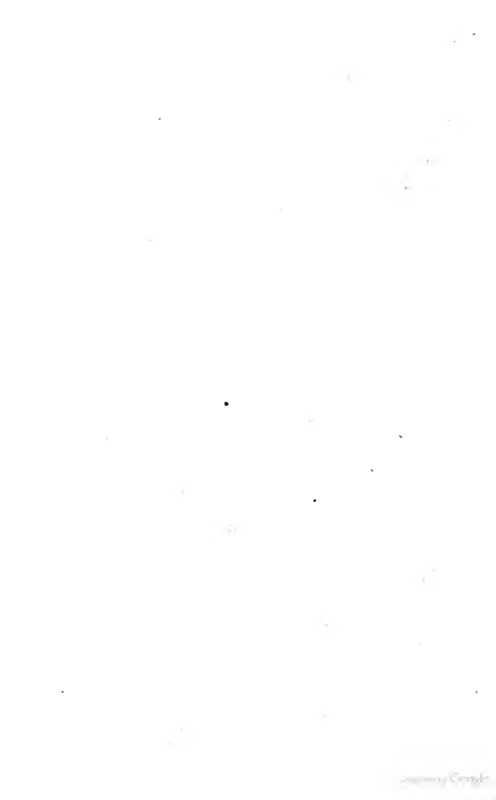
RICORDO DI AMICIZIA.

L' AUTORE A CHI LEGGE

OFFRO con fede nelle intenzioni e nello spirito del secolo, questa accolta di mie poesie. Nelle *Leggende*, ritraendo spesso miserabili casi, ho cercato di presentare una parte elegiaca di qualche cronaca nostra, o di qualche curiosa o mirabil credenza. Ho mirato alla brevità di questa guisa di versi, perchè la brevità può qualche volta compensare la noja, ovvero levarla. Nelle *Ispirazioni* ho serbato la religione del core, avendo messo nelle *Leggende* la religione delle memorie. E in tutto ciò che ho scritto, e così poveramente, non ho mai dimenticato, senza rimbaldirmi di troppa allegrezza (della quale son poco o niente capace) di non immalinconire con troppa viltà, e di non far perdere al dolore la dolcezza della speranza.









I.

È mezzanotte : nell'aria bruna :
Non v'è una stella , non v'è la luna :
Sopra gli spa'di de le castella
Udi quell'ora la sentinella ;
E disse all'erta , dalla spianata ,
L'ora è sonata , l'ora è sonata.

Dove ten corri solenne e pia ,
Segretamente per fosca via ,
O di vegliardi pallida schiera ,
Con due lanterne , e una bandiera ?
In negra cappa , coperto il viso ,
Sono i Fratelli del Paradiso !

Fate silenzio ! poi dite un ave ,
 Entrar le fosche temute cave :
 Ah! dove vanno , per qual sentiero ?
 Che tomba è questa , che cimitero ?
 Han la bandiera sull' ara alzata ,
 L' ora è sonata l' ora è sonata.

Su ferreo desco un libro è aperto ,
 È dei beati la legge al certo :
 Spira d' intorno di tombe un lezzo ,
 Una catena pende nel mezzo :
 E sotto sotto della catena
 Pende una lampa , ed arde appena.

A un crocifisso di antico sasso
 Volgono i vecchi il lento passo :
 Signor , dicendo la negra corte ,
 Tu dai la vita tu dai la morte :
 La nostra mente consiglio aspetta ,
 Santo dei santi , Dio di vendetta.

Sopra il vangelo hanno giurato
 Punir di morte sempre il peccato :
 Su neri seggi si son seduti ,
 Son dieci in tutto , ma s'anno muti :
 Solo si ascolta per quell' arcata ,
 L' ora è sonata l' ora è sonata.

◆ 3 ◆

Bella, ma come un fior che muore,
Santificata dal suo dolore,
Giovine donna nel pianto sciolta,
Muove all' orrenda funebre volta:
In bianco velo un pargoletto
Tacitamente si stringe al petto.

Varca la soglia la sventurata,
S' ode una voce: fosti aspettata!
Ecco comincia il santo rito,
Ed ella esclama: non ho marito,
Sfiorommi il serto del casto giglio,
E poi lasciommi sola col figlio!

Per questa croce, pel Nazareno,
Per questo figlio, che ho porto in seno,
Bopo di averlo cotanto amato,
Più non mi volle veder l' ingrato!
Deh vendicate, lo vuole Iddio,
Il figlio mio il figlio mio.

Sparsa ha le trecce: lenta la voce,
Posa il fanciullo sotto la croce:
Dov' è l' infido? a lei fu detto:
Giudici, ei posa in altro letto!
A pochi passi da questo loco,
Venga qualcuno, vendetta invoco!

II.

Un ora è corsa , nè squilla ancora
 Dagli orologi la second' ora ;
 Che s' ode un fischio , indi pian piano
 Rumor di passi , batter di mano :
 Ecco il consesso dai seggi alzato ,
 Ecco il beato , ecco il beato !

Cappuccio in viso , sandali ai piedi ,
 La croce in petto , romito il credi ;
 Ma della tunica ecco si nuda ,
 E esclama , il vidi con l' empia druda ;
 Pel sacramento fatto al Signore ,
 Eccovi il teschio , eccovi il core !

E la dolente ? sembrò pentita ,
 Cercò piangendo fin la sua vita ;
 E io risposi ai pianti suoi ,
 Gli angeli miei gli angeli tuoi
 Ci stan sul capo con la saetta ,
 Voglion vendetta , voglion vendetta !

Altro dicesti? nulla più dissi,
 Ella piangeva, io lo trafissi,
 Dal sangue il pianto fu vendicato,
 — Mora il peccato mora il peccato —
 Fratelli, a piedi del Redentore
 Posate il teschio posate il core!

Riede la donna turbata in viso,
 Il figlio cerca da lei diviso:
 Sotto la croce da lei fu porto,
 Lo bacia in viso ma il figlio è morto!
 Un cherubino se l'ha rapito,
 Non ha più figlio non ha marito!

S'ode un altr' ora! nell'aria bruna,
 Non v'è una stella non v'è la luna,
 Sopra gli spaldi de le castella
 Udi quell' ora la sentinella,
 E disse all' erta, dalla spianata
 L'ora è sonata, l'ora è sonata.

I Beni Paoli setta misteriosa e tremenda, nata in Sicilia, il cui sacramento era di pusire uccideudo, a quel che in sappa, pare essere stati la prima volta scoperti in Palermo, l'anno 1785.

In un tempo che lo sgherismo e il valentismo, era infamemente usato da' potenti, e dai Baroni feudali, a cui furon larghi di concessione i sistemi Norruani, sorsero questi uomini, giurati a vendetta, perchè vedeano ora impedita la giustizia, ed ora legata ai capricci dei nobili. Rispondevano in parte al Tribunale segreto Vostatico; o Santo Vebemè, o Vebemè gerichte; e in Palermo viene ancora indicato il luogo, ove convenivano a giudicare quei rigidissimi uomini. Questa setta, che fu poi distrutta, seguì per molti secoli nei suoi misteriosi uffici.



Leggenda Corcirese.

I.

CURVA appare un isoletta, ¹
Che si specchia in fondo al mar;
Bacia l'onde amica auretta
E t'invita a sospirar.

Sacro all' *Angelo* è un castello,
Di cui l'acqua lambe il piè;
Su cui siede in ermo ostello,
Dell'etadi il fosco re.

Sugli spaldi, che imbruniti
Ha il colore dell'età,
Nebulosi vedi i liti
Di antichissima città.

Coi mestissimi cipressi
 Sorgan palme ad ora ad or ;
 Vide Ulisse i luochi istessi,
 Ch'oggi vede il viator.

Giù per l'erte giù pei clivi,
 Che le mambole fiorir,
 Si devolyon freddi rivi
 Echeggiando di un sospir.

Ma perchè su quelle sponde
 Due cipressi si levàr,
 E si baciano le fronde
 Sol d' un zefiro al solliar?

A una fossa stan vicino,
 Ma una pietra non vi sta,
 Che ricordi al pellegrino,
 Che lasciato ha la città;

Che ricordi chi vi giace
 Nel silenzio del Signor,
 Onde accendergli una face,
 Onde spargerlo d' un fior.

◆ 10 ◆

Pur la bruna Corcirese,
Che si siede in riva al mar,
Una negra storia intese,
Che fa piangere e tremar.

E mirando quei cipressi
Disse vale, e sospirò;
Chè fra lor si danno amplessi,
Che a due cori Iddio negò.

Se lo scalzo pescatore
Rallegrò d'un canto il mar,
Questo canto fu d'amore,
Che tre vipere smorzàr.

II.

Narra dunque una leggenda
De la fertile Corfù
Una cosa a dirsi orrenda,
Da non credersi e pur fu !

Su da l'onde, dell'aurora
Sorse il raggio animator,
E col raggio, che innamora,
Pur da l'onde sorse amor.

◆ 11 ◆

Ma sbendato, e con un velo
Negro negro amor ne uscì,
Come quando langue in cielo
L'astro pallido del dì.

Cinto intorno a fior votivi
Sorge solo in riva al mar,
Fra il susurro degli olivi
Romitissimo un altar.

Ma frequente era la via
Di fanciulli e di pastor,
Perchè Imen due cori unia
Allacciati da l'amor.

Coronandosi di rosa
I fanciulli in mezzo al pian
Salutavano la sposa
Or col labbro or colla man.

Son due perle in due conchiglie,
Son due stelle unite in ciel,
Sì dicean le greche figlie
Alla sposa e al suo fedel.

◆ 12 ◆

Sacra man sui capi or pone »
L'una argentea e l'altra d'or,
Ai promessi due corone
Date in nome del Signor.

Ed un nappo, che fumante
E' di sacro e schietto vin,
A quei labbri pone innante,
E già sposi sono al fin.

Arde l'aer di faville,
Scoppian bronzi, e mugge il mar,
E gli sposi in mezzo a mille
Son partiti da l'altar.

III.

Chi si asside al limitare
De la casa dell'amor ?
Chi sta presso al focolare
Tinta il volto di squalor ?

Al chiaror di fosche tede;
Di ceraste avvolta il crin,
Non così l'Erinni siede
Dell'averno nel confin !

◆ 13 ◆

E' la suocera, che mai.
Nell' april di fresca età
Ebbe ugual pei negri rai,
Per le forme, e la beltà.

Ed or scarna si addolora
Perchè i vezzi a lei mancàr,
Ed ai vezzi della nuora
Oje tutti un plauso alzar.

Truce in volto l' ha mirato
L' empia suocera, e gelò,
Perchè il gelido suo fiato
Fredda invidia le soffiò !

Le sue perle e le ghirlande
Furon serpi per quel cor,
E giurò fra le vivande
Sposar morte coll' amor.

Lo giurò, nè giuramento
Udì a questo mai simil
La selvosa Benevento,
Delle streghe antico asil.

◆ 14 ◆

De le streghe, che alla luna
Su d'ignifero caval
Van correndo all'aria bruna
Cinte d'aspi e di pugnai.

Ahi tre vipere dispensa
De la pentola nel serr:
Non sederti a quella mensa,
Cerchi cibo, e avrai velen.

Infiorato è il tuo banchetto,
Vaga vergine del mar,
Ma la bara avrai per letto,
I tuoi demoni il giurà.

Infelice! all'alimento
Esacrato un morso diè,
Ed in preda del tormento
Boccheggiando al suol cadè.

A tal vista il volto pinse
Il suo sposo di pallor;
Tacque, stette, un ferro strinse,
E l'immerse in mezzo al cor.

◆ 15 ◆

Qui laddove geme il vento,
Gemè l'onda, e piange il ciel,
Protendendo il ramo lento,
Quei cipressi a lor fan vel.¹

Tra quei rami vi fa nido
Sol la tortore che amò,
E perduto ha in altro lido
L'amor suo che la lasciò.

Allor quando s'inargenta
La campagna al primo albor,
Qualche volta si lamenta
Nel passare il viator.

¹ Corfù fatta in forma di falce fra i luoghi pittoreschi conta quello del Castel Sant' Angelo a quindici miglia dalla città, d'onde si vede il canale dell'Adriatico, e talvolta come una lontana nebbia la riviera di Otranto.

² Gli sponsali Greci si celebrano con due corone conserte di traci di vite, l'una dorata per lo sposo, l'altra inargentata per la donna. Il Sacerdote tre volte caubina le corone sulle lor teste, tre volte gli anelli nelle lor dita; e li fa tre volte bere ad una stessa tozza di vino, e mangiare tre volte tre fette di pane intinte nel sacro nappo.

³ Dice la leggenda, che dove i due Corciresi furono interrotti si levarono due cipressi, che sempre si toccavano ed intrecciavano colle alte lor cime. Questa leggenda è popolare in Corfù, e me ne ha porto l'argomento il mio amico Pietro Quartao corcirese che all'onestà e alla forza del pensiero unisce l'amore e la coltura dei buoni studi.



LA SCILLESE

QUANDO manca la luce , e a poco a poco
S' inargenta la luna nel lucente ,
Su pei calabri monti un qualche fuoco
Scintillar vedi , e poi svanir repente :
Forse le lampe son dei mandriani ,
O il bruciar delle ariste ai colti e ai piani.

E la notte dell' onde è consolata
Dal Faro che lampeggia alla marina ,
E da qualche barchetta illuminata ,
Che a un batter lento di remi camina ,
E nell' onda , che geme in suon di amore ,
Il bianco raggio della luna muore.

Bello è il mar , quando in fiamma il sol colora
L' immensa solitudine dell' onde ,
Bello è il mar , quando vespro i fuochi indora ,
O quando all' alba imbiancansi le sponde ,
Ma se la luna par che dica — io sorgo —
Come più volentieri il mare io scorgo !

◆ 17 ◆

Voga voga , ed avvolto in rozze lane
 Un pescatore va per l' acqua brua :
 Alzata è la sua vela , ha seco un cane ,
 La speranza , i suoi remi , e la fortuna.
 Nella vela , dipinta in bianca gonna ,
 Con un serto di rose ha la madonna.

Un dolce fiato l' onde lento muove ,
 Voga voga , chè il ciel più non invernà :
 Voga voga , è sereno , e più non piove ,
 E splende in alto mar la mia lanterna.
 E infatti in sozzo vetro scarso un lume
 Mettea sull' onde pallido barlume.

Chi vuol montare questa mia barchetta
 Non lo darò di Scilla ai fier latranti ,
 Ma staremo quì muti alla vedetta
 Per coglier pesci tremoli e guizzanti.
 Quì face viva continuamente ,
 Quì se vi piace canterò per niente.

Un salto , e alla barchetta io vi fui drento ,
 E lo pregai che mi portasse adagio ,
 Giacchè non si sentia fiato di vento ,
 Pienamente così starem con agio ;
 Narrami sì , mio pescator , da quanto
 Sonâr le aeree torri il tocco santo.

◆ 18 ◆

Signor , dalla Lanterna alla riviera
Ho corso quattro volte e sonò l'ave ,
Da che presi a solcar quest' acqua nera
Insieme ai miei pensier , piano e soave ;
Dunque un ora non è che in mar si accese
La mia barchetta , e a correr l' acque prese.

Or su ne andiamo, come vuole il cielo,
Che di sì vaghe stelle si corona;
E andiamo dice il pescator, che anelo
Dapprima un pò del remo si abbandona,
E di poi chetamente si allontana
La sua prora spingendo a tramontana.

Come un tal pò dava del remo all' aequa,
Ei rallumava le percosse spume;
Certo l' angel del pianto in me si piacque,
Perch' io della lanterna al fosco lume,
Chiesi al benigno pescatore un eanto,
Una notturna melodia di pianto!

Dolce è nell' alta oscurità dei mari
Udir dai bruni campanili un suono,
Ma più dolce è l' udir dei marinari
Quel pianger di speranza, o di abbandono,
Quel di amore mollissimo lamento,
Che fin vince di aerea arpa il concento.

◆ 19 ◆

Laddove sull'a vitrea onda da presso
Lo scintillante faro si rifrange,
Il pescatore mi dicea somnesso,
Ah di che pianger suol, se l'uom non piange?
Ah cosa intese mai chi non intese
La romita canzon della scillese?

Dove nel Faro una torretta
Sorge, là v'era bianca casetta:
V'era un palmeto un pozzo un lago,
Un orticello con pochi fior;
Della sua sorte viveasi pago
Ivi solingo un pescator.

Solea la mane gir sulla barca,
Passar quell'onda, che a Scilla varca,
Bianco per gli anni un genitore
Godea la sera di vagheggiar;
Ma da più tempo il pescatore
Una fanciulla prese ad amar.

Azzurra è l'onda l'aria tranquilla,
Una barchetta già passa a Scilla:
Laddove il monte più si digrada
Nei verdi clivi, chi mai vi sta?
Un fior di tutta quella contrada,
Una fanciulla di fresca età.

Non ha vent' anni, d' oro ha la testa,
 È neve il viso, neve la vèsta:
 Rosa le labbra; e certo amore
 Vi succhia il latte vi preme il miel:
 È la fanciulla del pescatore,
 È un angetto chiuso di un vel.

Azzurra è l' onda l' aria tranquilla,
 Una barchetta già passa a Scilla:
 È la domenica sacra al Signore,
 Non spira un fiato, riposa il mar:
 Gioconde vest' i ha il pescatore,
 Nè sa qual sorte deve incontrar !

Nella sua vela trapunto è un nome,
 È la fanciulla dall' auree chiome:
 Freschi festoni di vaghi fiori
 Copron la barca che in mare è già:
 Ahi quella gioja, o pescatori,
 Fra poco in pianto si cangerà !

Oh voga voga alla marina,
 Chè a mezzo corso è la mattina:
 Il marinaio è sulle prode,
 Cerca il suo bene dai crini d' or:
 Cerca e fratanto il tocco egli ode
 Di una campana sacra al dolor.

◆ 21 ◆

Azzurra è l'onda l'aria tranquilla,
Una barchetta passata è a Scilla:
Alla fanciulla ecco già riede
Il pescatore preso di amor.
La cerca, e intanto da lungi vede
Di smorte faci mesto splendor.

Ecco una croce andarne innanti
Indi una bara in mezzo i pianti:
Di tante voci si fa un lamento,
Di rozza quercia la bara ell'è :
Viene la turba a passo lento,
Chè puote appena muovere il piè.

Azzurra è l'onda l'aria tranquilla,
Una barchetta posata è a Scilla:
Il piè dal legno a terra pose
Per la fanciulla il pescator
Ma coronata di bianche rose
La sua fanciulla volò al Signor.

Oh voga voga alla marina,
Chè lento il sole al mar declina:
Morte le tede spense di amore,
Già la barchetta solcato ha il mar.
Parti da Scilla il pescatore,
Nè a Scilla mai vuol più tornar.



SALUTAVA del sol l'ultimo raggio
Le incrostate di neve erme montagne,
Che corona faceano ad un villaggio,
Steso di Ploërmell ne le campagne;
E già l'ombre stendea la notte santa,
Che del ramo Gesseo nacque la pianta.

Volan razzi d'intorno, e di festive
Fiammette s'invermiglia l'aer cieco;
Di cornamuse un fremito e di pive
Ha nelle bocche del villaggio un eco;
E di trombette e di liuti al suono
Eco sol fa dal vicin antro il tuono.

◆ 23 ◆

Ad immagin di quella, in che nascèa
La speranza dei popoli e la luce,
Muta nembosa la notte cadea,
Nera, se non che il folgore riluce,
Il folgor che in sanguigno avvampa il cielo,
E più rinfosca de la notte il velo.

Già del cheto villaggio il buon curato
Sul muto focolar raccende il fuoco,
Sta con bruno berretto, egro, scarnato
Gelido vecchio in suo romito loco;
E a poco a poco nella sala oscura
Arde la fiamma le annerite mura.

Alla parrocchia la sua casa è unita,
A una torre vicina e al campanile,
E dentro a quella sommità turrita
Vedi del sacrestan la cella umile,
Dalla qual esce, e per la gelid' aria
Sparge il suon della messa solitaria.

Una figura, che una spada ha in core
Un deschetto di quercia, una lucerna,
Un immagin del nostro Salvatore,
Dove l'asilo del Pievan s' interna,
Un rosario di legno, ed una croce,
Una seggiola di annerita noce;

Un letticiuol solingo, ed un messale,
Ecco gli attrezzi di quell' umil casa —
L' ufficio della notte del natale
Di santa tenerezza ha l' alma invasa
Del buon curato, che piangendo legge,
E quasi alla lettura più non regge.

Legge — fuori dei campi i pastorelli
» Vigilavan notturni ad alta sera,
» Taciti intorno dei pasciuti agnelli,
» Quando un angel di Dio dalla sua sfera
» Presentossi ai benevoli pastori,
» Che si ammirar dei subiti splendori.

» Ma l' angel disse a loro, non temete;
» Nella città del buon Davidde è nato
» Il vostro Salvador, che voi vedrete
» Sovra povere paglie abbandonato,
» Ed uno stuolo in quel d' angeli mille
» E lampi saettavano e faville.

Legge ma la sua lampa si fa smorta,
E prima rompe un sibilo di vento,
Indi batte tua man batte alla porta,
E quel battere in pria fu scarso e lento,
Poi crebbe il buon Pievan volgendo i rai,
Dice, a quest' ora chi sarà qui mai? —

La lampa ha in mano, apre la porta e vede
 Silenziosa e funebre aggirarsi
 E con in man pallidissime tede,
 Schiera di bianchi spettri, e poi schierarsi.
 E della croce egli si segna, e a un tratto
 Ripeton l'ombre quel santissim' atto.

Ardonò intorno di rossigno lume
 Le bianche torce nella man di quelli,
 E nn sulfureo ne vien fosco barlume,
 Su quell' anime uscite dagli avelli;
 Avviluppati nel funereo manto
 Gelidi al buon pievan si stanno accanto.

E tremò e chiede che volesser — ch' egli
 Li segna e intoni lor la santa messa —
 Silenziosi procedono queglii,
 Ed ei batte con lor la strada istessa.
 E di chierci uno stuol pietoso e lento
 Inalberando va la croce al vento.

Laddove fra conserte ellere e spine
 Incupasi una diruta cappella,
 Giunon quell' ombre taciturne al fine,
 E non un raggio li segue di stella;
 E mormorando flebili litane,
 V' entra il curato fra quell' ombre vane.

Ivi è un ara di pietra, ivi un messale
 Roso dagli anni, e un calice di piombo —
 Suona la mezzanotte del natale,
 E gli affollati vi fanno un rimbombo;
 Già delle stole il vecchio abate han cinto,
 Ed invisibilmente all' ara è spinto.

» Del padre del figliuol del santo spiro
 » In nome — e il santo ufficio ebbe sua mossa;
 Si segnan tutti della croce in giro
 E s' ode il cigolar dell' arid' ossa.
 Misteriosamente uno dei tanti
 Risponde in voce umana ai detti santi —

Ma degli alti misteri circonfuso
 Il suo rapito spirito non pensa,
 Che di una schiera di fantasmi è chiuso,
 Di bianca schiera che ver lui si addensa,
 Ma quando *Orate fratres* profferia
 Una scena tremenda a lui si offria.

Chè gettata la veste che li avvoglie,
 Delle torce allo squallido chiarore,
 Di scheletri una riga a lui si accoglie,
 Che pregan ginocchioni al lor Signore;
 Pur egli segue, nè paura il tocca,
 E quasi un ispirato apre la bocca.

Ma quando l'ostia di pace e d'amore
 Di sotto l'ombra del mutato pane,
 Egli innalza con mistico terrore,
 Oh più, non restan più quell'ombre vane;
 Chè fra un oceano di raggi e di fuoco
 Cangian vesti novelle e mutan l'no.

E melodie di non sentito acume
 S'odon nel cupo della cappelletta,
 E intorno è un ventilar di eterree piume,
 E di canti una voce benedetta,
 E suffusi di balsamo celeste
 Precinti son di ridolente veste.

Il bianco Sacerdote alla parola
 È giunto — *ite missa est* — ma la cappella
 La diruta cappella è fatta sola,
 Se non che d'una luce si rabbella,
 Che lascian dietro lor l'anime pure
 Nel fiammeggiante vol fatte secne.

Di Plœrmelle in un villaggio è voce,
 Che nella notte del santo Natale,
 L'alme che purgan nella fiamma atroce
 Del Purgatorio, ogni commesso male,
 Poichè di quello si sono forbite,
 E già il Cielo è vicino alle pentite;

Quando il prete erge l'ostia, allor quell' alme
Dalla fiamma che l'ha purificato,
Incoronate di celesti palme
Volano al cielo, ch' è di lor beato,
Questa credenza così antica e pia
Ve la narrò questa leggenda mia —

O voi, che del Natal la sacra squilla
Chiama alla messa, nella notte santa,
Se di pietade è in voi qualche favilla,
Per qualch' alma diletta, e da voi pianta,
Dite requie ai sepolti, e non sia mai
Dimenticato quel che a voi narrai.





I.

ROMPE il raggio di tremula aurora,
E inargenta la queta marina,
Ed il verde dei monti colora
Di ch'è cinta la curva Messina,
E all' orezzo, che viene dal monte,
Un pittore solleva la fronte.

Quei che in negro mantello è serrato,
Che ben largo cappello ha sul viso,
Ed è come quell'alba ispirato,
Chi è colui che al verone ravviso,
Là ve' sorge il guelfonio castello,
Che or di scalzi eremiti è l'ostello ?

◆ 30 ◆

Un pensier lo rapisce — lo muove
La nuov' alba a novello lavoro ?
Nuovo raggio del cielo in lui piove ?
Oh chi è questi ? non è Polidoro ? »
Polidoro diletto alle genti,
Polidoro diletto ai potenti.

All' olezzo che spira dal monte
Caro come la vergin natura,
Ei levò l' ispirata sua fronte,
Come sole da nugola oscura —
Vago un estro con facili piume
Dell' aurora lo segue col lume.

Ei rimira le calabre rupi,
Che già imporpora il sole nascente,
E indorarsi i Nettunj dirupi
Nell' aurora ch' è fatta lucente,
E i laghetti del vago Peloro,
Che di fiamma lampeggiano e d' oro.

Di Cariddi e di Scilla crudele
Le ruine par dormano in pace,
E biancheggian da lungi le vele
Sopra un mar di navigli vorace;
E sì breve allo sguardo gli pare,
Che laguna il direbbe non mare.

Polidoro è rapito — il penne'lo
 Colorir già vorrebbe quell' onda,
 Già ritrarre il turrìto castello,
 E non lunge il terren che s' infronda
 Ma qual petto si unisce al suo petto ?
 Nol vedete ? è il suo Tonno diletto. ³

Tonno oh ispirati, allor che la stella
 Del mattino sul colle s' imbianca,
 O alla luna, chè un alba è pur quella
 Nel suo lume purissima e bianca,
 O nell' anra che vergine spira
 Quando il sole il creato inafflora.

Ma ben altro, adorato Maestro,
 Ispirava il tuo santo pennello,
 Quando acceso con lagrime l' estro,
 Ritraevi il santissimo Agnello
 Fra un conserto di lance sul monte
 Perdonando piegar la sna fronte. ⁴

Non il mar che dis' agasi ai guardi,
 Non i verdi di selva recinti,
 Ma le spine la croce ed i dardi,
 Ma la tromba che sveglia gli estinti,
 Ma il vangel della vita di Dio,
 Svegliar l' estro mestissimo e pio.

Polidoro è rapito — qual velo
 È disceso sull'alta sembianza?
 Dalla terra sollevasi al cielo,
 Dalla vita all'eterna speranza.
 Tonno intanto in sè stesso raccolto,
 A ben altro il pensiero ha rivolto. —

II.

Oh qual tetto fumoso e annerito,
 Che una lampada accende d'intorno!
 Perchè in quello uno stuolo s'è unito,
 Che ha pensieri nemici del giorno,
 Cupi infausti siccome gli uccelli,
 Cui son nido le torri e gli avelli?

Perchè avvolto nel grigio mantello
 Sta con tre quel discepol diletto,
 Che su al monte vicino al castello,
 Il maestro si chiuse nel petto?
 Che pietoso volgendogli il ciglio
 Il chiamava col nome di figlio?

Ha fra mani una tazza esacrata,
 Che riempie d' insano licore,
 Del Maestro la morte ha giurata,
 Ha gittato il rimorso dal core;
 Tonno il disse, sia mio quell' argento,
 E il Maestro fra breve sia spento !

L' ha giurato — e in quel tacito luoco,
 Tra le fiamme di demoni ardenti,
 Su di un cerchio di sangue e di fuoco,
 De la lampa ai chiarori morenti,
 L' ombra nera di Giuda fu vista
 Vagolar malinconica e trista.

E col Giuda novello posarsi,
 E nel nappo rimescergli sangue,
 E sul cor di quell' empio gittarsi
 Agghiacciandol col soffio dell' angue.
 L' ha giurato quel crudo, e da quella
 Già s' invola tristissima cella —

Lento e muto siccome il delitto,
 Ei s' invia ne le splendide sale,
 Ove in breve quell' uom fia trafitto,
 Che diè all' alma pittura nuov' ale;
 Un fiammante doppiero risplende,
 Mentre un sonno felice il comprende.

Sogna ei forse di Carlo i trofei, ⁵
 E gli arazzi e i begli archi, e i festoni,
 Cui non vider simili gli Achei
 Nella fin de le forti tenzoni?
 O pur vola in un sogno sublime,
 Dell'eterna sua Roma alle cime? ⁶

Il crudele quei sogni ha troncato,
 Vile ferro passò quella gola,
 Che di fasce più vili ha serrato,
 Pur togliendo l'estrema parola,
 Che se uscita ella fosse, in un suono
 Avria detto all'iniquo perdono.

1 La Rocca Guelfonia, o altrimenti detta *Matagrifone*, fu eretta dai Cartaginesi: poi il Conte Ruggiero ristorati i danni del tempo innalzò tre torri, una delle quali si vede ancora. Questo castello fu stanza ai Re Aragonesi, ed alla Regina Costanza; oggi è asilo di pochi frati.

2 Polidoro Coidara da Curavaggio, da Napoli transitò in Messina, ove al dir del Vasari *lavorando di continuo prese nei colori buona e destra pratica*, poichè in Roma solamente era lodato a cielo per suoi chiaro-scuri. Dopo la peste, che disertò ferocemente la bella Messina, il Polidoro aprì pubblica scuola di disegno; a istillo dei messinesi il più delicato gusto della scuola Raffaelliana.

3 Tomaso Calabro scolare del Polidoro, che preso d'insano appetito dei denari del suo infelice maestro venne in un pensiero crudele di ucciderlo, e infatti nella fitta notte, con alcuni suoi congiurati amici, il lasciò morto, mentre il misero Polidoro era profondamente addormentato.

4 Tavola dello Spasimo detta *opera veramente eccellentissima* dal cb: Vasari, fatta a richiesta di Pietro Anselmi console della nazione spagnuola, in lode della quale il Maurolico compose un sonetto. Questo

Se di Tonno il rio nome ascoltate,
Maledite, fanciulli, a quel nome:
E voi madri, quel nome imparate,
Per terror scompigliando le chiome;
E narrate siccome quel tristo
Pensolante da un laccio fu visto.



dipinto adornò il Tempio titolato nell'Annunziata dei Catalani in Messina. Amaloue donò il Polidoro di un monile d'oro di alto valore, con altri caudegni regali. Quest'opera oggi esiste nella celebrata Real Galleria di Napoli.

5 Carlo V passando per Messina reduce dalla vittoria di Tunisi da lui riportata nel 1535, ebbe innalzati degli archi trionfali bellissimi dal Polidoro, onde ne acquistò nome, e premio infinito.

6 Polidoro sempre ardeva (sua parole del Vasari) di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge di desiderio coloro, che stati ci sono molti anni. Ma egli fu spento dall'infame diacopolo, dopo la sua dimora di sedici anni in Messina; e le ceneri di sì grand'uomo furon poste nella chiesa del Carmine, in un marmoreo sepolcro, vicino agli avelli di Costantino Lucari, e di Tommaso Caloria tanto diletto al Petrarca.



Cor fanciul che chiudeva nel seno,
Una madre dolente sen muore,
E in un luogo di salici pieno,
Coronata dell' ultimo fiore,
Su una bara d' abete conserta
Va la mesta, e d' un velo è coperta.

Non potesti alla luce del sole
Recar dunque quel misero figlio,
Non potesti alla tenera prole
Imbiancare la culla di un giglio!
Ahi sventura! moristi per lui,
Nè morendo giovasti ad altrui!

Ecco il suon de la funebre squilla,
 Ecco s' apre romito un' avello,
 E con fronte soave e tranquilla,
 Una donna discendevi in quello.
 Su di lei s' ode un canto di pace,
 E nel gelido sasso poi giace.

Ivi recano un fiore di pianto
 La dimane due cari angeletti,
 Due fanciulli, che l' animo han santo,
 Che non hanno nn rimorso nei petti:
 E bagnando di lagrime il sasso,
 Dicon madre, e non muovono il passo.

Una voce dall' urna si sente,
 Poi si cangia in un suon che rimbomba;
 L' ode e dice la coppia innocente,
 L' angel forse sarà della tomba?
 O pur Dio fra le angeliche squadre
 Si richiama al giudizio la madre?

Ma si ascolta un lamento dal fondo,
 Che par dica, Chè o ciel non ci ajuti?
 Un lamento terribil profondo,
 E i fanciulli si dan per perduti;
 E alla turba che udirli già brama,
 Dicon essi, la madre ci chiama.

Dice l' un, questa notte l' ho vista
 In un sogno che sogno non era,
 Su di un nugol, che d' oro ha la lista,
 Cinta il capo di lucida sfera ,
 Dal profondo dell' urna risorta
 Dirmi — figlio non sono più morta.

A tai detti dal popol levata
 Fu la pietra, e una prece si alzò —
 Una testa di rose ingemmata
 Lenta lenta dal fondo spuntò.
 È la madre, ed in mezzo alle braccia
 Un estinto fanciullo s' abbraccia.

» Non fu morte, ma grave sopore
 » Il mio sonno, e quest' angel svegliommi!
 » Ei mi disse — men volo al Signore,
 » L' ha voluto il Signore, ed andrommi.
 » Tu per darmi la vita morivi,
 » Ed io moro, o mia madre, e tu vivi!





I.

Il Viglietto.

QUANDO pel gel, che il vostro monte imbianca,
Raccolte intorno al focolar starete,
E a poco a poco la giornata manca,
O Ericine fanciulle, oh voi leggete
Questa antica leggenda, e al fuoco accanto
Sommesse mormorar vi piaccia il canto!

Dà una parte del monte spalancata,
Che voi mirate ancor, pareva profonda
Una buca tremenda estermiua'a,
Che del vicino mar sporgea sull'onda,
Una buca tra cui rompeano i venti,
E i nemi accavallavansi frementi.

Nel mille quattrocento ivi un eastello
 Sorgea non lunge al varco spaventoso,
 Che del conte di Modica fu ostello,
 D'abbronzati guerrieri allor fastoso;
 Superbo di massicci archi, e d'intorno
 Vedeasi tutto di rabeschi adorno.

E nella sua moresca architettura
 Tempestato a smeraldi allor pareo,
 O di qualche vecchissima armadura
 Seminato per entro si vedea:
 E le dipinte immagini degli avi
 Scintillavan fra l'ombre austere e gravi.

E Bernardo Caprera era quel conte,
 Dai rimorsi abbattuto, e dagli affanni;
 Poichè costui con accigliata fronte,
 Quando fioria di gioventù negli anni,
 Per geloso furor chiuse la moglie
 In muflose annerite orrende soglie.

Stella, che dove s' inazzurra il cielo,
 Temola ed inargenta la marina,
 Visione che copresi d' un velo,
 Nell' ora rugiadosa e matutina;
 Ah più bella d' un angioio e d' un astro,
 Crebbe Alaïde nel comun disastro.

Amor che a niuno vero amor perdona,
 D' Enrico Tagliaviva ardeale il petto,
 E per lui ricusato una corona
 Avria la bella, e d' un sovrano il tetto:
 Ma il padre, che crudel fu a quell' amore,
 La serbava a un guerrier vicin signore.

Questi era Alfredi — Ahi quante volte e quante,
 Ov' oggi morde la montana erbetta
 Povera gregge su pei clivi errante,
 E biancheggia una rustica chiesetta,
 Ahi quante volte sospirò, ma invano,
 Il suo dolce amator da lei lontano.

Quando in dorate assise un vago paggio
 Di Tagliaviva le recò un viglietto;
 Ed arse in lei di estinta speme un raggio,
 Consolator di sventurato affetto,
 Nell' ora che addolcia la fida amante
 L' alito vespertino delle piante.

Chè del soggetto mar leggera brezza
 L' ardente volto le molcea pietosa,
 E sorvolava imbalsamata orezza
 Nel calice del giglio e della rosa:
 Così mesta Alaïde apre il viglietto
 E legge ... legge o mio tesor ti aspetto!

- » Quando il bronzo del tuo palagio antico
 » Sonerà mezzanotte, oh tu mi attendi!
 » Attendi fiamma mia, verrà l'amico,
 » E tu allor dal verone a lui discendi,
 » A lui che sul destrier, fra gente eletta,
 » Te dolce raggio di sua vita aspetta —
- » Ma se tanto desio tu irridi, o cara,
 » Enrico tuo non mirerai dimani,
 » Nè consolar la sua deserta bara
 » Potrai d' un fior colle tue bianche mani;
 » E dell' alba nascente ai nuovi rai
 » Invan del suo morir ti pentirai!
- » Pria che t' abbi un Alfreddi ... ah su me piombi
 » Non una no, ma mille morti ah come,
 » Tortora solitaria, non soccombi
 » Solo a pensar quell' abborrito nome?
 » Ah vieni, o mia dolcissima Alaide,
 » L' angel del nostro amor ci guarda e ride.

II.

Il ritratto.

Del merlato castel per le sale
 L' aquilone del monte rimugge,
 Dai veroni Alaide rifugge,
 E pei bui corridori sen va.

◆ 43 ◆

Nella sala d'arazzi coperta
In gran tela dipinta è la madre,
Cui la rabbia feroce del padre
Spegner volle in sì giovine età.

Al chiaror dei morenti doppiieri
Il chiarore s'unisce d'un lampo,
Che al passar d'Alaide fa inciampo,
Mentre altrove rivolge il suo piè.

E del lampo al sanguigno barlume
Della madre riluce la tela,
E l'aspetto materno si svela,
Che par dica, rivolgomi a te.

Madre mia, se la vita a me desti,
Se di latte nudristimi un giorno,
Ah deh volgi un sol guardo d'intorno
Alla figlia, che affrange il dolor.

Vedi! un padre vuol darmi uno sposo,
Vuole spingermi a un ara esacrata,
E d'un serto vuol farmi beata,
Maledetto dai voti del cor.

A tai detti dall' ampia parete
Distaccarsi pareva la madre,
Come al dì, che rivoltasi al padre
Disse iniquo, men moro per te !

E si prostra la figlia, e la chiama,
E le par, che l' immago amorosa,
Mentre ad essa d' innanti si posa,
Le risponda, confidati in me.

Ma da quella dolcezza la toglie
Visione più truce più fiera —
Chè seguiti da trista bandiera
Due feretri le sembran venir.

E fra raggi di pallide cere
Vede in funebri cappe due spetri
Aggirarsi d' intorno ai feretri,
Sì che l' egra comincia a fuggir.

III.

La Buca.

Le squille del palagio han già sonato
La mezzanotte, e del conte le scolte
Il grido della veglia hanno gridato
Di quel castel per le solinghe volte.
Alaide al veron muta si affaccia
Velata di pallor la bianca faccia.

L'amor suo l'ha chiamato, ed all'amore
 Amor risponde, come uccello a uccello,
 E già discende, e già la stringe al core,
 Quando un murmur si udì sotto al castello:
 E il rauco suon del corno, e un grido atroce,
 A cui di mille rispondea la voce.

Vedesti mai, quando del nostro cielo
 La parte orientale appar rosata,
 Fuggir cerbiatto dal dipinto pelo,
 E seguirlo una cagna scatenata,
 Ed addentarlo, e il cacciator su lui
 Sfrenar l'arco omicida e i dardi sui?

Così Enrico a quel subito fragore
 Sentì gelarsi, ma non diè parola,
 Gelarsi, non per lui ma pel suo core,
 Per la fanciulla scapigliata e sola.
 Pur sotto l'ombra di vetuste piante
 Mise tremando la svenuta amante.

Ed elmi intanto con sanguigne pinne,
 E corazze annerite, ed aste, e scudi,
 E di torce fumose un chiaro lume,
 Del monte apparver per i greppi ignudi;
 Sì che tinta in rossigno la campagna
 Parve, e d'Erice tutta la montagna.

Corso al rumor col vecchio conte, Alfredi
 Piombò su Tagliaviva, e l'uccidea
 Pur rimbaldito il suo rivale, oh cedi,
 Cedi gli disse, e Alfredi non cedea:
 Ma quegli fatto vincitor l'estinse,
 E sotto i piè del suo destrier lo spinse.

Ma vinto dai nemici, in su pel monte
 Ah cadde pur miseramente Enrico,
 E d'Alaide il padre, il fiero conte
 Vide a morte vicino il suo nemico;
 E piombi dalla buca, allor diè un grido,
 Nel sottoposto mar piombi l'infido.

E iratamente per le terga preso
 Il prode Enrico, che reggeasi a s'ento,
 Da su pel monte di facelle acceso,
 Rotolò dalla buca in un momento,
 E dai greppi del monte in giù cadendo
 Piombò nel mar, che l'inghiottì fremendo.

Dall'ombra allor, dove giaceva, alzata,
 Quando vide cadere il suo tesoro,
 Alaide furente e disperata,
 Disse è l'ora di morte; o Enrico, io moro—
 Di Bonagia dalla buca profonda
 Piombò nelle voragini dell'onda.

Chi dà la vela alla fortuna in quella
Deserta solitudine di mare,
Spesso vede aggirarsi una donzella,
Che or biancheggia sui flutti, ed or dispare;
E spesse volte sulla buca orrenda
Avvien che si dilati e si distenda.



1 Bernardo Capraera conte d'Ossuna, ch'ebbe concessa da re Martino I, la contea di Modica, tenne a donna una virtuosa giovine; la quale prima di conoscere il conte, aveva senza cognoscer Vito Tagliaviva -- Il conte un giorno per vedere, se ancora sua moglie era accesa dell'antico amore, sparse la voce d'essere il Tagliaviva stato trucidato. Allà quale novella non potè l'infelice celare il suo dolore, quantunque purissima fosse stata la sua lingua.

Il conte per vendicarsi chiuse l'innocente sua compagna in oscurissima carcere, ove morì. Cresciuta Alaide, unica prole di quelle nozze sventurate, innamorò d'un Tagliaviva; e il padre abborrendo questa famiglia, voleva darla ad altro. Scoperta un ordito fuga dei due amanti, (il 19 Novembre 1411) il conte fece lanciare giù dalla buca di Bonagia il Tagliaviva, senza poter impedire che la figlia seguisse l'amante.



I.

Chi è quella fanciulla col crine disciolto,
Che d'oro ha le trecce, ma pallido il volto,
Che canta seduta vicino al ruscel ?

Or tesse ghirlande e infiora la testa,
Or bianca qual neve la copre una vesta,
Or gli occhi piangenti si asciuga col vel !

Perchè la romita intorno alle sponde
Del siculo mare, favella coll' onde,
Ed agita il velo e muove la man ?

Laddove s'innalza la bruna torretta,
Che domina il mare sull'ispida vetta,
Perchè l'infelice guardando va il pian ?

Or beve di latte ricolma una tazza,
Or ride or lamenta, la dicon la pazza,
E tutto il villaggio la chiama così.

Allor che la squilla che annunzia la sera,
Richiama su i labbri solinga preghiera,
Perchè l'infelice desidera il dì?

Piangete! dall'urna un nome è sortito
Di quei che sperava avere a marito,
Sperava, ma Imene la face smorzò.

Gli han tolto dal capo il rozzo berretto,
Gli posero invece un lucido elmetto,
Invece di falce l'acciar gli toccò!

Lo vide la sera nei bellici arnesi,
All'alba fu tratto in altri paesi;
Con altri fratelli fu tratto a pugnar.

Oh mesta! l'altare l'anello sognava,
Le mistiche faci le rose sperava,
E invece toccolle eterno penar!

Lo vide dal monte svanir sul naviglio,
E appena seguirlo poteva col ciglio,
Seguirlo coi voti di un misero cor!

Quel volto di rosa pria neve divenne,
Poi smorto si fece — la misera svenne,
Ed ah! per due lustri langnì di dolor!

Nei tristi deliri or tende mirava,
Or lance e cavalli, or trombe ascoltava,
Or suon di tamburi, di corni rumor.

Si alzò da quel sogno non fossesi alzata!
Svegliossi; ma il senno smarri la svegliata,
Ah! pazza divenne per fiamma di amor!

E pure quel viso così scolorito,
Quel sempre sognarsi le nozze e il marito,
Quel correr solinga sul monte, ed al pian;

Quel cinger di fiori la povera testa,
Quel mesto cantare quel ridere mesta,
Son cose che bella nel duolo la fan.

Oh tu che la miri, di nube coperto,
Bell'angel custode, le togli quel serto
Di spine crudeli, ti muovi a pietà.

Dall'urna tua d'oro un balsamo amico
Sul capo le infondi, nel core pudico;
Il senno le torna, o dunque morrà.

II.

Rimugghia il cannone, un legno già viene,
Gremite di gente si veggon le arene,
N' esulta il villaggio, già Carlo arrivò.

Parti giovinetto, or torna più bello,
Ritorna vestito di ricco mantello,
Oh dopo tant' anni la patria il mirò !

Oh gioja ! tra' bianchi capelli del padre,
Fra il dorso già curvo di trepida madre,
Che dolce risalto fa quella beltà !

Ma quasi sdegnosa di un ricco cimiero,
Perchè quella fronte s' increspa a un pensiero?
Oh dopo tant' anni che mai cercherà ?

Di mille pastori fra un lieto saluto,
Perchè quel guerriero dimostrasi muto ?
» La pazza la pazza un grido sonò.

» La pazza ! nè mai dal correre è stanca !
» Vedete che veste del giglio più bianca !
» Vedete che fiori al crin si adattò !

La vide, e fu un lampo gittarsele in braccia,
Di baci coprirla La pazza lo scaccia,
Ahi più nol conosce! vedete pietà!

Oh senti, e la stringe, e amore le giura,
Per Dio per la madre, pel ciel l'assicura,
Ed ella ridendo, — oh vattene là —

» Oh senti bell'uomo! l'hai visto tu, Carlo? »
E or canta or sorride, or segue a mirarlo,
Or donagli un fiore, or dice, crudel!

Ed egli ne spera, amante infelice!
La pazza si scuote, malvagio gli dice,
I fiori calpesta, e lacera il vel!

Ed egli — oh conosci, conosci il tuo fido,
Che pieno di amore ritorna al suo lido,
Oh tocca il mio viso, rimirami almen!

Ahimè lo conosce ma tanto stupore
La inebria di un sogno ridente di amore,
Da cui si risveglia con volto seren.

Serena, ma trista! — quest'anima mia
Oh troppo quì giacque in lunga agonia,
— Oh vedi, mio bene! il cielo si aprì!

◆ 53 ◆

Io sento chiamarmi, mi manca la voce,
O Carlo, mi abbraccia mi reca una croce!
Ti acquisto, ma moro e cadde e morì.





I.

Il Banditore ¹

SILENZIO! un insegna per tutta una strada ²
S' innalza con sopra l'ulivo e la spada!
Silenzio! ed in toga di rosso colore,
Di pifferi e tube fra il sordo rumore,
In mezzo una gente in porpora avvolta,
Su bianco cavallo, un uomo si ascolta!

- » Al piano del santo Erasmo d' intorno,
- » D' aprile nel sesto mestissimo giorno,
- » Con squallide mitre, in cappe di fuoco,
- » Vè al tempio maggiore consacrasi il loco,
- » Fian arsi un eretica, e un empio ribaldo,
- » Sorella Geltrude, e frà Romualdo. »

Laddove torreggia la gotica sede,
Già sacra alla croce, già sacra alla fede,
Con bruni berretti con funebri stole,
Tre giudici immoti udir le parole;
Ed indi innalzando la scarna lor mano,
Formaron tre croci guardando nel piano.

Da gente, che in rosso apparve vestita,
Si diè nei tamburi, la tromba fu udita:
E un prima ed un dopo, tornarono adagio
Ai portici muti del sacro palagio;
E come via via sfilò quella schiera,
Sonò la campana tre volte preghiera!

II.

La carcere.

In alia secreta cechissima oscura,
Con gli archi cadenti rosseggian le mura
Al raggio fumoso di un torchio che avvampa;
E in fondo si vede la croce e una lampa:
Di ferro è la croce, la lampa è di creta,
È questa dei rei la carcer segreta.

Che attrezzi vi stanno ? chi ben li discerne -
 Aculei catene tra funi e lanterne:
 In misera coppa v'è d'acqua un sol sorso,
 Un tozzo di pane ai mesti è soccorso.
 In tunica bruna con faccia scarnata
 Due monaci torvi vi stanno all' entrata!

È carcere o tomba ? due gelidi sassi
 Vi mira chi dentro rivolge i suoi passi.
 Precinta di bende, nel sacro suo velo
 Geltrude si mira con gli occhi nel cielo.
 E lungi dall' egra, che i ceppi sostiene,
 V'è un altro che morde le avvinte catene.

A fianchi il cordone, cocolla ha sul viso,
 Per funi cruento di sangue l' ha intriso.
 Non piange ma freme, le proprie ritorte
 Imbianca di spume, sospira la morte !
 Intanto una voce, che accresce il terrore,
 Esclama tornate, tornate al Signore!

Geltrude risponde — lo veggo è il mio sposo,
 È Cristo in lui spero, in lui sol riposo:
 Mi diè la corona, mi disse sei mia,
 O Santa Geltrude, novella Maria,
 Tacete, già chiusa in nube d'argento
 Rapire mi veggo rapire mi sento !

- » E tu Romualdo, bruciato sarai,
 » Nè un sozzo ferètro in morte ti avrai;
 » La polvere ai venti, e ardente in eterno
 » Fia l'anima tua nel fondo all'inferno:
 » E scisse in balia dei rapidi venti
 » Andran le vostr'ossa, o spirti frementi. »

E bene, risponde » le carni arderete, ⁴
 » Di un manto di pece coprimi vedrete,
 » Dimani, ma l'altro ma l'altro dimani
 » Vedrammi Palermo, che or crede agl'insani,
 » Fra un popol di sante milizie celesti
 » Su carro di luce, in candide vesti. »

Pentiti non sono — la porta si chiude,
 Riman Romualdo, vi resta Geltrude.
 Le torce son spente, nè un lume più avvampa,
 Sol arde nel fondo morente una lampa;
 L'aerea campana soltanto si ascolta
 Sonar la preghiera per l'ultima volta!

III.

L' esecuzione.

A lunghi rintocchi i bronzi devoti
 Dei mesti fedeli invocano i voti.
 Di nere cortine ogni ara è parata,
 All' *Atto di fede* quest' alba è sacrata.
 Venite fanciulli, o vecchi accorrete,
 O madri piangete, o madri piangete.

Con negre bacchette, del gran Tribunale
 Sen va la congrega al loco fatale;
 Sen vanno i tre giudici, per Cristo feroci,
 Raggianti di aurate santissime croci,
 Ricinti di prenci di duchi e baroni,
 Ornati i cappelli di negri cordoni.

Coperti di veste di candida tela,
 In mano tenendo accesa candela,
 Azzurro l'ammanto, azzurri i cappelli,
 Sen van dell' Assunta i mesti fratelli;
 E innanzi di quella lunghissima schiera,
 Ondeggia la santa temuta bandiera.

E mille e poi mille, procedono intanto
 In tunica avvolti, bagnati di pianto !
 Le croci bendate si veggono di un velo,
 Chè piangesi in terra , chè piangesi in cielo:
 Quel mesto silenzio sol rotto è da un lento
 Di tube e tamburi lugubre concento.

Tra cento facelle, oh vista crudele !
 In abito giallo, con gialle candeie
 Orbate di luce, con mitre sù in testa,
 Dipinti di morte, in aria assai mesta,
 Si veggono venti, che tinse eresia
 Del fosco suo lume, proceder per via.

I due che recinti van d'infule nere,
 Sui carri sedenti, fra torce e bandiere,
 In vesti sozzate di negro bitume,
 Dipinte di fiamme di orribile lume,
 È il falso profeta, la santa bugiarda,
 Che il popolo accenna, che ognuno sogguarda.

Un largo si vede recinto d'intorno,
 Un palco di veli nerissimi adorno;
 Scintillano in mezzo divampan due faci,
 Fan lume tremendo due tetre fornaci:
 E in mezzo di quelle, oh vista d'affanno !
 Gli eretici insieme spirare dovranno.

Si miran nel mezzo entrar cavalieri,
Con ricche gualdrappe su gli alti destrieri:
E par che la morte insieme al peccato
Passeggi nel centro dell' ampio steccato.
Quel cupo silenzio sol rotto è da un santo
Di funebri preci mestissimo canto.

Fra palchi coperti di porpore e fiori,
Un grande si asside tra prenci e signori.
Gemmata una croce sul petto gli splende,
E al rogo di sangue, e al popolo intende;
A lui che del regno le redini aggira,
Il popol tacente da lungi rimira.

Tre volte una tromba nel piano è sonata,
La croce tremenda già pare svelata;
Nell' ampio recinto ancora tu ascolti,
» Pentitevi o stolti, pentitevi o stolti »
Pentiti non sono: fin gli angeli santi
Sospesi nell' aria si sciolgono in pianti!

1 Quest' *Auto de fe*, che prendo a descrivere, fu celebrato in Palermo al 6 aprile del 1724, e vi furono arsi Suora Maria Geltrude Cardovano, e fra Romualdo laico agostiniano, tutti e due siciliani, nati e Calanissetta, chiamati in colpa di false credenze. Quello spettacolo, che fu l'ultimo in quest' isola, si solennizzò con isfolgorata pompa, essendovi stato intervenuti il Viceré, i grandi di corte, i nobili e sterminatissima calca di popolo. Il Tribunale dell' Inquisizione fu stabilito in Sicilia nel 1513, regnante Ferdinando il Cattolico, e venne poi soppresso nel 1767.

Già s' alzan le fiamme un grido e par Dio
 Nel giorno dell' ira, che dice — son io —
 Già s' alzan le fiamme, ma un nugol di sangue
 Si leva dall' arso cadavere esangue,
 E in mezzo alla nube che al cielo si affretta,
 Il popol vi legge — verrà la vendetta ! —

a Ne fu pubblicata la celebrazione a 6 Marzo 1734 dal banditore della città D. Francesco Perino. Egli cinto di toga, su un cavallo ornato di guadrappa, fra trombe piferi tamburi e atabali, accompagnato dai costestabili del Senato, bandì l'Atto di fede avanti il palazzo degl' Inquisitori, i quali dal balcone ne udirono attentamente la lettura.

3 Nell' insegna del Sant' Uffizio erano innalzati l' ulivo e la spada, come nell' arca erano unite la manna e la verga, simboli di clemenza e di giustizia ! !

4 Tutto ciò che è detto in questa poesia, è storicissimo. Suora Geltrude dicasi impeccabile, le pareva volasse, si levava a falsa gloria di unioni con Dio. Fra Romualdo dicasi verginale come l' Immacolata, profeta ed angelo. A costui il De Laredo, segretario del S. Uffizio annuicò che sarebbe stato bruciato vivo: ed egli rispose, bruciassero pure lui vivo; ma il giorno appresso sarebbe comparso sopra un carro trionfale, a vista di tutti, nel centro della città.

5 Storica è la pittura della processione portentosa dell' Atto di fede, storica la pittura delle croci, dei cappelli delle vesti ec. ec. : Le croci eran velate; e per esser quella settimana di passione, e perchè così valca il rito della tremenda funzione; storici finalmente per non uscire in troppe erudizioni che spesso soffrono di mal cuore i lettori, la descrizione dei venti processanti con veste gialla, con gialle candele spente fra le mani, e con sozze mitre in testa. Della celebrazione di quest' atto di fede

Al piano del santo Erasmo d'intorno,
 -Nel sesto di aprile mestissimo giorno,
 In squallide mitre, con cappe di fuoco,
 Vè al tempio maggiore consacrasi il luoco,
 Fur arsi un eretica, un empio ribaldo,
 Sorella Geltrude e fra Romualdo.



se n'è pubblicata in Palermo un accuratissima descrizione del D-r Don
 Antonio Mongitore, nello stesso anno 1734 in vol. in foglio.



LA DONNA BIANCA

I.

La Toletta.

Fuggi fuggi, o viandante,
Sul focoso palafreno:
Tra le fratte, tra le piante
Non fidarti al ciel sereno;
Non fidarti, se pel cielo
Van le stelle senza velo.

Chè vedrai venirti a manca,
Se ti posi qui per poco,
Una donna tutta bianca,
Che si vede in questo luoco;
Or nel bosco ed or nel piano,
Or sul vertice montano.

Ogni notte la s'invola
Dall'orror del muto avello;
Sulla vecchia torricciuola
L'han mirato del castello:
Passa passa, o viandante,
Essa appare fra le piante.

Vedi tu le grigie cime
Del castello che torreggia?
Quel castello un dì sublime
Di un Barone fu la reggia:
Fosche or son quell' ampie sale,
Muto il portico e le scale!

Sol vi piange in rauchi metri,
Svolazzando intorno intorno
Dei veroni ai rotti vetri
Mesto uccel che teme il giorno;
E si ascolta insieme al vento
D'una vergine il lamento.

Dove affondasi il castello,
Tu romita vedi un' ara,
Le cui mura fur di avello,
Nè una lampa le rischiara:
Quella chiesa, in quelle mura,
Ti ricorda una sventura.

Qualche volta che la messa
Canta il vecchio sacerdote,
E con fronte al suol dimessa,
Va sciogliendo arcane note,
E la vittima incruenta
Offre al cielo, e si spaventa;

Oh terror! si vede un alma
Svolazzar per l' umil chiesa,
Coronata de la palma
Chieder conto dell' offesa;
E mostrar la sventurata
Una coppa insanguinata

Pura come un spirto eletto,
Ch' è creato dal Fattore
In un estasi di affetto,
Dell' età nel fresco fiore
Fu una vaga giovinetta,
Che Cristina un dì fu detta.

Dove appar quella dimora
D' antichissima famiglia,
Del castello la signora
L' amò sempre come figlia:
Del castello il buon signore
L' amò pur qual genitore.

Come all' arso pellegrino
 È l' orezza della sera,
 O la stella del mattino
 Amorosa messaggiera;
 Così cara ai due fu quella
 Tenerissima donzella.

Sovra un tripode d' argento
 Uno specchio si vedea:
 N' eran perle l' ornamento,
 E alle perle si mescea
 Ora scultovi un delfino,
 Or bendato nn amorino.

Ah non è di stolto vecchio
 Falsa voce, o di ciarliera:
 Certamente a quello specchio,
 Al cadere de la sera,
 Da taluni fu veduto
 Un dimonio starsi muto.

O coi serpi su la testa,
 E una lampade fra mani,
 Mentre intorno a la foresta
 Abbajar si udiano i cani,
 Una strega maledetta
 Tinse in pece la toletta.

◆ 67 ◆

Perchè mentre a la signora
La fanciulla tanto amata
Intrecciava ad ora ad ora
L'aurea treccia abbandonata;
Vedi caso! passò in quello
Il signore del castello;

Che partir dovea per poco,
E da quelle star diviso,
E passando per quel luoco,
A Cristina sciolse un riso;
E un addio le diede, e bella
Forse rise la donzella.

Ahi lo specchio traditore
Di quel riso scintillò:
Già partito era il signore,
E la moglie si turbò.
Gelosia quel cor trafisse

Si turbò, ma nulla disse.

II.

La Cappella.

Ella è immota — ha un sol pensiero,
Il pensier de la vendetta;
Non v'è dama, o cavaliere,
Che più intorno a lei s' affretta:
Così tacita ed oppressa
Par che sdegni ancor sè stessa.

Solo dove in erma stanza
V' è una statua di Maria,
Dove scorge in lontananza
Via le rupi, e i monti via,
Guarda il bosco e la campagna,
E di pianto gli occhi bagna.

Passa il fosco corridore
Del castello, a tarda sera:
Nè alla Madre del dolore
Alza più la sua preghiera;
» Perchè dice, il cor m' han tolto
» Nuove luci, e nuovo volto.

◆ 69 ◆

Della torre in su lo spaldo
Sale presto un suo sendiere;
Chiama Lucio, e chiama Ubaldo,
Già compito è il suo volere!
Mentre dorme il suo furore,
Nelle tenebre del core!

Vè i due bravi — ed hanno stretti
Due pagnali alla cintura;
Ed il negro dei berretti
Cresce in essi la paura;
Muovon fieri il guardo intorno,
E la selva è il lor soggiorno.

Ed Ubaldo — qui son io,
Ed accesa ho la lanterna,
Dove andar? dove sta Dio,
Dove l'ara più s'interna;
Anzi il Giudice supremo
Spiri l'empia il fiato estremo.

Come vergine romita,
Che non sa che sia l'amore,
E pur sente nella vita
Il bisogno del dolore;
Che non ha cagion di pianto,
E pur piange per incanto.

Si Cristina in bianco velo
Giace sola e abbandonata,
Riguardando, se nel cielo
Qualche stella s'è affacciata;
Che coi rai di luce amica
Qualche cosa al cor le dica!

Sciagurata! in un momento,
Dove tante volte udio
E dell'organo il concerto,
E le preci alzate a Dio,
Fra due sgherri allor si vede,
Ed appena agli occhi il crede.

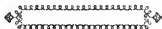
Morir deggio? e il vuole Iddio
Punitor di tanti rei?
Ah pietà del sangue mio!
— Tu morir, ma esangue dei. —
La signora del castello
Ti prepara un degno avello.

Tutta bella dei suoi pianti,
Del martirio tutta pura,
Vede aprirsi agli occhi innanti
Rotte in due le sacre mura:
Ed in quella oscura volta
L'infelice andò sepolta.

E siccome antica voce
 Ancor narra, o passaggiero,
 Si segnaron coll'a croce
 L' uno e l' altro masnadiero;
 E fu tanto il lor rimorso,
 Che al Signore ebber ricorso.

E quegli atti sì feroci
 Cangiâr tosto in pie parole,
 Ed in tuniche ed in croci
 Gli stilette e le pistole;
 E nell' eremo i lor ciechi
 Antri cupi, e orrendi spechi.

E in quest' ora così mesta,
 Che la luna i colli imbianca,
 Corre il bosco e la foresta
 Una donna tutta bianca:
 Fuggi fuggi, o viandante,
 Ch' essa appare fra le piante!





V' era un Enrico prode guerriero,
Ma lasciò l' asta, lasciò il cimiero,
Perchè la vita lo conturbò.

Coprì di sajo l' umile fronte,
E dove sorge a piè d' un monte
Segreto asilo, il piè drizzò.

Tornò dal colle, che si fa velo
D' eterni nembi, d' eterno gelo,
Senza bulgetta, senza bordon.

Effigiate sul bruno panno
Devote immagini di santi stanno,
Il segno tiene del suo perdon.

Mesto è l' eremo, dove soggiorna,
Mesto è l' eremo dove ritorna,
Spunta il cipresso ad ora ad or.

◆ 73 ◆

E qualche croce di quercia rude
Copre del poggio le spalle ignude,
Che notte ammantata del suo squallor.

Perchè ritorna così affannoso?
Perchè dell'urna cerca il riposo
Vaga donzella tratta colà.

Sopra di legno nna barella
Hanno condotto una donzella,
Dissergli, padre, la morta è quà.

Le fioche lampe del romitaggio
Su quell'estinta mandano un raggio,
Ma chi sia quella egli nol sa.

Come la brina di questa sera,
Scenda, o fanciulla, la mia preghiera,
Su la tua spenta giovine età.

Mentre quì giace l'estinto frale,
L'anima bella dispieghi l'ale
Tutta lucente al suo fattor.

Di qualche ramo tolto ai cipressi,
Cinser la bara i frati istessi,
Poi disser, resti teco il Signor!

Ma tinse in oro l' alba novella
La fredda bara de la donzella,
Ma la campana alba sonò.

Già della mēssa l' attende il rito,
Già la celletta lasciò il romito,
Già muto muto all' ara andò.

Ma nel passare innanzi a quella
Pari a dormente angela bella,
Il lento passo volle fermar;

E disse è Giulia l' è Giulia oh Dio,
Che amai, ma vano fu l' amor mio
Ed io per lei corro all' altar ?

Cronaca nera quì dice: appena
Il Padre Enrico resse alla scena,
Che innanzi agli occhi Dio gli mandò.

Non potè leggere messa e vangelo,
Non potè l' ostia ergere al cielo,
Gelido gelido cadde e spirò.





LA MADONNA NERA DI CHARTRES

I.

L' Assunzione.

MADRE, ogni astro si scolora,
Madre, l'alba già s'infiora.
Figlio mio diletto figlio,
Dormi ancora, chiudi il ciglio —
Io non posso dormir più
Per la madre di Gesù!

Oh fra nugole di fiori,
Fra melodi e fra splendori,
Come in questo santo giorno
Maria fece al ciel ritorno:
I cherubi fanle un velo,
Indorando terra e cielo.

O fanciullo tutto riso,
Tutto amore e paradiso,
Ti ricordi la canzona
Per la dolce tua padrona ? —
Madre, il vescovo mi aspetta,
A vestirmi or sù ti affretta !

Già la madre in un momento
Gli ha composto il vestimento;
Uso è antico al suo paese,
Che in quel dì che al cielo ascese
Nostra donna, al santo altare
Un fanciul debba cantare.

D' un azzurra fascia han stretto
Quel suo capo benedetto:
D' una tunica l' han chiuso
Tutta bianca, com' è l' uso:
Un dorato baldacchino -
Già raccoglie il fanciullino.

Già dal popolo affollato
Il fanciullo è salutato:
L' han condotto al tempio santo,
Ove scioglie il sacro canto,
Non v' è un fiato che interrompa
Quella sacra augusta pompa.

- » Vieni o stella del mattino,
 » Così canta il fanciullino —
 » Come nuvola d'odore
 » T'alza in grembo al tuo Signore:
 » Ti riposa, o bianco giglio,
 » Fra le braccia del tuo figlio —

Quel contento, in quelle soglie,
 Non la terra il ciel lo scioglie:
 D'altri pargoli una schiera
 Va intonando la preghiera;
 Taccion l'aure armoniose,
 E lo coprono di rose.

Chi ti stringe al sacro patto,
 O figliuolo del riscatto?
 Perchè mai tu resti in grembo
 Di quei fiori al sacro nembo?
 Tra quei fior che ti han gittato,
 Ti sei forse addormentato?

Ei non sorge — il suo diletto
 Stringer vuol la madre al petto:
 E la gente, or lo ti avrai
 A lei dice — Ah dov'è mai?
 Il fanciullo si nasconde,
 È svanito, non risponde.

Tace il suon della preghiera
 Con le stelle de la sera;
 Con le fiamme dell'aurora
 La preghiera sorge ancora —
 Passa un anno — ed il suo ciglio
 Non mirò l'amato figlio.

II.

L' anniversario.

Passa un anno, e di Chart'es la chiesa,
 Tutta messa ad arazzi ed a fiori,
 Già di mille fiammelle s'è accesa.

E fra nemi di mistici odori
 Van cantando alla Madre risorta
 Dei fanciulli i melodici cori.

Ah perchè perchè solo si smorta,
 Come statua di muto dolore,
 Sta una donna piangendo alla porta?

Ella ancor, nel cui viso sta il core,
 Fra i concetti discioglie un concetto,
 Ma nel pianto la voce le muore;

❖ 79 ❖

E la voce si cangia in lamento,
Come un arpa che a piangere usata,
Nol vorria, ma pur piange col vento.

Ma sull' ara nna nube s' è alzata,
Ma i fanciulli si battono il petto,
Fior versando su l' ara sacrata.

Ed intanto con fulgido aspetto,
Fra nna pioggia di gigli, e di rose,
S' alza s' alza il perduto angeletto.

E cantando con note amorose
Va alla diva di sole vestita,
Che in un nugolo d' oro si ascose.

E al mitrato pastor, che l' invita,
Che tremando lo bacia, e gli dice,
O fanciullo, tornasti tu a vita?

Si risponde, e di pria più felice —
Tel ricordi quell' anno? quell' anno,
Giacchè a dirlo tua voce m' indice;

Io n' intesi rapir, nè lo sanno,
Come mai mi rapiron, miei lumi,
E fui posto in un lucido scanno —

E fra un nuvol di rose e di fumi,
Una negra Signora vid' io,
Di gran luce tra splendidi fiumi;

Che mi disse, son madre di Dio,
Che cibommi di miele celeste,
Figlio sempre dicendomi mio.

Bruna sì la sua faccia e la veste,
Ma di stelle lucenti corone
Sulle tempia le stavan conteste.

E tal dolce imparommi canzone,
Che a ridirla mi manca la lena,
Mentre il labbro a cantarla si pone.

Qui fui messo, e additava l'arena —
Oh in duo s' apra la terra fu detto,
E lo disse del popol la piena.

Ecco aprirsi con tenero affetto,
Ecco alzarsi tra cento facelle,
Simulacro che nero ha l'aspetto,
Ma che il crine gemmato ha di stelle.





LA DANZA NEL CIMITERO

NELLA chiesa di santo Dionigi,
A un altare d'ineenzi fumante,
Quando l'ombre coprivan Parigi,
Giurò fede una coppia costante;
Ma un cherubo tristissimo e scuro,
Vegliò l'ara la coppia ed il giuro.

Ha la bella una bianca corona
Tempestata di gemme e zaffiri,
Di liuti un concento risuona,
Che fia volto fra breve in sospiri;
Delle torce il rossigno splendore
Fiede l'ombre nemiche all'amore.

Qui gli spaldi di vecchi castelli
Nereggiar si rimiran dai lieti,
Lì non lunge una selva di avelli
Interrotti da bruni mirteti;
E fra l'urne e le povere croci,
S'odon canti e sacrileghe voci.

Infelici! fra i salci piangenti
 Vaga l'angel del muto dolore;
 Vagan l'ombre dei vostri parenti
 De le pronube torce al chi-rrore.
 Nei lor bianchi lenzuoli rinvolti.
 Non veduti, essi veggon gli stolti.

Stolti ed empî! in quegli aridi calli,
 Ove rosa d'amor non o'rezza,
 Ecco intreccian sacrileghi balli
 Allo spiro di gelida brezza —
 Ah! che gli angeli tristi e romiti
 L'a le tombe son tutti fuggiti!

Oh veduta! di bare e feretri
 S'empie tutto quel vedovo luoco;
 E torreggian su l'urne gli spetri,
 Fiammeggiando d'un livido fuoco;
 E costringon quegli ebbri a una danza,
 Che più annotta, più cresce ed avanza.

Quando l'alba le croci imbiancò
 Il terribile ballo finì:
 Quando notte sull'urne tornò,
 S'aprir l'urne, ed ogni ombra ne uscì:
 Ah! quel ballo perpetuo sarà,
 Se nol vieta l'eterna pietà.



MATTEO PALIZZI

I.

La congiura.

Il sol mettea per i dipinti vetri
Di gotica cappella un mesto lume,
E gli estremi morian flebili metri,
Che alla sera dan grazie al sommo nume.
Fioca una lampa, che l'ombre discaccia,
Di fiamminga madonna ardea la faccia.

Ancor l'olezzo dell'incenzo san'io
Vaporava la volta intorno bruna,
Nè ancor la notte dilatava il manto;
Quando chète e solinghe ad una ad una
Entran nobili donne in quella chiesa
Sol dalla lampa scarsamente accesa.

E procedono cupe in ordinanza
 Silenziosamente addolorate,
 E fatte a cerchio nella sacra stanza,
 Sembrano statue immobili e gelate;
 Sol lampeggian di aperta ira le luci,
 Che si volgono attorno, or nieste or truci.

Quando le labbra aprì viril matrona
 L'altera Ruffo con feroce orgoglio,
 Torreggiando di tutta la persona:
 Per la santa Madonna e pel suo foglio,
 Io v' invito a sentirmi, e a giurar poi
 Ai mariti vendetta, ai figli, a noi.

Sorelle, un empio Stradigò, che offende
 Del buon fanciullo Aragonese il trono,
 Le nostre gemme ne depreda e vende,
 E volte in cencio vil le vesti sono.
 E mentre piangon le orfanelle ignude,
 Ei si dimagra colle oscene drude.

Ah vendichiamci pria che inferocito
 Il popolo che freme e che sospira,
 Su'll' empio Stradigò non piombi ardito,
 Acceso nel bollor di sua grand' ira.
 Ah facciam che si dica anche per noi,
 Che le donue in valor vinser gli eroi!

◆ 85 ◆

Inermi i prodi! e da chi avrem difesa,
E chi più salverà la patria nostra,
Ch' egli con alma ad ogni rabbia intesa,
Ora di sangue cittadino innostra?
Unite siamo, alla vendetta, io fremo,
Freme il Ciclo con noi, vendetta avremo!

E la tedesca la malvagia donna,
Che in aurea filagrana i capei lega,
Che imperlata di gemme ha la sua gonna,
Ma squallida la faccia al par di strega,
Oh la sua Margherita, io pur vò farla
In mille brani, e al popolo gettarla.

O Messina Messina a che ti trovi?
Hai pur troppo sofferto — or su ne alziamo!
E per gli antichi e per gli oltraggi nuovi
E pei padri e pei figli invan fremiamo.
E fin di sua sterilità contenta
D'esser madre ogni donna ah! si spaventa!

Sorelle, e allora rinfieri sua voce,
Sorelle, io tocco prima il santo altare;
E uscì dal petto una gemmata croce,
E per questa dicea dobbiam giurare;
Sì giuramo, sorelle, in una volta,
Giuriam, s' aprono i cieli, Iddio ci ascolta.

Tre allor leggiadre verginette bianche
 Dissen, gli empì inorran, questa è la strada —
 Giacchè dal soffrir lungo or noi siam stanche,
 E tolta ai vostri sposi anche è la spada,
 Noi daremo i pugnali, abbian la morte
 Gli empì Palizzi nell' istessa corte.

E fra gli archi tacenti, ove più langue
 Della lampade il pallido chiarore,
 Sulla croce giurà vendetta e sangue,
 E la croce baciàr toccando il core:
 Poi di quel giuro sferamente belle
 Baciarsi in fronte, e si chiamàr sorelle.

Parcano dagli altari distaccarsi
 I cherubini taciti e pensosi,
 Ed i gelidi santi anco animarsi,
 Agitando le spade disdegnosi;
 E una croce apparir di stelle cinta,
 Quasi dicesse lor, la pugna è vinta.

II.

L' udienza.

Sotto l'azzurro baldacchin raccolto
 Ode il giovine re confusi gridi:
 Nella purpurea sua cappa avvolto
 Benignamente volgesi ai suoi fidi;
 E par ch'iegga cogli atti e col sembiante
 Qual sia cagion di tante voci e tante.

E la regal Badessa, Eufennia siede *
 Incoronata di sue bianche bende;
 Del frate'llo vicino all' alta sede,
 E le ragioni dei preganti intende;
 Turbata sì, chè dai balconi ascolta
 Una plebe che freme in sè raccolta.

Adorno il crine di purpuree penne
 Ed in serica veste, ecco, che in'auto
 Una schiera di dame all' atrio venne
 Coi loro inermi cavalieri accauto;
 E maestosamente del regale
 Palagio entràr nelle gemmate sale.

E giungon reverenti innanzi al trono,
 Poi nudando i pugnali in gran tempesta,
 Dicono al Re, dove i Palizzi sono?
 Altro chiederti, o Prence, a noi non resta —
 E il Re grida alle scotte, oh si disarmi
 Chi Palizzi ne chiede, all' armi all' armi.

Ma quel grido fu vano — ove s'incupa
 Vi e più la reggia, in sotterranee mura,
 Dove sozza lucerna arde la cupa
 Aria di luce, che la fa più oscura;
 In quel subbisso spaventoso e tetro,
 Quasi giacente in gelido feretro,

Veggon l' uomo dal popolo esacrato
 Le inferocite donne — ei muto giace,
 Di lagrime cosperso ed affannato,
 Al morente chiaror di quella face;
 E prostrato col figlio e colla sposa
 Pietà chiede alla schiera disdegnosa,

Ma non trova pietà — le furibonde,
 Sorde al pianto del figlio e del consorte,
 Dall' ima cavità, che li nasconde,
 Li trascinan furenti, a dar lor morte;
 E dinnanzi del giovine regale,
 Li trapassano a colpi di pugnale.

Dal dorato balcon dell' alte soglie
Tre cadaveri allor piombauo in terra,
Di Matteo, del figliuolo e della moglie,
Nè una pietosa man pur li sotterra.
Mentre pel fero popolo che ondeggia,
Dei Palizzi la sede arde e fumeggia.

E quell' incendio fu agli estinti rogo,
— Crudele esempio a chi giustizia siede —
E fu detto dal popol, che in quel luogo
Fu vista al lume di sanguigne tede,
Agitando negrissima bandiera,
Di demoni danzar fumante schiera.

1 Ai tempi di Ludovico I Aragonese, dando di volta il 1350, Matteo Palizzi *Stradigò* di Messina, uomo avarissimo e crudele, ruppe in tali eccessi, che era segno all' odio del popolo. Molte dame messinesi allora congiurarono di perderlo, perchè per ordine dello *Stradigò* vennero disarmati i cittadini, non che i mariti delle stesse, quantunque cavalieri della real corte. Tal pensiero venne ad effetto; ed in un giorno d'udienza le dame introducendosi nella corte, insiememente ai loro inermi sposi, appena entrarono, chiesero ad alte voci il Palizzi, che insieme alla moglie Margherita, e al suo figlio Pietro, si era rifuggito a quelle grida in un sotterraneo della reggia. Da quello fu tolto, e dalle dame istessa pugnolato ella presenza del re, che allora saliva appena ai quattordici anni. Il popolo mise in fiamme la casa dei Palizzi, bruciandone ancora i cadaveri.

e Il re nelle sue udienze e nei suoi viaggi era sempre seguito da una sorella Suor Eufemia d' Aragona, ludessa nel monistero di santa Chiara di Messina.



I.

LA chiesetta di santa Lucia,
Che di Napoli sorge alle sponde,
Luccicante di lampe apparia.

Al piè d'essa rifrangonsi l'onde,
Ed in ruan quella Diva si reca
Della palma le vergini fronde.

La chiesetta dell'umile cieca
La chiesetta di tanta Signora
Ha una turba che piange e che preca.

Quando il verno le selve scolora,
Quando il sole men bello compare,
A lei sacra si accende l'aurora.

◆ 91 ◆

E sul labbro alla riva del mare,
Van cantando la santa Lucia
Quei che soglion quell'acque tentare.

Era il giorno a lei sacro, e si udia
Di percossi acciarini d'intorno,
E di calami agreste armonia.

E quel loco vedevasi adorno
Ora d'alghè or d'argenteè conchiglie,
Più che andare ne suole ogni giorno.

E coi padri danzavan le figlie
Tutte adorne di candido velo,
Tutte piene di rose vermiglie.

Ed intanto ceruleo di gelo
Il canuto Vesèvo appariva
Alzar nube di fumo nel cielo;

Che fin l'acque Tirrene copriva
Agitate da brezza leggiera,
Che qual fiato di amor si sentiva.

Tremolante di stelle la sera
Sen venia con quel suono che appella
Ad un canto, ch'è canto e preghiera.

Poscia un grido s'udi, se vi abbella,
Or che chindesi il giorno, ballate,
Ed ognuno gridò, *tarantella!*

In quel punto da nubi argentate
Spuntò fuori la luna serena,
Come spunta una luna di estate
Bella pura colmissima piena.

II.

E seguivano i molli concenti,
E l'agreste sampogna si udia,
Mentre intorno ballavan le genti.

E la chiesa di santa Lucia,
Che di Napoli sorge alla sponda,
Fiammeggiata da lampe apparia.

E guizzavan per l'aria gioconda
Lieti razzi di vaghi colori,
Che cadendo morivan nell'onda.

Lungi intanto da' lieti rumori,
Solitario romito fremente
Un dell'orda di quei pescatori,

Consumato di fiamma cocente,
Si vedea la promessa sua sposa
D'altro in braccio spergiura, e ridente!

Più di lei non è bella la rosa,
Nè la luna che specchiasi in mare,
È siccome quell'alma, pensosa.

Da la parte, ove squallido appare
Sopra l'acque turrito nn castello,
Alla parte, ove sorge l'altare;

Bruno intanto si avanza un battello,
Che divide col lento suo remo
L'onda cheta battuta da quello.

Moribondo mestissimo estremo
Chiaror manda nna fosca lanterna,
Ed il raggio di luna par scemo.

Alla danza che ancora si alterna,
Ecco volgersi l'uomo tradito,
Ecco in mezzo alla turba s'interna.

E mostrando nna donna col dito,
Lampeggiante brandisce un coltello,
E le dice, m'hai troppo schernito;

E l'uccide, e ripara al battello,
Che veloce per l'acque s'invia,
Dalla parte, che volge al castello.

Nella chiesa di santa Lucia,
Al chiarore de l'alba novella,
Una bara di legno apparia,
E nel mezzo l'uccisa donzella.





LA CENA DE' MORTI

I.

Il Convento.

E RAN quei giorni sconsolati e brevi,
Che non s' imbionda d' alma luce il monte,
E sulla spuma delle sciolte nevi
Il mesto cacciator volge la fronte;
E vede tutta bianca la foresta,
Mentre del suo cammin segue la pesta.

Era quell' ora, che in mezzo a nembrose
Nugole nere va cadendo il giorno,
E solo dalle roveri nodose
S' alza una fiamma che scintilla intorno,
E il semplice pastor colla famiglia
D' asciugarsi a quel fuoco si consiglia.

Era quell' ora, che col lor fardello
 Con il mite bordone e la bolgetta,
 Si vedeva dei frati or questo or quello
 Scender dall' alto di vicina vetta,
 Tra i fiocchi della neve e in mezzo al vento,
 Ritornando affannuosi al lor convento.

Una di legno smisurata croce
 Riverente rendeva il pellegrino;
 Un cipresso levavasi e una noce,
 Ed un lume alla porta ardea vicino;
 Perchè nel sen del solitario luoco
 Trovasse il viandante un ara e un fuoco.

I bruni fraticelli avean cessato
 Del vespro i salmi nell' arcato coro,
 E l' un poi l' altro e l' altro avean calato
 Tacitamente, ove un compagno loro
 Su ruvida barella si giacea
 In mezzo al tempio, che di faci ardea.

Gli scalzi e buoni frati con fra mano
 Le fioche pallidissime candeie,
 Il *De profundis* risuonar pel vano
 Facean del tempio con pietà fedele;
 Mesti spargendo della bara innanti
 Il puro olezzo dei profumi santi.

Siccome stuolo d'anime pensose,
 Che dalla notte del sepolcro uscite,
 Sen van per aria mute e vaporose,
 Di fosforica luce redimite ;
 Così tornano i frati ad uno ad uno
 Alla celletta lor dal tempio bruno.

E seguon le litane e le gementi
 Requie a bassa melode, ed a quel suono
 Dai rotti vetri rispondono i venti,
 E le preghiere muojono nel tuono;
 Nel tuono e nel gridar de la bufera,
 Che più annerisce quella negra sera.

II.

La mensa.

La campana di creta in suo rintocco
 L'ora palesa de le parche cene,
 Ed i frati movendosi a quel tocco,
 Vanno alle mense di radici piene,
 Di pani frugalissimi ed eletti,
 E di poveri nappi benedetti.

Il *Guardian* canuto alza la mano,
Benedicendo gli umili deschetti,
In faccia a cui vil cosa è il lusso umano,
E in piè si souo i suoi compagni eretti:
Indi facendo della croce il segno,
Seggon sui rozzi lor scranni di legno.

E gli angeli che vegliano nel coro,
Che veglian nella chiesa e nel cortile,
Melodiando sopra l' arpe d' oro
Vau non veduti la lor prece umile;
E non veduti delle mense in mezzo
Di splendore le inondano e di olezzo.

L' ultima prece fu in quel luoco udita,
E si spenser le lampadi già ardenti;
Ed i poveri frati alla romita
Cella tornâr fra salmi penitenti;
Sol vi rimase di quel pio drappello
Curvo dagli anni e tremolo un fratello.

Mentre a crosci la pioggia ancor cadea,
E sugli aerei pini il tuon mugghiava,
Nella scarna sua mano un lume ardea,
Che rossigno fra l' ombre tremolava;
E fra l' ira dei turbini ed il cruccio,
Rilucea del fratel sopra il cappuccio.

L' arida mano di quel vecchio frate,
Ove di rotti sassi a una colonna,
Del cortil nelle volte abbandonate,
Appariva una squallida madonna,
La moribonda lucerna appressava,
Mentre d' ignoti piè passi ascoltava.

E togliendo il cappuccio ei non vedea,
Altro, che del cortil l' atrio capace,
Mentre il vento con fremiti rompea,
Quasi estinguendo la sua smorta face;
Pur degl' ignoti piedi i passi ascolta
Del refettorio nell' antica volta.

Bianco il volto di gelida panra
Aguzza gli occhi nella porta, e vede
Serpi di fuoco strisciar per le mura,
E mira, e appena alle sne luci il crede,
Mira seder di monaci una schiera,
Coi lor bruni cappucci, e in cappa nera.

La sna ferrea lucerna ecco è già spenta,
E tremando ne va, siccome foglia,
Quando d' inverno nn aquilon le venta,
E del superior sale alla soglia,
E batte e appena può quel vecchio udirlo,
Dire un ave vorrebbe, e non può dirlo.

Pur narra col terror pinto nel viso,
 Che uno stuolo mirò di bruni frati
 Del refettorio nelle mense assiso,
 In lor tunica nera avviluppati
 Dunque tremando il guardian ripiglia
 Non son della monastica famiglia !

Or veggiam chi fian essi e tosto i due
 Presa una nera stola e un sacro lume,
 Escon pei foschi corridori bui,
 Pallidissimi al pallido barlume,
 Ed entran nella mensa, e lor vien vista
 Dei monaci seder la turba trista.

- » Nel nome di quel Dio, che dovrà un giorno
- » Spezzar le sfere, e risvegliare i morti,
- » Perchè quì state, o monaci d'intorno,
- » Dal gelido lenzuol perchè risorti?
- » In nome del Signor, del nostro Dio,
- » A me parlate, vel comando or io. »

Fummo qual voi, dissero tutti a un grido,
 E si levàr tremendamente in quello;
 Tremate e udite: il nostro cor fu infido,
 E lasciammo, per dirvelo, l'avello:
 Fummo ghiotti e ambiziosi; ora in eterno
 Fra' tizzoni bruciam dell' arso inferno.

◆ 101 ◆

E alzar le mani, e su quel desco bruno,
Arrossandol di fuoco, le piombàro;
E nell' aperta terra ad uno ad uno
Roncigliati dai demoni tornaro
Colla stola e col lume afflitti e tristi
La dimane i due monaci fur visti.





I.

Il ritorno.

Sono chiusi i dipinti veroni,
Su cui piangon romite le stelle,
Delle danze non chiamano i suoni
Le ispirate leggiadre donzelle.

All'orezza che muove impregnata
Delle rose e dei cedri fiorenti,
Non si allegra la pia fidanzata,
Cui son gli occhi da un anno già spenti.

Ahi non vede dell'Alpi le cime,
Solo i nemi da lungi ne ascolta;
E rapita in un duolo sublime,
Nella prece dei mesti è raccolta.

◆ 103 ◆

Alla Donna dei sette dolori
Alla candida perla del Cielo,
Raccomanda i suoi miseri amori,
Tutta chiusa del bianco suo velo.

Quando sopra un fumante corsiere,
Ecco farsi con lena affannata
Un leggiadro gentil cavaliere,
Che sua fede alla bella ha giurata.

Ma quel raggio che il core gli accende,
Abi coperto è di nube funesta
Pur la stringe, per mano la prende,
E le dice, solleva la testa !

Io son quì di ritorno sarai
Tu corona del tuo fidanzato
Apri gli occhi son spenti i miei rai
Gli risponde un dolor disperato.

..... Ei ne agghiaccia, pur dice — l' amore
D' altra luce può farti più bella —
Vieni o afflitta, abbandonati al core,
Tu che sei del mio core la stella !

II.

La cieca.

Infelice! non vede più il sole,
Non de l' Alpi il nubifero dorso,
Non le rupi e le aperte lor gole.

Non il fiume, che in placido corso
Pur dell' onda le valli ne infiora,
Simbol d' uom che non sente un rimorso.

E non greppo non frana non gora,
Ove va ben di lei più felice
Cacciator che la strada divora.

Ahi sedotta, e del par seduttrice,
Con i lampi d' angelico riso
Altra donna faratti infelice.

Altre luci altre chiome altro viso;
E tu intanto nell' ombre sepolta,
Tel vedrai dal tuo fianco diviso.

◆ 105 ◆

Oh non pianger, non piangere, o stolla,
Non dirà più l'infido alla cieca,
Altra donna da lui sarà tolta.

Altra donna! e la misera impreca
Notte eterna, e di fiamme tempesta
Su colui che altra sposa si reca.

Pur nel pianto una speme le resta,
Una speme d'immensa vendetta;
E una voce dolcissima e mesta
Va sciogliendo sull'arpa diletta.

III.

Il canto.

Fiammeggian le nevi al sole che nasce,
E intanto la cieca di pianto si pasce;
La valle s'indora, s'imporpora il monte,
E d'ombre coperta ho sempre la fronte.
Ahi fino le piante si vivon di sole,
Soltanto la cieca nell'ombre si duole.

◆ 106 ◆

È negra la notte, ma gli astri ha per lumi,
Son mule, ma brillano fin l'acque dei fiumi:
Da tenebre uscito l'istesso serpente
Ha un occhio del sole al pari lucente;
Ahi fino le piante si vivon di sole,
Soltanto la cieca nell'ombre si duole.

Io sento dei monti le brezze gelate,
Il vento che muggia in cupe vallate,
Ma i monti non veggio, non veggio le valli,
Le fiere lor gole, i ripidi calli,
Ahi solo un fantasma mi posa d'appresso,
M'incalza, mi segue, è sempre l'istesso.

Ahi l'ara è vicina — vestito di bianco
Sul feretro posi il velo mio stanco —
I bronzi sonate, accanto al feretro
Sciogliete dei morti il lugubre metro —
Perchè l'infedele, che disse, sei mia,
Ben altra parola giurare si udia.

La cieca ! oh beata ! così non poss'io
Veder la rivale all'ara di Dio !
Coperta di rose, di perle raggianti,
Col riso insultarmi del lieto sembiante
Ah l'ora è vicina ! in altro soggiorno
La pace del core farammi ritorno.

IV.

La vendetta.

Come il vento nei boschi si scioglie,
Pria va in aere, poi muor su le foglie,
Così muor de la misera il canto
In estremo singulto di pianto;
Ed infiorasi intanto quel tempio,
Dove sposo farassi quell'empio.

Furia tal cui fan serpi le chiome,
Le rimembra del perfido il nome;
S'ode un suono di squille festive,
Ma la cieca, la cieca ancor vive;
Già si copre d'un candido ammantò,
Già dell'ara recata è d'accanto.

Come l'organo lento diffonde
Mesto un suono, cui l'eco risponde,
Così un palpito estremo di affetto
La fanciulla si sente nel petto —
Ma l'amore cangiatosi in ira
Sol vendetta, vendetta sospira !

◆ 108 ◆

Foman l' are, già compiesi il rito,
E n' esulta l' infido marito —
Ma la cieca lo stringe alle braccia,
Un pugnale nel core gli caccia
Un pugnale, e del tempio alle porte,
Fu veduta sedersi la morte.





I.

La tempesta.

SDEGNOSI i venti d'ogni riposo
Van turbinando di Scilla il mar;
E sopra un mare sì procelloso
Solo un naviglio errante appar.

Tinto in vermiglio è il cielo intorno,
Nè ancor frà nubi si affaccia il giorno;
Solo la fiamma del vigil Faro
Dà un lume all'onde pallido e raro.

Chiuso in profondo nugolo nero
 Dei nemi il demone sull' onde è già:
 Di quel naviglio chi avrà l' impero,
 Chi più quei remi mai reggerà ?

Spira d' intorno gelata brezza,
 Il fulmin solo sul mar si spezza,
 Nell' onde mute d' ogni splendore
 Rompe in scintille, balena e muore.

E tuoni a tuoni, e lampi a lampi,
 Metton di morte ribrezzo al cor:
 Imporporati del cielo i campi
 Son di sanguigno fiero splendor.

Ahi del naviglio rotte ha le vele
 L' empia procella che imperversò;
 Alti lo sommerge l' onda crudele,
 Preda di morte ognun restò.

Solo un fanciullo bianco vestito
 Sopra quei flutti andò marrito:
 Pregò con voce già moribonda,
 Che la madonna chetasse l' onda.

◆ 111 ◆

E a lui sol vista fu un alta donna,
Che d'aurea sfera luceva ai piè;
Stelle alle tempia, stelle alla gonna,
Dirgli, fanciullo, son io per te.

E un uom fratanto lascia le sponde,
In sua difesa corre per l'onde,
In braccio il toglie, sei salvo dice,
Sei salvo alfine, pargol felice.

Lo sferza il nembo, l'onda l'irrorà,
Fra il nembo e l'onda pur certo ei stà;
Finchè coi primi rai dell'aurora,
Col fanciulletto in terra è già.

Candida fascia ai fianchi il serra,
Piena di gente appar la terra:
Viva Niccola, Niccola viva,
S'ode un concento lungo la riva.

V'è chi di fiori l'ha redimito,
V'è chi lo asciuga del salso umor;
Fra tanti plausi ei sol romito
Al tempio vola del Redentor.

E col fanciullo votiva appende
Mistica face, che bacia e accende: .
Al casolare natio poi torna,
Dove la vecchia madre soggiorna.

II.

La coppa d'oro.

Chi è colui, che dell' elmo è precinto,
Che una croce purpurea ha sul core,
Che di lieti giullari è ricinto ?
È de' secoli regni il Signore.

È lo Svevo Fedrico, seduto
Su d' un bel pomellato destriere:
Dei giullari accompagna il liuto
Ogni passo del buon cavaliere.

Stel'a d' oro nei giorni di pace,
Brezza amica, che spira al mattino,
Ma nei campi è fiammigera face,
È scintilla del fuoco divino.

Ei si ferma; vicino ai suoi piedi
 Chi son quei dal piumato cimiero?
 I suoi figli — son Enzo e Manfredi —
 I due figli del re cavaliere.

Ma squillare nna tromba si ascolta,
 Una tromba d' argento, che indice,
 Gran silenzio alla turba raccolta,
 Alla turba plaudente e felice.

E d' un rozzo gabbano coperto,
 Con sul capo una ruvida lana,
 Ecco l' uomo dell' acque più esperto,
 Ecco innanzi alla corte sovrana.

Cola Pesce lo chiaman devoti
 Al prodigio gli scalzi fancinlli,
 Cola Pesce i veglianti piloti,
 E i prodigi per lui son trastulli.

Re dell' onda il suo trono è nell' onda,
 E di nivee conchiglie ha corona,
 D' alga il manto; e nell' acqua profonda
 Solo il curvo suo corno risuona.

Preso a tanto prodigio a lui dice
Lo scettrato, di Scilla vogl' io
Ti sommergi nell' imo, e felice
Tu sarai, te lo giuro con Dio.

Ed orlata una coppa di gemme
Già si lancia nel vortice antico
Delle cupe tonanti maremme,
Ad un cenno del re Federico!

S' ode un fiotto indi fiera una pace
Siede sopra il giacente Peloro
Poi s' innalza dal gorgo vorace
Una mano col calice d' oro.

Egli è Cola, egli è Cola, oh contento!
Diero allor nei tamburi i soldati;
Ed in plauso di tanto portento
Furon nemi di fiori gettati.

III.

Morte.

Quei che siede di frassini accesi
 Asciugandosi al pallido fuoco,
 Mentre i membri di freddo ha compresi,
 In solingo ma placido luoco,
 Egli è Cola, che muto riposa
 Fra gli amplessi di madre amorosa.

Ed un ruvido desco ha vicino,
 E le reti con l'amo da costa,
 Mentre fuma ripiena di vino
 L'aurea coppa, che in mano si ha posta;
 E il tracanna, e ripensa quel giorno,
 Che dai gorgi scillei fè ritorno.

Quando batte alla porta un scudiere,
 Che gli tuona, e il resistere è vano,
 Che lo aspetta il gran re cavaliere
 Pria dell'alba il temuto sovrano.
 Ed infiorasi l'alba, e il buon Cola
 Al palagio del Prencce rivola;

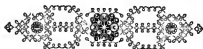
Che gli dice, in quel gorgo ti affonda,
Nuovamente, o prodigio terreno,
E una coppa io ti getto nell'onda,
Ma il suo fondo di gemme fia pieno,
E di gemme sia cinta — ten prego,
E se il neghi fia colpa il tuo nego.

Una prece è sui labbri — già lascia
Rattamente la riva tranquilla;
E coperto di candida fascia,
Ecco entrar la vorago di Scilla,
Ecco entrar ma lo scocco di nn ora
È passato nè sorge egli ancora.

Un femineo ululato si ascolta,
Lo domandano al mare i fratelli,
E la madre canuta va in volta,
Lacerando i suoi bianchi capelli;
E gridando per tutte le vie,
Maledette le viscere mie!

Cade il sole alla sera soltanto
Pescator che ramingo passava,
Su di Scilla udì l'anra di nn canto,
Vide nn lume che Scilla indorava;
Forse un angel mandato da Dio
Trasse al cielo il suo spirito pio.

Pescatori, che i remi agitate,
Rallumando le tremule spume,
Oh pregate pregate pregate
Del buon Cola allo spirito un lume!
Dite requie passando da Scilla,
Poi tornate alla riva tranquilla.



1 Nicolò Pesce uno dei più famosi sottomarini siciliani, vivea in Messina nel secolo decimotercio, regnando Federico II. in Sicilia. Si vuole, che le sue dita fosser congiunte da quella membrana, che veggiamo nelle oche, e che avesse suppelissimo petto. Amusciato sio da fanciullo a viaggiar lungamente sott'acqua, cinto d'una bianca fascia, e mettendo finto ad un corno, eh' era uso di seco condurre, si vivea dandosi attorno a pescar coralli e conchiglie. Corse la voce di sì prodigioso uomo alle orecchia del re Federico, che gli fece cenno di lanciarsi nei vortici di Scilla e Cariddi, infami per tanti naufragi, e sopra misura tempestosi; e a vie meglio condurlo al suo piacere, lasciò in quell'acque una tazza d'oro; e coo quella ve uscì fuori il Nicolò fra l'eco festivo di mille voci. Il re volle altra volta che si ricacciassero entro quei gorghi; ma la seconda volta il misero uomo non si vide più risorgere da quell'acque; e fin oggi la sua memoria è pianto.



Vi dirò storia, che tocommi il core,
O verginelle, cui noto è che sia
Il pianger malinconico di amore,
E voi piangete alla novella mia;
Jeri la scrissi, al declinar del sole,
Nel romito orticel delle vïole.

Se nol sapete, su di un alta vetta,
Fra pochi cipressuoli, e querce poche,
Un romitaggio spunta e una chiesetta,
Con un marmoreo santo, e con tre fioche
Candele, ed un altar, senz' altro onore,
Che una croce di quercia, e qualche fiore.

E a vedersi un dirupo una ruina
 Dalla cima selvaggia, e la campagna
 Tutta quanta di sotto e la marina,
 E spesso de l'altissima montagna
 Batte a piè l'onda, e si rifrange, e pare,
 Che la voce di Dio tuoni sul mare.

Se vaghezza o fortuna a questi lidi
 Vi trarrà, care donne, e voi vedrete
 Il Faro scintillante e i flutti infidi,
 Oh se mai dalla lunga scorgerete
 Un bianco romitaggio, oh dite presto,
 Di *San Nicola* il romitaggio è questo.

Com'entra il pellegrin, povero un orto
 Vede, ed un pozzo e poveri vigneti,
 E poi d'una selvetta si fa accorto
 Di viole odorate e di mirteti.
 Togli qualche colomba e qualche uccello,
 Altro non vedi in quel romito ostello.

Jeri vi giunsi, e come a voi dicea,
 Al rosato occidente il sol piegava,
 E d'oro in suo piegar l'aere pingea,
 E le valli suggette imporporava;
 Ed io vedeva dai pasciuti fiori
 Tornar le pecorelle, ed i pastori.

Nè ancor la china io vi predea, che intesi
 Piangere la campana, e ognor più forte
 Un suon di preci, sì che il monte ascesi,
 Pieno di solitudine e di morte.
 Fia dunque ver che il cielo in me contempe
 Sempre al gaudio il dolor? piangerò sempre?

Nell' atrio era gran folla di villani
 Di scalzi pescatori e pastorelle:
 E chi a due e chi a tre facean sì strani
 Atti, e un tal pianto, che pareva fra quelle
 Turbe un comun dolore, una comune
 Cagion di lamentar, ne chiesi alcune.

Mi fu detto così, Signore, entrate,
 Entrate nella chiesa, ed io vi entrai.
 E vidi quattro cere illnminate,
 E una bara nel mezzo rimirai.
 E sopra vi posava una donzella,
 Nel sonno della morte ancor più bella.

Nel volto che vestiva un giorno amore
 Di tanta luce, e d'atti sì suavi,
 Or miravasi un tenero pallore,
 Sì che in mirarla io tra me dissi — amavi!
 E le bianche facelle e quella bara
 La facevano forse a me più cara.

Oh s' impari la morte e non si tema,
 Chè a solver noi da questa poca argilla,
 Quando l' ora verrà ch'è detta estrema,
 E noi ci spegnerem come favilla;
 Lo spegnerci fia dolce, e in loco andremo,
 Ove senz' ombra eternità vedremo.

Ma voi, dolci mie donne, udir vorrete,
 Come passò la sventurata e quando,
 E vel dirò, se meste intenderete
 A la novella che vi vò cantando:
 È una novella, che vi affligge il core,
 Ma voi sapete, che dir voglia amore.

Perchè la sventurata giovinetta
 Amava un pescatore da molti anni;
 Che sciogliendo dal mar su la barchetta
 Si divise da lei con tanti affanni.
 » Io tornerò, diceale, il redir mio
 » Sarà pur breve; Marietta, addio.

Da quel dì Marietta non pensava,
 Che un pensiero, nè avea che una preghiera:
 Alla Madonna il suo fedel cercava,
 Perchè venisse a lei pria de la sera:
 Chè al ginnger di colni, Maria vezzosa
 La corona dovea cinger di sposa.

Se vedeva una vela da lontano,
O se ascoltava la canzon del mare,
Ora un velo agitava, ora una mano,
Or pregava la Madre del penare.
Un dì soletta errando al lido intorno,
Vide trascolorarsi il sole, e il giorno.

Chè nel cielo si alzava una tempesta,
E il mar coi suoi muggiti rispondea;
E Maria sospirando » oh perchè presta
» La sua barca non giunge? io l'attendea;
» L'attendea sin dall'alba: oh lo spietato!
» Passerà forse quand'è il mar turbato? »

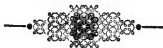
I venti le fischivano nel viso,
E le sue trecce ai venti ivan disciolte;
Ed ella » oh Madre mia del paradiso,
» Madre mia non mel togliere, chè molte
» Lagrime mi ha costato di dolore
» Si avanza una barchetta è forse? oh amore!

» È vicino alla spiaggia oh l'allontana
» Il vento che si rompe ... È Alfonso ... oh sorte!
Ma quasi fatta dal dolore insana,
Ella che il vede già vicino a morte,
In mezzo delle folgori si getta
Nell'onde, e con le braccia a lui si affretta.

Ma la bufera li divide, e l'uno
 Lancia per mezzo mare, e l'altra muore.
 Dal mesto intanto campanile bruno
 Mira il romito con pena e terrore,
 Dirompersi la barca, e galleggiare
 Una bianca fanciulla sopra il mare.

Ed il tocco, che calma la tempesta,
 S'ode dell' antichissima campana,
 Ed il dolente pellegrin si arresta,
 Chè lo squillo ne udì dalla lontana,
 E intona un ave, e non sa dir che sia
 Quella tanto mestissima armonia.

O Marietta, se di casta sposa
 Il serto non avesti e la facella,
 Con la mistica palma e con la rosa,
 Al guardo del tuo Dio sarai più bella !
 Io su la bara ti depongo un fiore,
 E voi, donne, una lagrima di amore !



LA TORRE DELL' EBREO

A NNA mia, tu la vedi su quel monte
Biancheggiar quella torre? il guardo innalza,
Or che la luna, che ti sorge a fronte,
Par che voglia posar su quella balza;
E batte su la croce, che vi appese
Il cappuccino, che a quel monte ascese.

Amor mio, che una lagrima spargesti,
Quando il caso cantai di Marietta,
E poi la tomba visitar volesti
Di San Nicolà su la bruna vetta;
Se la seconda novelletta io canto,
Temo che per pietà ti strugga in pianto.

Chè un cor gentile devoto ad amore,
Quando ascolta nna tenera novella,
Un canto di romito o di pastore,
Ed il passar di qualche donna bella,
Ah non può star che non sospiri, e dica,
Qualche mesta parola, o pure amica.

Quella che l'aquilon della montagna,
E la saetta ancor fieder non volle,
Antichissima torre, ancor si lagna,
E non senza terror miran quel colle
I pellegrini, che la notte han vista
Qualche figura dolorosa e trista.

Chè al ehlarore di funebri candele,
Qualche volta si mira avvolta in bianco
Lenzuolo un ombra in alto sì crudele,
Che chi la mira di terror vien manco;
Chè a guisa di lucerna un teschio ha in mano,
Ed or s'alza sul monte, or scende al piano.

Non paure di femine o di stolti,
Non racconto di qualche vecchiarella
Son queste, o eara; me l'han detto molti
Questa che a te dirò vera novella;
Pur me l'ha detto il castellan, con cui
Ho girato la torre, e i lochi bui.

Ma tu tremi, amor mio? non fia che reo
 Sia d' un palpito tuo, pur tu mi ascolta:
 Questa torre fu detta dell' Ebreo,
 E dell' Ebreo si dice tutta volta;
 O raggio del mio core, jer la girai,
 E ti dirò che vidi e che ascoltai.

Per ritorte scalee si sale a cima;
 Sol da bruni spiragli qualche lume
 Entra smarrito: e come sali in prima,
 Par che tu perda del veder lo acume;
 Se non che poi movendo a poco a poco,
 Miri la torta scala e il mesto loco.

E come sali quella vecchia torre,
 Vedi sopra a le squallide pareti
 Qualche croce di legno che li porre
 Dovettero gli scalzi anacoreti;
 Chè per nembo o fioccar d' irata neve,
 Spesso i buoni romiti in sè riceve.

Anzi al tempo che vanno i cappuccini
 Ad empir l' otre del cercato vino,
 Ed i sandali han rotti dai camini,
 Questa torre è l' asil del pellegrino
 Fraticel, che non ha dove passare
 La notte, e la bolgetta e il vin posare.

E dove quella torre più s' interna,
 Il romito, intonando una preghiera,
 Accende colla selce una lanterna,
 E sul sienil si adagia in quella sera.
 La rozza croce, se il tuo sguardo giri,
 E il letticcinol di paglia ivi rimiri.

Ma poi, come riguardi dall' erette
 Turrìte cime, quasi steso velo,
 Miri l' azzurro mare e le isolette
 D' Eolo, e la rupe che ognor volge al cielo
 Nuvo'lo di densissimo vapore,
 Che degli astri inargentasi al chiarore.

E lontano lontan Mile, ed i lochi
 Favolosi del Tindaro, ed erranti
 Mille barchette scintillar di fuochi,
 Ed ascolti il cantar dei naviganti;
 Chè dalla torre il mar poco è lontano,
 Chè breve è il colle, ed è vicino il piano.

Ma tu mio fiato, ascoltar vuoi fraterno
 La mia novella, e me l' accenni al riso:
 E tu m'odi mio ben, ch' io te la canto;
 Ah turbar l' aria del tuo dolce viso
 Dovrà la malinconica novella,
 Ma un romito dolor ti fa più bella.

Quella torre la vedi? o rauchi uccelli
 Oggi vi stanno, o scalzi pellegrini;
 Ma un dì balenàr l'armi ed i coltelli,
 E di ladri fu nido e di assassini:
 Spesso pallide maghe usàr gl' incanti,
 Spesso fu asilo d' infelici amanti.

Volgea quel tempo scellerato e reo,
 Che la feudale signoria nomava;
 Dall' arenosa Solima un ebreo,
 Ricco d' oro e bellezza, il piè drizzava
 Alla terra del pianto, alla divina
 Italia, che languente il capo or china.

Sozzo can di Giudea figlio d' Isacco,
 Vitupero del mondo e della gente,
 Ricoperto di cenere e di sacco,
 Senza casa ed altar, sempre fuggente,
 Percosso abbominato maledetto,
 Così l' ebreo dai cristiani è detto!!

Ma Ismaële eredì gemme e tesori
 Da un vecchio padre che morì d' affanno,
 E i deserti fuggendo e i fieri ardori,
 Venne in Italia nell' undecim' anno.
 Tanta beltà nel viso a lui ridea,
 Che una rosa di Solima pareva.

I canti dei deserti, e quelli a lui
 Appresi lungamente dalla madre,
 Fiorivan di tal grazia i labbri sui,
 Che nol temeva per le figlie un padre;
 Ma alle sabbie roventi di Soria
 I bei soli d' Italia ei preferia.

Non d' Engaddi le cime, ed i boschetti
 Mistici, e le sue palme, ed i roseti,
 Ma i parchi dei castelli ed i laghetti,
 Ed i sacri ad amor vaghi mirteti,
 Ma cantar le serene aure gli piacque,
 Ed il fiore dei cedri e le dolci acque.

La luna, che sorgea fra' cedri d' oro,
 E le palme del Libano olezzanti,
 E l'arpa ebraea dell' anime ristoro,
 E le giudaiche vergini festanti,
 Per lui d' Italia eran men care, e delle
 Italiane tenere donzelle.

Sorge la notte in oriente altera,
 Sublime su i deserti e su le palme,
 Ma una luna d' Italia, ed una sera
 Patetico dolor sparge nell' alme;
 E spunta col romito astro di argento
 La gioja dell' amore e il sentimento.

Ma da l'adriache rive, e dalle bruue,
Popolate di pinte gondolette,
Di Vinegia chetissime lagune,
Un Dio che segno il volle a sue vendette,
L'ebreo garzon nell' isola spingea,
Che Trinacria, o mio ben, già si dicea.

A quei tempi amor mio, non come ai nostri,
Che si dorme tra fiori, e i vili nappi,
Tutto era guerra, e fino i santi chiostri
Avean torri e castella, e più che i drappi,
Si vestivan le porpore, e guanciali
Erano le faretre ed i pugnali.

Sculto il falcone e una leggenda antica
Si vedea nelle case dei baroni;
E guai diceva, guai chi mi nimica,
E i militi apparivano in giubboni
Azzurri o verdi, cogli elmetti in testa,
Sui palafreni, o colle lance in resta.

La casa dei baroni era poi tale
Da spirare in altrui terror ben cupo:
Arcate spaziose eran le sale,
E l'insegna era un orso un daino o un lupo;
Trombe picche moschetti aste e cimieri,
Gettati qua e là per gli atrj fieri.

Or ti dirò, mio tenero tesoro,
Perchè tanto parlai di quelli giorni:
Palermo, detta già la conca d'oro,
Chiara per belle imprese ed atti adorni,
E madre un giorno di sublimi cori,
Cnì gioja eran le trombe ed i furori;

Siede all'Oreto in riva, ed innamora
Chi le sue torri, e i monti suoi saluta;
Bella, se la ventosa Ercta s'indora
Al primo sole, o pur di luce è mnta;
E ad un raggio di luna, oh come è bella
La grotta, e la marmorea verginella!

Or sempre in armi fieramente chiusa,
Ivi stava una bellica famiglia,
Detta già del baron di Vallechiusa,
Che in Palermo venia dalla Castiglia;
Nel baron, benchè vecchio, mai non langue
Sotto bianchi capei pensier di sangue.

Una figlia una tenera bellezza,
Pallida, come te, mio dolce amore,
In quei verdi anni, quando il cor si avvezza
A palpar per ritrovarsi un core;
Tra un padre fiero ed un più fiero figlio,
Parea fra due cipressi un niveo giglio.

Di un bianco raggio la serena luna
 Rompea la notte, e del baron l'altera
 Casa le dame e i cavalieri aduna
 In lietissima fes'a in quella sera;
 Scintillavan le lampadi d' argento,
 E i doppiieri di bronzo a cento a cento.

A fioriti festoni intorno intorno,
 Adorne si miravano le sale;
 De le faci il chiaror vinceva il giorno,
 E di faei splendevano le scale:
 In ogni atrio il falcon, fino sul paleo
 Dei sonatori effigiato un faleo.

E con un falco ricamato in oro
 Sul largo petto, e nel più ricco ammantò,
 Eeco giunge il baron tra mezzo il coro
 Dei suoi guerrieri, e già s'intonò un canto;
 Già de l'arpe cominciano fra i suoni,
 I balli de le dame e dei baroni.

Qual pensier solitario, o qual romita
 Stella in sera vaghissimà e serena,
 Qual sogno di speranza, od alba uscita
 Fuor della notte di tempeste piena,
 Suavemente pallidetta e pia
 Di Valchiusa la vergine apparìa.

◆ 133 ◆

Romilda si dicea la giovinetta,
E da duchi e baroni è sospirata;
Ma a la paterna ambizion soggetta,
Ad un Nordico prence è fidanzata;
Dondolando sue piume in quella sera
Mescesi il prence alla briosa schiera.

Ismaele, l'ebreo garzon fraterno
Tra il fiammeggiar delle festive tede,
Scioglie al suono di mesta arpa un tal canto,
Che di dolce piacer l'anime fiede;
E nei begli occhi di Romilda un riso
Arde, e fa della terra un paradiso.

E un guardo solo in quel che li vinse,
E noi ben lo sappiamo, Annetta mia;
Ma la sua face Amor nel sangue estinse,
Come dirà questa novella pia:
Di natura e di amor le leggi rotte
Furono in quella torre, in una notte.

Le faci del palagio moribonde
Annunziavano il dì che già nascea,
Come calma al fragor di venti e d'onde,
Il silenzio alle danze succedea;
E le gelide cure scapigliate
Al gioir de le sale illuminate.

Solo al poco chiaror d'una facella,
 Che al cereo simulacro di Maria
 Ardea ne la domestica cappella,
 Entra Romilda, e mesto un guardo invia
 Alla Madre degli angeli, che pare
 Oda la gemebonda da quell' are.

Quando l'ombra cadea più negra e bruna,
 Ismael da Romilda amato tanto,
 A un raggio malinconico di luna
 Sotto i veroni le scioglieva un canto;
 E una rosa di lagrime bagnata
 Gittava in lui la bella innamorata.

Una notte sorgea fra i tuoni in cielo
 S' apre un veron, splende una lampa, appare
 Romilda, e cade da sue mani un velo,
 Ed ei vi legge queste cifre amare;
 » Romilda tua, se non la salvi, il fiero
 » Padre a forza daralla allo straniero. »

Un canto tenerissimo si ascolta,
 Ed a quel canto un fremito l' assale:
 » Ah deh vieni, amor mio, vieni una volta,
 » Siculo tortorella, ah spiega l' ale !
 » Il fatal dì, Romilda mia, si affretta,
 » E il pellegrino d'Isdrael ti aspetta. »

E un'altra volta, e un'altra volta ancora
 Splende la face sul verone amico
 Di mezzanotte già scoccata è l'ora
 Dall'orologio del palagio antico;
 Velata una fanciulla esce, ed anzante
 Fra le braccia si getta dell'amante.

Ismaele Romilda anima mia,
 Fuggiamo anche in un bosco, e fra le rupi.
 E già la luna pallida apparia
 A guidarli fra greppi e fra dirupi;
 Un vecchio servo d'Ismael soltanto
 Con ardente fanal li segue accanto.

Varcin rupi e foreste, e li soccorre
 Solo amor che dà lena agl'infelici,
 Finchè dopo sei giorni a questa torre
 Giunsero, e a queste tacite pendici;
 E dell'alba il fiocchissimo chiarore
 Sul primo si affacciò bacio di amore!

Una notte, ed il primo anno sen già,
 Che nato nn parvoletto era da loro;
 Quando a quest'ime falde comparia
 Il fier barone da l'elmetto d'oro;
 E tra funebri torce sue masnade
 Coi purpurei berretti, e colle spade.

Ad un fischio terribile la porta

Apron tre bravi della torre: « o ingrata ...

» Ulular s' ode, non sei tu ancor morta ?

» Ma l' ora del tuo pianto è già scoecata —

» E tu can sozzo ebreo, tu impara come

» Si disonori d'un Valchiusa il nome !

Ed a terra gettando quella mesta,

Ed il bambin che le vagia d' affanno,

» Olà disse troncategli la testa,

» Siagli una notte la mercè di un anno

Anna mia non tremar, già d' Ismaele

Fuma il teschio, e il tronco ferro crudele.

» Sia questo teschio dell' ebreo sleale

» In ferrea gabbia a questa torre appeso,

» E di notte su lui splenda un fanale;

» E tu perfida piangi il padre offeso,

» Fra' cipres-i di un chiostro, e poi dal velo

» Sciolta, all' ebreo ti ricongiunga il cielo !





LE NOZZE DEL CONTE RIZZARI

I.

Il rifiuto.

E ancor nell'occhio tuo tremola vidi
Una divina lagrima, o fanciulla,
Quando alla donna che mi diede il cielo,
E da cui tanto mare oggi mi parte,
Io con meste parole una solinga
Storia di amor pietosamente dissi;
E sul colle dei poveri romiti,
O tra i ventosi pioppi io la guidai
A mirar dell'ebreo la vecchia torre.
Or giacchè solo nel dolor non sono,
E nell'affanno di un afflitto coro,
E v'ha pur qualche giovinetta pia,
Che meco ama di piangere e dolersi;

E fra i cipressi, fra cui dorme il vento,
O a piè di rozza immagine di poco
Lume ardente di povera lucerna,
Sentire un verso, che m'ispira il bianco
Angel de la mestizia; oh tu fanciulla,
Benedetta fanciulla, ascolta un caso,
Che inumidir farà la tua pupilla.

Se la montana Tauromenia meco,
Tu prendessi, o Agraganta o Siracusa,
O la solinga Sciacca, udresti molte
Avventure di lagrime e di sangue;
Molte rose appassite in mute tombe,
Molti capi recisi, e molti voti
D'innamorati petti, ahimè col ferro,
O colla tazza del velen puniti —
Fuvvi un secol di ferro, un secol duro,
Alpestre sanguinoso — odi, o fanciulla.

Siede vicino al mar la verde *Bruca*,
Romantico villaggio, e da quel loco
Tutto lieto di pampini e di cedri,
E di dorati grappi, e sparso intorno
Di fumanti tugùri, e di ruscelli,
Il nevoso tu miri Etna tonante,
Padre di eterno gelo, in cui talvolta
La tazza della collera celeste
Sparge l'angel di Dio per punir noi,

E tutto è fiamma —

O giovinetta, sorge

Un gotico castello in quel paese,
 Un ducale castello, ove una volta
 Avea la verga del comando l'alta
 Dei la Bruca famiglia. Una pietosa
 Bellezza, nna gentil perla di amore,
 Fra gli archi di quel gotico castello
 Benediva il villaggio — era a quegli anni,
 Che se non si ama ci par bujo il mondo.
 Fur prima i fiori l'amor suo, godea
 Intrecciarseli al capo, ed ir leggiere,
 Come ninfa degli orti, e dopo i fiori
 Suo pensiero fu l'arpa, una soave
 Arpa di paradiso, alle cui corde
 Il lamento dell'anima affidava;
 E poi nè i fior, nè l'arpa ella curando,
 Trista apparve e pensosa — avresti detto,
 Che in lochi fidi e soli, a qualche dolce
 Visione d'amor la solitaria
 Vergine s'ispirasse — ed ella amava.
 Amava! oh quando amor nei verecondi
 Penetrati di giovine donzella
 Coll'ala leggerissima penetra,
 Oh povero quel cor l'ingoso un conte
 Dell'antica dei Rizzari famiglia,
 Fiorenti di bellezza avea due figli:

Ma al primo era serbato il dolce riso
 De la fortuna, ed al secondo il santo
 Ministero di Cristo e della Croce.
 E nel secondo, che diceasi Carlo,
 Tanto amor pose la dolce fanciulla,
 Che giurò, fuorchè a lui, non desse ad altri
 Di sua beltà le rose, e i baci suoi.
 E oh quante volte oh quante il caro laccio,
 Che infiora Imen, catena a lei sol parve,
 E catena di ferro, e non si volle
 Piegare la risoluta, era lontano
 Il suo tenero Carlo, e non ancora
 Avea la stola del Signor vestita.
 Intanto un cavaliere essa mirava
 Su di un bianco destrier spesso aggirarsi
 Sotto i veroni del ducal palagio;
 E non fur preci, non dimande al padre,
 Ch'ei trascurasse per averla. Ei s'era
 Pallido fatto; del pregar già stanco,
 Non dell'amar: per trarupati monti,
 Per repentini camini, e per sentieri,
 Irti di vepri e triboli, scorrea
 Silenzioso; e dai rifiuti alteri
 De la fanciulla ad altro amor sacrata,
 Quasi alimento al viver suo prendea,
 Pensando una vendetta. Una vendetta
 È un pensiero dell'anima feroce,

È una speranza al disperato: è lume
 Di sanguinosa torcia in su l'avello!
 Si vedea sempre in brune vesti, come
 Pallidissima larva, e qualche volta
 Finir tale agonia tentava ei forse
 Ma pensò la vendetta, e disse — in vita!

II.

Le nozze.

Che festoni son questi? e quante lane
 In ostro fiammeggiate, e quanti drappi
 D'oro contesti, vagamente stesi!
 Perchè questi villani empion di fiori
 Le allegre vie? perchè tai plansi, e tante
 Canzoni di allegrezza, e suon di pive,
 E di pifferi agresti? Oh si fan nozze,
 Giorno è di nozze! il rustico tempietto
 Del festante villaggio, ecco infiorarsi,
 E odorar di profumi: ivi si avvanza
 Carlo, e dei *Bruca* la diletta figlia:
 (Perchè colse la morte il fratel primo
 Del giovinetto, ed egli le non cinte
 Sacrate bende, d'Imeneo cangiava
 Nella corona, e nella sua facella
 Il santo cerco dell'altar) — L'anello

A piè dell' ara, il lagrimato anello
 Ecco cinge alla sposa il suo fedele.
 S'ode un fremer somnesso, e quindi un croscio
 Di maledette risa, al par di quelle
 Di fumante dimonio, allor che vede
 Riposarsi una bianca cherubina
 Sovra una bella addormentata: il riso
 Parve riso di rabbia e non di gioja;
 Ma il rito era già compio, e sol fu udito
 Ai *Rizzari* ed ai *Bruca* un lungo evviva.

III.

Le due maschere.

Le mense già del nuzial banchetto
 S' eran levate; e vuote eran le tazze.
 Negl' infiorati calici soltanto
Rizzari al vecchio duca, e il duca al conte,
 Propinando il licor, giuravan pace,
 Ed eterna concordia: i convivali
 Brindisi al suon mesceansi degli evviva
 Dell' allegro villaggio, e quando il sole
 Indorò del castel le vecchie torri
 All' occaso piegando, e lenta in cielo
 Si alzò la luna solitaria; tutto
 Fiammeggiava il castello in ordin lungo

◆ 143 ◆

Interminata quantità di faci:
 E le fosche torrette erano un lume
 Di luccicanti lampadi, e le sale
 Saettavano rapido splendore,
 Sì d'argentei doppiieri erano accese,
 E di vividi lumi. Era d'intorno
 Un avvolger di balli, un intonarsi
 Di mollissimi canti armoniosi.
 È mezzanotte: nelle ornate sale
 Due mascherati veggonsi: figura
 Han di gentili villanelli, e in mano
 Due ghirlande di rose, ed or catena
 Ne fanno ai petti, ed or corona al capo.
 D'oro una falce han nella destra, e in testa
 Un vermiglio berretto: ei fan tai danze,
 Che a rimirarli è maraviglia, e tutti
 Lor vanno al fianco, e li richiedono tutti;
 Ma si negano i due: pur fra le tante
 Gentili inchieste, a *Carlo sol risponde*
 Sommessamente un mascherato — e Carlo
 E i mascherati in altra parte vanno.
 Seguono i suoni dilettoni, e i balli;
 Fra il drappelletto delle sue fanciulle
 La fidanzata vergine, che a riva
 Ancor non ebbe il bel desio condotto,
 Di sembiante bellissima, siede
 Silenziosa, in nivea veste avvolta,

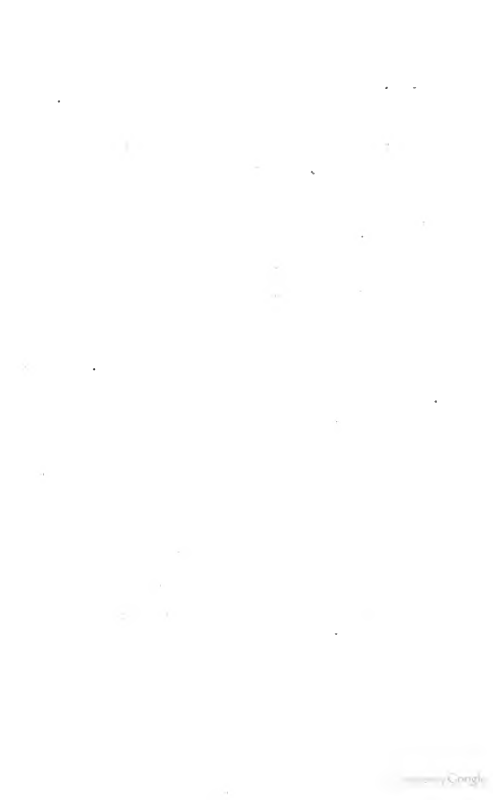
Su cui tanto sudâr cogli aghi indnstri
 Le rosee ancelle; ed or le danze, ed ora
 Le lampe accese nei color, con cui
 Fa l'arco il sole, riguardava, ah! mesta!
 Non sai tu, che tra i fior, che oggi calpesti
 Striscian gelidè serpi! Ah tu non sai
 Qual alba spunterà dopo la festa!
 Ma tornan già le due figure, e senza
 La ghirlanda di rose, o l'aurea falce,
 O i ritondi canestri; essi le pelli
 Di pastori han gittato, essi son chiusi
 Di nerissime vesti, e in nero drappo
 Traggon per mano avvoltolato un peso.
 Ecco una danza intrecciano d'intorno.
 Uno scherzo quest'è gridan le donne!
 Gridano i convitati, oh Carlo il volle!
 Lo pensa pur la giovinetta sposa:
 Ah! che agitando un lugubre cipresso,
 Diconle sì che ascolti: ecco finite,
 Con le tue, donna, le miserie nostre!
 I mascherati dalle sale fuori
 Escon silenziosi, e ognuno è in forse.
 Due cavalieri il funeral lenzuolo
 Svelano ed una man gelida appare,
 Indi un braccio una testa, una cruenta
 Testa un muto cadavere è lo sposo!
 Manca la giovinetta e sembra morta;

I cavalier denudano le spade,
Mute son l'arpe, le facelle spente;
È un piangere di rabbia: ecco alle danze
Succeduto il silenzio: di cipressi
Era il guancial del talamo coperto,
I pugnali per terra, e Carlo estinto.

IV.

La Bara.

Non sopravvisse la fanciulla: lenta
Mancò, qual manca pallida candela!
E nella stessa cappelletta, ah! vista
Fu sulla bara, che di poche palme,
E d'infelici fior cinser le sue
Mestissime compagne! — Ah! disser tutti,
Che quel malvagio cavalier, che a lei
Amor chiese e non l'ebbe, avesse questa
Vendetta consumata. Nella stessa
Camera nuzial, dove fu morto
Da due pugnali il giovinetto Carlo,
Come m'han detto semplici pastori
Della solinga *Bruca*, a mezza notte,
Pei tapezzati muri ancor si aggira
Un ombra avvolta in tunica funèbre,
Or col cipresso in mano, or con un ferro;
Nè pellegrin vi alberga in quel castello.







USIGNOLETTO t: a le frondi d' oro
Addormentato,
Svegliati, usignoletto innamorato.

Svolazza, o primo dell' alato coro,
Svolazza intorno l
Canta coll' alba che precede il giorno.

Tu nasci nelle selve, e tu baciando
La rosa muori,
Tutto ingemmato dei suoi freschi amori.

Ed io figlio del nulla, io m' inghirlando
Di acute spine,
L' ombre luce a me son, le nevi brine.

Almen su quella, che m' ha il cor ferito,
Posa sul petto,
E disciogli un concento, usignoletto!

Ma quando ad essa volerai romito,
Udendo il canto,
Ah si ricordi del suo fido il pianto!

Quando sarò nella mia fredda pietra,
Caro usignuolo,
Sulla croce dell'urna ah ferma il volo!

Ed all'alito tuo la muta cetra
Darà un concerto,
E piangerà, come soleva, al vento!

Usignoletto, tra le frondi d'oro
Addormentato,
L'alba è nel cielo, nè ti sei svegliato?

O il più soave dell'alato coro,
L'alba non desta
Chi sta con l'amor suo nella foresta.





Ea te, che le pensose alme romite
Nudri di tua quïete, espera stella,
Ed al ciel volan poi di te nudrite;

A te va il verso, che di te si abbella,
In quest' ora patetica e soave,
Che torna l' eremita a la sua cella.

Certo, se il ciel s' innalbi, o suoni l' ave,
D' amor me punge una pietà divota,
E arcana, che del cor volge la chiave.

Ma più mesta dal cor fugge la nota,
Se l' occhio tramontar rimira il sole,
E le purpuree nubi in aer nota.

E vespertine olir le tue viole
Sento, o riposta selva, e ascolto il canto
Di tortorelle abbandonate e sole.

E quasi veggio per soave incanto,
Dei colli il verde in porpora mutarsi;
E lodando al Signor parlo col pianto.

E veggio, oh veggio un nugolo levarsi
Dai fumanti tuguri, e al chiuso intorno
Le pecorelle flebili affollarsi.

E benedico chi mi diede il giorno,
E la luna che imbiancasi, e le stelle,
E il sol che cade, e poi farà ritorno.

Chi queste rupi mi ha fiorito e quelle,
Chi diè l'ali all' uccel, l'ombre alla sera,
L'iri alle spere, il candido a le agnelle.

O molle vespro, è la tua pace intera,
E al tuo fievole azzurro oh come è lieve
Scioglièr l'ali alla timida preghiera!

Dal tuo giro alla sera il tempo è breve,
E questo ciel, che allegrasi di luce,
Fiammeggerà di scarse stelle in breve.

◆ 153 ◆

Così dal giorno all' ombre Iddio ne adduce,
Dagli altari alla tomba, e in poco d' ora
La lampa degli avelli in noi sol luce.

Oh più del sol, più della stessa aurora,
O rugiadoso vespro, io benedico
Alla silente tua mestissim' ora;

Chè a me giovin d' età, nel pianto antico,
Non di sorrise immagini d' amore,
Ma d' altro a me ragioni, o vespro amico.

Del sol l' aprico raggio in te si muore,
Ed in me si morrà questa favilla
Di vita, e passeran queste brevi ore.

E l' ora mia si chiuderà tranquilla,
Se come ai raggi tuoi, di virtù pura
Indorerò la mia caduca argilla.

Ma la vetta del colle è fatta oscura,
Ed a lenti rintocchi la campana
Par che pianga la tacita natura.

O eremita del monte, o d' ogni vana
Cura soluto, cui compagni sono
Sol dell' eremo il salce e la fontana.

◆ 154 ◆

Tu che in tua santità favelli al tuono,
Che sul tuo fosco campanil rimbomba,
A cui l'ara, e poch'erba è mensa e trono.

Forse in quest' ora tu su l' erma tomba
La lampade rallumi, e all' ara il fuoco,
E pensi al suon dell' angelica tromba.

E per te preghi, e per noi tutti al poco
Chiaror di tua lucerna, ah sì ch'io teco
Il muto della sera angelo invoco.

E mentre piangi, anch' io qui piango e preco;
E alle mie preci, o pallido eremita,
Dal vicino burrato ascolto un eco.

E mille vite sento in questa vita,
E mille cieli veggio in questo cielo;
E quest' alma, che al corpo or piange unita,
Pianger sola vorria, senza il suo velo!





LA RUGIADA

È la rugiada della notte il pianto,
E con il giorno muore;
Chè quando il ciel s'inebbria di splendore,
Quel picciol velo dalla luce è infranto;
E in perla il sol la muta, il sol nemico
A un dolce pianto del dolore amico.

Ma perchè il sol l'imbianca, il fior disdegna
Forse l'amica stilla?
Ah no, ch'ei l'ama più d'ogni scintilla,
Perchè fior senza brina ah mai non regna;
Chè impallidite le sue belle foglie,
Sarian senza quel pianto aride spoglie.

Così tu, Elisa, che ti fai corona
Di mille raggi e mille,
E superba ti avvolgi in toe faville,
Hai crudo il cor, se bella hai la persona;
Nè piangi mai, ma inaridito il core
O bella, resterà dal tuo splendore!



I.

Ov' è la dormente?
Aprite la porta —
Tacete, nna morta
Nel tempio vi sta.

Custodi! del tempio
Schiudete la porta,
Sopita non morta
Ognun la vedrà.

Oh è quella! composta
Me l'han su la bara:
Rapita è la cara
In sogno di amor.

◆ 157 ◆

Un velo di neve
L'ha tutta coperto,
L'han cinto di un serto
Di pallidi fior.

Io stesso quei fiori
Bagnai del mio pianto,
La chiusi in quel manto,
Le misi quel vel.

Vedete! nel tempio
L'han tratta dal letto,
Ma desta al mio tetto
Verrà la crudel!

O Rosa, favella,
Rispondi — verrai?
Oh schiudi quei rai,
Ohr guarda il tuo ben!

Con teneri baci
Potessi destarla!
Potessi svegliarla,
Stringendola al sen!

◆ 158 ◆

Si tenti non m'ode,
Oh svegliati iasana !
Qual suon ! la campana
Del tempio suonò.

Seguite seguite,
Chi sa non si svegli ?
Fra' biondi capegli
La man le porrò.

II.

- » Sia pace agli estinti,
- » Sia lode al Signore,
- » Nel nume chi muore
- » Nel nume vivrà.

Le sfiorano il serto
Due mani crudeli,
Le strappano i veli,
Rapita l' han già.

Fermate ! costei,
O crudi, è mia sposa !
La candida Rosa
Con me resterà.

◆ 159 ◆

Coll'alba che s'alza,
Si svegliano i fiori,
Nè pria degli albori
Colei s'alzerà.

III.

» Sia l'alma nei cieli,
» In terra sian l'ossa,
.... Perchè quella fossa
Nel tempio si aprì ?

Di fioche candele
Io veggo un chiarore
La morta oh furore !
Oh no — non morì.

Cingetele i fiori,
Il vel le tornate,
Le torce smorzate,
Chè l'alba spuntò.

Or tempo è che s'alzi,
Che parli non sente !
Le faci son spente,
Nè ancor si destò.

IV.

O pura angeletta,
Giacchè t'han rapito,
Ah fa che il marito
Ritorni con te.

Oh dopo tant'anni
Di pianto e d'amore,
Mi han tolto il mio core,
Non è più con me.

Aprite la fossa,
Vè Rosa è sepolta,
Per l'ultima volta
Baciare la vò,

Ma tutto paura
Un angelo bianco
Le posa al suo fianco,
E dicemi no.





ALL' ANGELO MIO

QUANDO sorge quel sol che accese Iddio,
Quando degli alti monti il piè si oscura,
A te prego, a te piango, angelo mio!

Angelo mio, che vegli la natura
Addormentata, e sì benigna prendi
Delle lagrime mie soave cura!

E dalla sfera di tua luce scendi,
Le bianche penne pietoso chinando
Sugli occhi miei, che d'un tuo raggio accendi.

Quando mio Cherubin, ti vò pregando,
Ove romito altare a te s'infiora,
Quando mio Cherubin, ti vò chiamando;

Forse tu non mi appari ad ora ad ora,
Volgendoti nei rai di amica luna
Volgendoti nei rai di dolce aurora?

Specchio ti fai talor della laguna,
Su cui tal vento dalle penne spiri,
Che trema l'onda senza moto e bruna.

Sole è il tuo volto, è la tua chioma un iri;
Ma fiamma sei, ma fiamma è la persona,
Quando all'error degli uomini ti adiri:

E ti precingi di sanguigna zona
Il casto fianco, e sanguinosi lampi
Ti fanno al crin terribile corona.

Allor tu spazj per gl'immensi campi,
T'è padigion la notte, il fulmin luce,
E del tuo fulmin nella luce avvampi.

Non però se talor mi ti conduce
In:elletto di amore, angelo pio,
Allor deponi la sembianza truce;

Allor piangi pietoso al pianto mio,
E mi conforti, e mi ricordi quanto
Pregò pei suoi crocifissori Iddio;

Che di spine il trafissero, che un manto
Gli dier di folle, eppur non peccò mai,
Ed era l'uno il trino il forte il santo!

◆ 163 ◆

Ed io non soffrirò, che sì peccai ?
Ed io non soffrirò per quell' amore,
Che rivolge le spere, e ch' io spregiai ?

Oh sia fatto il voler del mio Signore,
Oh dammi, angelo mio, dammi la croce,
Ch' io ti dò, come vittima, il mio core !

Ed i voti e il pensiero e fin la voce:
Io temperò, guardando al santo aspetto,
L'ira, se l'ira l'anima mi coce.

Farò di tanti affetti un solo affetto,
La mia fede in quel Dio, che per salvarmi,
Rotto portò da mille punte il petto.

Non dovrà forse un dì quel Dio chiamarmi ?
Non dovrò forse innanzi alla sua fronte
Anima solitaria un dì recarmi ?

All'ime falde di ventoso monte,
Spesso tua rozza imagnetta io miro,
Ad un salce vicino e ad una fonte.

Spesso d'intorno al breve altar mi aggiro,
E mia vita non è che una preghiera,
E te solo, tacente angel, respiro.

Una stella, una croce, ed una sera !
Oh! chi non sente quest' incanti, è muto
Alla dolcezza del dolor, nè spera.

Oh quante volte, angelo mio, veduto
T' ho fra i cipressi di quell' ermo luoco,
O quando di Maria suona il saluto,

O lontano lontan fiammeggia un fuoco
Dalle vicine alture; oh quante volte
Io dissi: è l' angel mio, l' angel che invoco.

Te prega il buon villan per le ricolte,
Te il pastor per la mite pecorella,
E te l' amante con le trecce sciolte.

E il pescator si volge come a stella,
Perchè dall' aquilone e dagli scogli,
Liberi la sua bruna navicella.

Per gli sposi ti pregano le mogli,
E per il figlio a te sospira il padre,
E tu mio cherubin, le preci accogli.

Ed io ti prego per la dolce madre,
E per la terra che mi diè la cuna,
Onde fioriscan quivi opre leggiadre.

❖ 165 ❖

Fammi scudo allo stral de la fortuna,
 Salvami dal Signor, se bieco ei mira;
 E sparga questo sol, che or notte imbruna,
 Luce di carità, non fiamma d'ira!





DALL' aerea tua torre diffondi,
Sacra squilla, un sublime lamento!
Io nell' alma i tuoi suoni pur sento,
E m' inebbrio di un dolce dolor.

Quante volte mia squilla, ti udii
Nella tacita notte dei mari,
E al tuo suon dei lontani miei cari
Io rinascere intesi l' amor!

Tra i burrati e le ripide balze,
Sulla vetta dei monti lontani,
Fra i torrenti che solcano i piani,
Quante volte guidasti il mio piè!

Tu festiva coll' alba ne squilli,
Tu melodica piangi alla sera,
E tu preghi alla nostra preghiera,
Che notturna si leva con te!

◆ 167 ◆

Tu ne inviti alla bruna chiesetta,
Che incoronasi a pioppi ed a palme,
E per te si concentrano l'alme
Nella pace che sante le fa.

Oh chi in mezzo le fiamme omicide,
Chi i gementi nel fuoco soccorre?
Ah tu sola dall'erma tua torre,
Ah tu sola ne senti pietà!

Se sfiorato le pene mi han gli anni,
Se nel pianto quest'anima è antica,
Te ascoltando, mia flebile amica,
Quasi veggiami schiudere il ciel.

E mi parli del cielo, e ricorre
Leggerissimo un fiato d'amore,
Se dell'ave a me suoni tu l'ore,
Che si chiudon di notte col vel.

A quel suono sull'erme torrette
Del castello si ferma la scolta,
E il viandante, che muto ti ascolta,
Prega, e resta nel mezzo al cammin.

◆ 168 ◆

Nella notte dei nemi crucciosa,
Che Dio freme, che ruggiono i venti,
Tu col suono dei mesti lamenti,
Tu fai mite lo sdegno divin.

Dopo l'ansia dei mari solcati,
Quando al fine da lunge rimira
Gerosolima spenta nell'ira,
E il Carmelo ventoso spuntar;

Quando vede il viandante affannoso
Le antichissime palme e gli ulivi,
E l'eremo, ed i placidi clivi,
Al tuo suono si sente balzar.

Al tuo squillo la tenera madre,
Quando mezza la notte tu scocchi;
E con lenti sublimi rintocchi,
Tu l'annunzi al tremante mortal;

Prega sogni beati di pace
Alla prole che dorme tranquilla,
Perchè al cupo sonar de la squilla,
S'alzan l'ombre in lenzuol sepolcral.

◆ 169 ◆

Voce arcana, tremenda di Dio,
Quante volte fra lampi e faville,
Spade ignude con fiaccole a mille,
Arder fai nel più truce furor !

Ma nel vespro col fiato dei fiori,
Pur tu levi patetico un suono
Di speranza di amico perdono
Alla Madre del morto Signor !

Oh quand' io sarò gelido avanzo
Nell' amato terreno dei miei,
O fanciulla che cara a me sei,
Spargi l'urna d' un povero fior:

E sentendo la squilla romita, .
Che me piange col giorno che muore,
Pria che getti quel pallido fiore,
Deh mi dona un sospiro d' amor !





LA NEVE

I.

Oh come sublime
Il sole colora
Le ripide cime !

Ma come più belle,
Se pria dell' aurora
Le argentan le stelle !

Ma belle ma care,
Se l' erta nevosa
Al guardo compare !

Oh come sublime
La neve si posa
Sull' aride cime !

La notte s' imbruna,
Ma imperlasi il gelo
A un raggio di luna;

Di luna che muove
Solina sul cielo,
E un raggio in lui piove.

La neve è fioccata,
Scherzate fanciulli,
La neve è calata.

Sul colle romito
A cento trastulli
Fanciulli, v' invito.

Dell' alba la stella
Mirate, spuntò,
Dell' alba novella.

E il bruno eremita,
Che i monti mirò,
La neve vi addita.

Fanciulli, il Signore
Rimugghia nel vento,
Odora nel fiore.

Nel sole è scintilla,
Nell' arpa è contento,
Nel fuoco è favilla.

Ma all' uno, ma al santo,
La neve dei monti
Fanciulli, gli è manto.

È luce e il sol sorge,
È vena, e dei fonti
Ei l' acqua vi porge.

È biada, e vi spezza
Sui deschi il suo pane,
È fiore ed olezza.

È aurora, ed a voi
Verrà la dimane,
È sempre, e con noi.

Danzate danzate,
A torme ed a schiere
Le nevi calcate.

In porpora e in oro
Non tinge le sere
Quell' uno che adoro ?

◆ 173 ◆

In candido il giglio,
La mammola in verde,
La rosa in vermiglio ?

Così di quel gelo,
Che il vento non perde,
Fè un candido velo.

E candido tanto,
Che quando non tuona
Nell'ira, è il suo manto;

Ma quando placato
Sorride e perdona
All'uomo beato.

Fanciulli, in quel gelo
Biancheggia il Signore,
Si avvolge in quel velo.

Or via fanciulletti,
Deh fatevi core,
La neve è sui tetti.

II.

Non temete, non v' hanno dirupi,
Tra le fratte ed in mezzo le gore
Cacciator non va in cerca di lupi,
Dello stridulo corno al rumore;
Non valanghe di neve incrostate,
Non ruine di valli affondate.

Nè quì in mezzo di boschi e di frane,
Tra la neve che tutto il coperse,
Cacciator col fedele suo cane
Straniando la via, si disperse;
E dall' erta di ripido calle
Infelice l affondò nella valle.

Ma vedete, quì il monte è pur breve,
E del monte alla facile china,
Della Santa che veglia la neve,
La devota chiesetta è vicina;
E la lampa vi accende il pastore,
E i fanciulli vi recano un fiore.

◆ 175 ◆

Perchè in mezzo alla neve che fiocca,
Pur s'infiora la costa del monte,
Fiori stan della rupe alla bocca,
E la Vergin ne ha cinta la fronte:
Sì la Vergin che veglia la neve,
Dai fanciulli quel fiore riceve.

Oh la neve la neve è fioccata,
E spuntò del mattino la stella!
O fanciulli, alla prima giornata,
Deh danzate danzate su quella;
Finchè il suon de la placida squilla
Vi richiami dal monte alla villa.



PER DORMENTE FANCIULLO

Oh t' infiori di gigli la cuna '
L' angioletto che guarda i fanciulli,
Oh ti baci coi raggi la luna,
E ancor essa riposi con te;
E se piangi, degli angeli il canto
Eco sia del tuo tenero pianto!

Non vedete? una bianca matrona,
Al cui lume fin povero è il sole,
Cui fan gli astri alle tempie corona,
E lo bacia e lo copre di fior —
Ma tu dormi; tu dormi e rimiri
Soli stelle ed i raggi dell' iri.

Solo il petto di tenera madre
Oh ti è mensa ed altare e riposo;
Ti son balsamo i baci del padre,
E la candida cuna è il tuo ciel.
L' innocenza è la figlia di Dio,
Dormi pargol dolcissimo mio!

◆ 177 ◆

O del mar che caliga, non fate
 Vicin acque, rumor di procella;
 Questo pio dal sopor non destate,
 Chè sol l'alba destarlo dovrà.
 Sol coll'alba il fanciullo si desta,
 Non al suon di nemica tempesta.

E se il fischio del demon mutato
 Nella spoglia di lucido serpe,
 Sveglierà questo pargolo amato
 Da quel sonno, ch'è sonno d'amor;
 Della madre al notturno contento,
 A dormir tornerà più contento.



1 Questi versi me li ha ispirato il figlio di un mio dolcissimo amico,
 Casimiro Di Lieto.



IL TUONO

O tu che rompi
Sopra i luridi cenci, e muggi allato
De le gemmate porpore dei re;

Se non prorompi,
Se ti sei nella nube addormentato,
O voce del Signor, mi volgo a te!

Ma quando taci,
E stai nel nugol della notte ascoso,
Quanto quanto più arcano è il tuo terror !

Tra vive faci,
Sulle penue d'un turbine sdegnoso,
Quando scende dal cielo il mio Signor;

Non sei tu tuono,
Non sei tu il grido dell' eterno Iddio,
Tu non gli muggi orrendamente al piè?

Non è il tuo suono
Messaggio a noi del suo furor divino,
Che pur scolora sopra i troni i re?

Spesso percuoti
Le chiesuole dei villici innocenti,
E in schegge mandi i pinti vetri al suol;

Ma spesso scuoti
Le saldistime torri dei potenti,
Pel voler di colui che può se vuol.

Pur l' orfanello
Al serpeggiar del fulmine sorride,
E dorme in mezzo i tuoi muggiti, o tuon;

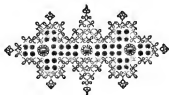
E si fa ombrello
Del cor materno, quando i fior conquide
Grandiu, che fiocca con tremendo suon.

Ai muggi tuoi
Il salmeggiar devota voce unisce,
E spegue della folgore il balen.

Chè ai preghi suoi
La grand' ira di Dio pur si ammolisce,
E ritorna dell' iride il seren.

O tu che rompi
Sopra i luridi cenci, e muggi allato
Delle gemmate porpore dei re;

Se non prorompi,
Se ti sei nella nube addormentato,
O voce del Signor, mi volgo a te!





*Un rêve que Dieu bénit,
Ou l'âme à l'âme s'unit.
V. Hugo.*

A te che m'ami amala,
Vola il pensiero in questa
Notte da tanta luna inargentata.

Ma tu che imbondi
Tanto ciel tante rupi e tanta terra,
Vicino all'astro mio chè ti nascondi?

Stella tu cedi a stella,
Lume tu cedi a lume,
Non v'è beltà, che sia di lei più bella.

Oh m'inzaffira
Se tu lo puoi, del tuo semblante, Elisa,
L'aura dei labbri tuoi, cara, in me spira !

Parla alle querce il vento,
Parla alle fonti l'onda,
Parli in me della tua voce il concento !

Felice almeno
L'aura che tocca i tuoi biondi capelli,
E come bacia il fior, bacia il tuo seno !

Felice il sol, che tocca
Le guance tue, felice
Il vel che asciuga l'odorata bocca !

Oh fossi velo !
Auretta fossil oh mi mutassi un ora
Nell'astro, che di te men bello è in cielo !

Ah sol quando riposa
Nei sonni suoi quest'alma,
Lucidamente colla tua si posa.

Bella, vorrei
Di queste stelle a te porger corona,
Ma tu sei paga dei sospiri miei !

Una tenda di fiori
Basta, e un ruscel che scorre,
Se uniti in un sol cor stanno due cori.

A te che m'ami,
Vola il sospir, che ai tuoi sospiri unito,
Dirà, che quel che bramo, anche tu brami.



1 Ispirazione scritta nell'album della gentile Signora Angelica Grill.



CIRCONFUSA di nubi, e sotto un cielo
Dipinto di minaccia,
Bella, piangi nel tuo vedovo velo!

Il sublime dolor della tua faccia
Mostra con mesto incanto,
Che in terra; o madre, conoscesti il pianto.

Vergine e madre, del tuo figlio figlia,
Oh morte è la tua vita,
Chiuder vorresti, ma non puoi, le ciglia!

Nella tua santa maestà romita,
Mostri, che pel dolore
Non si piange, o divina, e non si muore!

Almeno muore disfrondato il giglio,
La rosa si disfiore,
Non muori tu, ma morir vedi il figlio.

◆ 183 ◆

Tu lo reggesti dalla prima aurora,
Tu di pudichi unguenti
Gli bagnasti le sue chiome lucenti.

Chi tel dicea, che il capo accarezzato
Esser doveva un giorno
Non di fior, ma di spine incoronato ?

E la sua fronte irradiata, intorno
A cui l' angel si arresta,
E per troppo splendor china la testa,

Terribilmente esser dovea percossa,
E la man che fè il sole,
Farsi di punte sanguinosa e rossa ?

Ah ben toglie il dolor pianto e parole
E tuo dolore è quello,
Che ritratto vegg' io da uman pennello.

Finchè una stella questi cieli avranno,
E la rugiada il fiore,
L'occhio una stilla, e l'anima un affanno;

Coll'etade vivrai, giovin pittore,
A cui disse natura,
Pingi, e i pennelli tuoi fiori pittura.

◆ 186 ◆

Pingi, chè d'altra luce redimito
Sarai, se al secol l'arte,
Se all' arte il secol tornerà pentito.



È un quadro di mezza figura, egregiamente condotto da Giacomo
Conti, per la cappella del Palazzo reale di Messina.

DANTE MORIBONDO

SCARNO, ma di visibile splendore
Tutto divino, e in mezzo
Degli angeli d'Italia, ecco già muore!

Dell'impassibil fronda il puro olezzo
Sol la morte non teme,
E un voto arcano e una tradita speme!

Azzurreggiando, su la bianca chioma
Una corona d'oro
Gli posa il Genio dell'antica Roma.

E di vati latini un nobil coro
Scioglie da le gemmate
Arpe un concerto per l'immenso vate.

Mori — faran le stelle eco ed il sole,
O cantor dei tre regni,
Alle tue divinissime parole!

E dalla morte tua la vita insegna
Chi ancor sente un affetto,
Nè maledisse della madre il petto!

Ma dentro quella nugola di fiori,
Oh chi è quella romita,
Quella pia, che gli dice, è tempo, mori?

È Bice, immagin della nuova vita,
Che l'anima che vola,
Va rivestendo della bianca stola.

Oh l'età che fu tua, morrà sepolta
Dei posterì nell'ira:
Ma te in tutte l'età l'Italia ascolta.

Come dal fango, che ai piè le si aggira,
L'aquila si solleva,
E del sol nella tenda alto si leva.

Oh se Firenze tua ti fu nemica,
Quella che su due mari
Ancor si asside, avrai vindice e amica.

Oh così l'orgie lunghe, e i falli amari
Sconti, e ai figli novelli
Non dia tardi trofei di vani avelli!

Muore il sacro poeta, ed i pietosi

Occhi volgendo, dice,

Guido, toccar mia polve alcun non osi.¹

Sotto un salce, ch'è tuo, saro felice,

Ove dei pini imbruna

Più il bosco, e in mezzo il verde erri la luna.

L'alma voli a quel ben, che la indesia,

A te resti, mio fido,

La stanca polve, e il canto a Italia mia!

Perchè nel manto s'è avvolto Guido?

Perchè più irraggia il loco

D'una lista di rai, che vince il foco?

E un nuovo odor la cameretta olezza,

Una fragranza nuova,

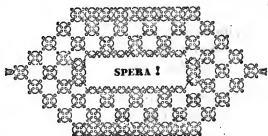
E par sospiri una beata orezza?

Perchè di paradiso si rinnova,

Fatto del cielo accorto

Il Poeta d'Italia — egli è già morto!

¹ Guido dei Polentani Signore di Ravenna.



FINCHÈ nei moribondi occhi il sorriso
Non morrà di te, o sole,
Una voce che vien dal paradiso,
Ripetendo mi andrà queste parole:
Spera sì spera
Dall'alba alla tua sera!

Iride d'oro, aurora
Che di rose s'infiora,
Imbalsamato vento,
M'è questo pio contento;
Sì che quasi a quel suon melodiosa,
S'è quest'anima trista addormentata.

◆ 191 ◆

Mia giovinezza oscura,
Scompagnata dagli uomini e divisa,
Della speranza ai rai t' imparadisa.
Tomba il mondo a te fia, funereo velo
Ogni nube del cielo,
Smorta fiamma ogni stella,
Se alla speranza ti farai rubbella.

Ogni fiore è speranza,
Ogni speranza è vita;
Ogni suono ogni luce ogni contento
A ben sperar t' invita:
Spera sì spera
Dall' alba alla tua sera !

Farfalletta, che al lume
Arde le azzurre piume,
Notando nella luce, e nella speme,
Muor colla luce, e alla speranza insieme.

Fanciulla, che con gli occhi lagrimosi,
Sopra la croce d' un avel ti posi;
L' oro componi delle trecce bionde,
Che or ti cadono in onde,
E ritorna ad amar, chè senza amore
Non v' è speranza, e priva
Di speranza e d' amor, l' anima minore.

Lagrima di speranza

E lagrima che ingemma una catena,

E fa l'ombra serena,

E il patibolo cangia anche in altare.

Nati siamo a sperare,

E l' Angel della speme

All' Angel della morte e del perdono

Sol cede la sua fiaccola, e il suo trono.

Spera si spera

Dall' alba alla tua sera !





LA NAVICELLA

Non curar, mia navicella,
Se non veglia il marinar;
Chè la man de la mia bella
Anche i remi sa trattar;

Se non brilla in tuo favore
Una stella a te fedel;
Chè quell'occhio tutto amore,
Fia la stella del tuo ciel!

Non temer di scogli o sirti,
In me poni la tua fè!
Avrai teco amici spirti,
La mia bella sta con te.

◆ 194 ◆

Buona pesca avrem la notte,
Bianca luna e bel seren;
Ah verranno i pesci a frotte
Nelle mani del mio ben!

Non temer di ria procella,
O dei buffi d' aquilon;
Non temer, mia navicella,
Della folgore e del tuon.

Si staran sull' ali i venti,
Ed il nembo dormirà
Al tenor di quei concetti,
Che la bella scioglierà.

Passa passa, o navicella,
Chè la calma sta sul mar;
E la man della mia bella
Anche i remi sa trattar.





A Vincenza Torelli.

APRA un lamento questo verso — o amico,
Di Posillippo le odorate palme,
E il sacelletto di Virgilio, e i lochi
Conforto ai cari studi, abbandonavi
Per la cara Sicilia; e non venisti
I classici a mirar scogli famosi,
E la scillèa ruina, e i lochi dove
Pascean del sole lperìon gli armenti,
Che di Ulisse sgozzavano i compagni,
Colti di quercia i tenerelli rami,
Di niveo orzo in difetto, e su le ardenti
Carni votando di dolce acqua un nappo?
Ma l'omerico verso, e l'Etna padre
Di eterno gelo, e fra le nevi ardente,
Ma le argentee isolette, ov' Eolo il tanto
Favoloso signor sedea dei venti;
Ma la montana Tauromenia, e i ruderi

Di Agraganta petrosa, e la mia Zancle,
 Che nel riso di Dio sorgea dall' acque,
 O mio Vincenzo, altra fiata in questa
 Terra di poesia, terra di amore,
 Culla del bel sermon, che casto ancora
 Serba altera l' Italia, oh non trarranti?
 Oh d' Ipsa in riva tu vedessi all' ombra
 Dei salici e dei pioppi, alzarsi un alba
 Su pel foro e il teatro, ove or lo scalzo
 Villanello i suoi lenti bovi aguzza
 Con ferreo morso! ivi Torelli, un giorno
 Volavano d' Esseneto le bighe,
 Ivi nel tauro suo muggì Perillo.

Oh tu mirassi una romita luna
 Bacciar coi raggi il santo avel del puro
 Fratello di Timofane, che vide
 Sotto le congiurate aste svenalo; .
 Il vide, si copri del manto, e pianse!

Se la cima acquistasti di quel monte,
 Ov' è di Rosolia la grotticella,
 Tutta Sicilia avesti agli occhi, e tutta
 La misurasti col pensier dei forti.
 Oh fratelli siam tutti, e chi la serpe
 Ci getta in core, e ci risveglia un ira,
 Sia da Dio maledetto, e a lui negata
 Sia pur la pietra della pace — indegno
 Di quest' aura che bacia i nostri fiori,

Di questo sole che spuntava un giorno
Sui cimieri degli avi, ed or tramonta
Su pei nebrodi colli, in mezzo i pianti.

Io vorrei questa pace, e questo amore
Dell' Italia divisa or si levasse!

Come la luce, che le aeree torri
Colorando, par dica, ecco le vostre
Reliquie antiche ed i presenti danni;
Così noi, buon Torelli, nelle nostre
Temperate effemeridi dovremmo
Far dei nostri destini. È pur suave,
È pur casto il tuo riso, e a me son care
L' attiche arguzie di che infiori i fogli.

Ed io leggo con gioja le leggiere
Novelle, che di bei modesti modi
Rivesti, e teco il nostro *Agnolo* caro
Pei freschi fiori del sermon materno.

Ma ad altro noi non leverem la voce?
Non lenirem d' una parola amica
Le nostre piaghe, e mentre il cor ne freme,
E la vita non è che una preghiera,
Nè fremerem nè pregherem coi labbri?

Questi, candido amico, o fior di tutta
Gentilezza olezzante, io senpre volgo
Nella giovine mente alti pensieri,
O romito mi assida a parca mensa
Coi genitori, o il sacro colle attinga

Del cappuccino, ove due suore ho in terra;
 Angelette, che Dio volle per tempo,
 E cose eran da lui! deh possan questi
 Sensi far nuove d'itala vertude
 Le nostre carte — Ma Torelli, ascolta —
 Che son mai questi fogli, e chi li scrive?
 Niun si offenda al mio dir, nè di talune
 Effemeridi nostre or sia la lode
 Muta sui labbri miei — ma in mezzo a poche,
 E vere gemme, tu non vedi, amico,
 Molto fango rivolersi? beati
 Quei tempi, quando Addissone scrivea
 Quel suo sennato spetta'or — per tutti
 Veda quel chiaro giudicar * di quella
 Sublime poësia, ch'epica alcuui,
 (Che inforcano di occhiali polverosi
 I marci occhi) dicean non appellarsi:
 E ben non monta — epica no? — Divina! —
 Bel'o quel paragone al primo verso,
 Che alla Grecia cantò l'esule cieco,
 E all' altro, che tra il lusso di erudita
 Corte, d'ceva il Mantuan — Torelli,
 Con' or si detta dei poemi altrui,
 E chi detta? oh che *articoli*! taluni,
 Che censori a bacchetta aman chiamarsi,
 Senza saper che sia l' arte dei carmi,
 Senza appressato aver le chiare vene

Del sacro fonte, nè saper che sia
 Bicipite Parnasso, oh tracotanza!
 Danno il lauro, e lo sfrondano a vicenda!
 Quell'ode?—*oh miei lettori è bella è pura,*
Morbidezza ha di numeri parole
 Pescate e ripescate, e vacui modi
 Di vacui giornalisti — E quel poema?
Oh bella quell' ottava! oh come imita
La clamorosa marcia, e il suon dei corni..
E dei forti oricalchi! oh l' altra?—è mesta.
Come una luna passeggera, è dolce,
Come l' amor che vi dipinge — il vate
Mostra saper di Dante — a cielo a cielo
V'ada il poema — leggitori, è un mostro.
 Non mi gabba il giudizio — di tragedie,
 O poemi o di liriche canzoni,
 Queste sentenze or sono in moda — innanzi
 Traggasi — in ciel le gerarchie son molte;
 Son gerarchie qui in terra? Oh nei giornali
 Tutti gli stessi son: tutti son *chiari*
Prec'arissimi egregi illustri conti
Chiarissimi famosi — il picciol topo,
 Animal grazioso, appar leone
 Ed il gatto elefante — a chi dedotta
 Con sottil filo, opra immortal diè fuori,
 E a chi cantò povere strofi, è stessa
 Laude o profumo istesso — ode o poema,

Novelletta o romanzo, eh val l'istesso;
 Orciolin sia, sia pur vase leggiadro
 Corse l'istessa ruota? eh val l'istesso —
 Non più gufi, non più vbi raderete
 Le pendici, chè all'aquile del paro
 Vi leveranno i nostri Archimandriti!
 Un di le muse mediocri, o amico,
 Nè gli uomini patian, nè le colonne.
 Or diverso è accidente; un far di capo
 A lordo gazzettiere, un inchinarsi,
 Ciò val tutto — poeta indovinasti —
 Eternità non mertasi, si compra!

Di vaghi giubboncei, di nastri e veli,
 Di cappellini da le cerce spighe,
 E di frini canore altri favelli;
 Nelle donne così piacer si alletta!
 Misera etade! Ma se ogni uomo inclina
 A molle servitude, or che speranze
 Aver potremmo da le donne? e pure
 Core ripieno di sublimi ardori
 In niveo seno albergar puote, e voglie
 Inclite e pronte, comparire in volto
 Suavemente pallido, o vermiglio.
 Oh de le dame gli agili corrieri,
 Meglio che di capei di cinti e bende,
 Ricordasser le quete arti gioconde,
 E le donne famose in belli studi;

◆ 201 ◆

Od in virili: e Bobolina, e quelle
Sciesi che nel mare ebber refugio,
E tomba e fama — e voi, siculi miei,
Nelle care effemeridi scrivete
De le donne Zanclee, che al duce ispano,
Che vi stringea la patria, i nappi ondanti
Di latte espresso da materne poppe,
Invïavan feroci, e sugli spaldi
De le mura, al chiaror d' una lanterna,
Notturne scolte passeggiavan fiere
Al dormir dei mariti, ed eran culle
Le scintillanti torri ai pargoletti.

Queste, dolce Torelli, io spargerei
Patrie novelle nei venturi fogli.

Ove una madre per la patria sua,
Adattasse al gentil suo capo un elmo,
Una spada cingesse, oh qual da lei
Non usciria prole animosa? oh quanti
Rideranno a tai sogui! almen se questa,

— E lo confesso — sarà febbre o sogno,
È sogno o febbre di leon che posa.

Deh almen voi scrittorelli e tapinuzzi
Predicatori di straniera mode,
Deh almen cantate nelle vostre carte,
Le virtù domestiche, ed invece
Agl'itali di dar certe languenti
Dame, o dipinti cavalieri, in belle

Figure, che la Senna a noi regala,
Deh qualche volta almen date una Guacci,
O la Teresa dai sermoni onesti,
Cui d' Ippolito rise il facil labbro;
Dateci almen la Curti o la Taddei,
Nè mi ridete stoltamente in faccia;
Erro? ma è questo error sublime e nnovo!

Nè qui dirò, chè troppo altri ne disse,
Che dove un dì fioria carte e giornali
Emulo amor, che in belle alme non tace,
Oggi nn ira un dispetto nn arroganza
Insanisce le menti; e che dirotti,
Che dove esser dovrian tortore e fiori,
Stanno i serpi e le spine? umane l' arti
Son, perchè l' nom digrossano, e la mente
Fanno mite e il consiglio — oggi la penna
In pugnale si cangia, e fin l' inchiostro
(Scusa l' ardir de la figura) in tosco;
E si predica pace, e in core è guerra —
Le caste muse aman però posarsi
All' ombra della pace, e guai chi tenta
Nel devoto sacello entrar coll' asta,
E coll' ira sul labbro; ecco, Vincenzo,
Tradito il santo ufficio, e la più santa
Missione dell' arti — avvi ancor peggio.
D' infami e tristi v' è pur triste copia,
Ma più di voti e di leggieri; un orda

Di tapinelli, che la mano ancora
 Han calda della ferula, e la testa
 Grave ancora dell' infula di carta,
 Oh tempi oh tempi ! giornalisti sono !
 Ma dove studiaste io chiederei ?
 Io vi dirò col candido mio Gozzi,
 Giornalista e poeta, in quali scuole
 Tanto apprendeste ? chi vi diè tal lume ?
 Zucche ceppi balordi asini siete,
 E già vi piace mitriarvi giudici,
 Chè giudice per vero è il giornalista !
 Ma sudar dessi con la schiena in arco,
 Al chiaror de la fioca facelletta
 Gelar sudar — poi far giornali. O schiera
 Tristanzuola, e fin quando abuserai
 La pazienza nostra ? e voi plebaglia
 Nella medesima nobiltà, che il dorso
 Or lisciate peloso alle cavalle,
 E boriosi colla zucca in alto,
 O languenti leggete sbadigliando,
 Nei garruli caffè fogli e gazzette,
 Ben a ragion più barbari e superbi
 Divenite leggendo, oh tempi oh tempi !
 Vincenzo, il parco mio sermon pur troppo
 Distende or l' ala, e sia ragion frenarlo:
 Ma ancora io teco vò, che s' apra il mio
 Troppo querulo sdegno, o troppo giusto.

Io delle nebbie colorate, io delli
 Vapori leggerissimi parlai,
 Ma non degli astri del bel cielo nostro,
 Dei dotti intendo: ve n' ha fieri e tristi,
 Con venerandi occhiali, e con parrucche
 Da senatori: ruvidi, pedanti,
 Nemici a un fiato, che non sia di bocca
 Sdentata e tremolante — avviene è vero
 Copia di buoni, alla cui forte insegna
 Giova accorsi a noi giovani; ma mio
 Cortese amico, vi son tai che all' ombra
 Si gettano ed al male, e non al molto
 Valor degli altrui versi, o dell' elette
 Prose gentili; e ti schiamazzan, come
 Stridente oca, e a un ardire a un bello ardire
 Gridano sacrilegio; e non vò dirti
 Di che spavalderie di che baldanze
 Gonfian certi giganti dottoroni!
 Finchè quest' ossa scaldereà la vita,
 Non si torrà dalla memoria mia
 Quel dì, che a dotto prandio ammesso io fui,
 Io giovin convival, da quei che in puro
 Sermon franzese rivolgea le antiche
 Orazioni del gran Tullio, e Plato
 De le galliche grazie risioriva,
 E che bebbe alle pure acque latine.
 Non ti dirò che gentilezza, e quanta

Onestade di modi era in quel grande,
 E nel candido Ampèr, che la facella
 Scuotea del genio fra le nebbie eterne,
 Ed i nordici ghiacci; e le boeme
 E le morave e le slovacche muse
 All'e muse di Gallia inclito apprese.³
 Or volvesi il terz' anno — o gentilezza
 Ai rugosi pedanti ignota sempre!
 Or guai povere muse, allor che questi
 Vecchi ronconi fan da giornalisti!

Ma pur v'ha peggio: di Babel la torre
 Oggi si aderge: ed ecco eterna guerra
 Fra *classiei* e *romantiei*: ma gli uni
 Non intendono gli altri; sferravecchie
 Sfasciumi; *chente pistola candelo!*
 Ciò vuol dir classicismo! evviva i folli!
Romantiei oh pazzie! che dir vuol mai
 Romanticismo? Udiamoli, Vincenzo,
 E sberrettiamci: il mesto aèr del norte,
 Le foschissime nubi, i vaporosi
 Spettri, e le ignite lamie, e d'ossa e teschi
 Funebri balli: sepulture e lezzo
 Di cadaveri, e lugubri cappelle
 E lucerne mestissime! sentite?
 Ecco il Romanticismo: e vuol dir questo
 Romanticismo, e italico vi agginngi?
 Ai ceppi libertà: favole e iddj

Non più creduti, abbandonati dunque:
 Spiritual diletto e sentimento,
 Novelle gerarchie, potenze nuove;
 Dalle pastoje la tragedia tolta
 E da' roveti delle ingiuste leggi
 Di unità che nè dissero, nè mai
 Gli stessi greci usarono — pedanti,
 Ecco il romanticismo! o mio Vincenzo,
 Che dunque dir di chi nei nostri fogli
 Mena a tondo la sferza, e noi che casti
 Prendiam la via, dov'è più bella e piana,
 Gridaci lordi d'ultra!pino morbo?
 Ma sia pur modo al declamar, chè questo
 Sermoncino non gonfio irne a te deve.
 Chi sa qual ora ti rubò, Vincenzo!
 Forse una grazia ti spirava e forse,
 Un favo ibleo colla rosata mano
 Ti ponea fra le labbra, e chi sa quale
 Facile arguzia meditavi; quando
 Il sermoncello, di pudica bile
 Colorato, ti apparve; e forse quella
 Ridente immagine ti cambiava in ira:

1 Quando io scriven questo sermone, Pier Angelo Fiorentino giovine napolitano di alti spiriti poetici, e di leggiadre lettere, cooperava all'*Omnibus*,

2 Qui allude il sermone al famoso e disteso giudizio sul Paradiso Perduto, che si legge nello *Spettatore dell'Addisson*.

Ma tu l' accogli; chè al saluto amico,
Che dall' orezia riva a me mandavi,
È candida risposta il mio sermone.



3 Qui parlo del ch: Le Clerc Professore nell' Istituto, di letteratura latina, e del ch: Ampere mio carissimo amico, che vi legge letteratura straniera ... ah! tolto per tempo da morte ai dolci suoi studi, e all' amore dell' Europa!



LA PREGHIERA

È il sol caduto, ed è perciò men bello ?
Quando prende dall' alto e ne col'ora,
Gli aerei campanili, e il mar ne tinge,
Chiama gli uomini all' inno: e l' inno sorge
Col profumo dei fiori ! il sol tramonta,
E chiama alla preghiera: umil solingo
È il canto della prece: prega invano
Chi non spera pregando: Iddio ti ascolta,
Quando il chiami fra l' ombre ! oh noi poeti
Pregherem noi ? noi spererem ? favilla
Non è l' anima forse di quel sole,
Che i soli irraggia ? e non s' informa il canto
Del sentir di quest' anima ? preghiamo !
È la virtù della preghiera augusta,
Perchè chi prega non ignora il pianto,
E il pianto anch' esso dell' Eterno è dono !
Preghiamo ! prega quando va per l' onda

Su bruna navicella il pescatore,
 Chè tiene anch' ei l' urna votiva, e il segno,
 Su cui spirava quel divin, che solo
 Ebbe un pensier sublime, e primo l' ebbe,
 Sublime più della sua morte, l' alta
 Redenzion degli uomini ! Laddove
 Pare de le cerulee alpi la vetta,
 Prega anch' esso il romito, e prega tempi
 Di carità, prega la luce al sole,
 Prega ai campi le messi, al fiume l' onde,
 E alla terra il perdono ! E noi poeti
 Non sdegherem le rose, e i vani amori
 Colle farette e le purpuree bende,
 E il carne che sol giova a chi lo scioglie,
 Ment' esce vana la parola a tutti ?

S' io fremo, è colpa il fremer mio, s'io piango
 L' oppressa terra, e mi si posa ai fianchi
 Livida furia e mi sorride e grida:
 Tutti voi la piangete, e niun la salva !
 Nè pianger dunque, nè salvarla io posso;
 Sol per lei pregherò ! Vati, preghiamo !
 Deh quella mano, che nel dì dell' ira
 Le sfere spezzerà, brucierà il sole,
 Tingerà in rosso i mari, arderà gli astri;
 Deh quella mano non più meni a cerchio
 La rutilante sua spada sanguigna !

Angeli lo pregate ! e noi poeti
Facciam che il verso della santa prece
Vesta l' ali, e ne voli a quella sfera,
Ove nel padiglion della sua luce
Sta colui che ve:rà: nè il tempo è lungi !
Oh voi che in un dolor siete compagni,
Voi che di tanti cor formate un core,
Deh piangete sui viridi vigneti,
Sui fiumi d'or, sui gloriosi mari,
Sull' alpi firmeggiate dall' eterna
Luce del bel pianeta ! ah che le vigne
Cangiato in sangue han la dolcezza antica !
I suoi giardini s' impinguar de' l' ossa
E dei teschi corrosi, e l' alpi istesse
Non han che un velo di fosca caligo,
Ed il solco dei fulmini di Dio !

Preghiamo ! e sia del secolo la musa
Pellegrina severa, o mesta, o ardente,
Non inetta non stolta o ingiusta o vile !
La parola del vate altro fia mai,
Che del secol la voce o la speranza ?
E ben parlate al secolo, poeti —
E il secol vi risponde — avrò dal pianto
Nome e memoria un giorno: oh sia la prece,
E la dolce speranza estro alle rime !
Oh non sapete voi, che chi la stola
Precinse un dì di martire, la palma

Spera, ed il giglio nella sua corona ?
 Il martirio dell' anima è più puro
 D' ogni martirio, un cor che piange, è santo
 Del suo dolore, e chi non spera, o vati,
 Nè il dolor meritò, nè la speranza.
 Ohi dica il verso la speranza; e quando
 Dio guarderà la terra, e su le vette
 Dei suoi ceruli monti, o sopra i mari;
 Manderà l' angel della nuova vita ;
 Non la viola del dolor, fratelli,
 Le squallid' are fiorirà, nè pieno
 Il turibolo d' or sarà di pianto;
 Ma sarà incenso sugli altari, e l' inno
 Uscito da le tenebre e lucente,
 Dirà le glorie del Signore, e il fine
 De le vendette, e nevigar su l' are
 Vedrem le rose, che appassir frai nubi.

Preghiam vati e speriam! v'è un angel dolce,
 Che muove in sulla sera, e l' ali ha bianche,
 E d' oro un nappo ha nella man; l' ho visto
 Quest' angel io nella patetic' ora,
 Che il cielo si tramuta, e lentamente
 Si accendono nel muto aer le stelle.
 L' angel quest' è della preghiera: udite ?
 Preghiamo ! Iddio ci ascolterà per lui !

1 L' autore qui allude al colera.



A Domenico Ventimiglia.

SUL nubifero dorso del Vesevo
Biancheggiano le nevi, e siero gelo
L'acque costringe, e indura i fiumi: o amico,
Qui abbiám nordici soffj e nordic' aura;
I venti han l'ali nella neve intrise,
E alla nembosa Calidonia il vanto
Oggi toglie Partenope; ma pelli
Abbiám noi forse di silvestri fiere,
E i pini incesi, e il licor torbo, al pari
Dell'alpestre Scozzese? oh troppo avvezzi
Siamo ai tepidi soli, ed all'azzurre
Notti serene! oh come l'anglo abbiám
La luminosa oscurità del fuoco?
O forse a santa ilarità cónpone

Le desiose fronti il ridir lungo
 Delle leggende, e i portentosi fatti
 Dei bianchi cavalieri, o pur dei negri,
 Ed il ferir dei torneamenti, e il correre
 Delle bramose lance; ovvero i casi
 Degli antichi castelli, in cui non avvi
 Appeso teschio o prigion dura, o muta
 Torricciuola di scolta, che non sia
 Memoria, o segno di memorie antiche?

E non dirò come consoli al fuoco
 Delle pallide saghe il sentir dire.
 È ver tempo non è, che più la luna
 Da tessale canzoni in giù vien tratta,
 Nè i tempi son più di Canidia, a cui
 I capelli son serpi, altare il rogo,
 E vittima i fanciulli; e niun più crede
 Di Benevento all'annerita noce,
 Da cui del sole timidi ne usciano
 Mille bianchi fantasmi e mille streghe:
 Ma Domenico mio, giacchè le notti
 Si producon sì lunghe, e tristi fiati
 Spirano, e i fiori gelano chinando,
 Perchè star neghittosi, e premer molli
 Piume oziose tutta notte; e l'alba
 Fin temer che ci svegli, e ci apra gli occhi
 A un sole che di noi par doloroso?

Oh se meco tu fossi! avvi una gora

Che non aggeli qui? nelle capaci
 Crete, ove a tarda primavera olisce
 La timidetta pellegrina rosa,
 In diaccio tramntasi la brina,
 E luccicante vi distende un velo.
 Mel credi tu? dove marmoreo fonte
 Torreggia in mezzo la regal cittade,
 Circuito da taciti leoni,
 Chè il ruggir pei leoni è un gran delitto;
 Tu vedi a falde dilatate il gelo
 Coprir le fiere sonnacchiose, e al buono
 Nettunio Dio, che vi sta sopra, un manto
 Curioso distendervi, ed argentea
 Sembrar la fonte, ed i leoni argento,
 E argento il simulacro; ed io lo vidi
 Luccicare alla luna e mandar lampi.

Che farem noi poeti? ed io? me un fuoco
 Tutto discorre, e mi consuma, e tutti
 Ignoreranno questa fiamma; è santa,
 O maledetta? spegneralla Iddio?
 Mi struggerà, come le bende e il cinto
 Avvelenato, che porgea la maga
 Alla rival regina? avvi una croce,
 Che pregato non ho? v'è un ara forse,
 Che non bagnai di pianto? o mio fratello,
 O giovinetto di baldanza onesta,
 E di studi leggiadri, e a me sì caro,

Mi conosci tu forse? oh se non sai,
 Che pena mi consumi, ah la sa Dio,
 E tu pregalo e piangi! io par non senta
 Questi nevi, che imbiancano le rupi,
 Io le calpesto, e così tregua ha un ora
 Di mia febbre il delirio: al par di quest'o
 Celo che tutti fiori a morte mena,
 E fa nude le lande, e l'erbe uccide,
 Verrà nella suprema ora la morte,
 Sola vendetta alla tradita speme
 Del generoso: oh almen quand' io dispiego
 L' ali a quel ben che vince ogni desio,
 Oda i pianti di figli itali e puri !
 Oh almen nel gelo della tomba l' ossa
 Abbian la calda lagrima di amore,
 E mi accenda una face il passeggero,
 O di una rosa il mio sepolcro infiori !



L' ADDIO A NAPOLI

PERCHÉ, romita mia, guardi tu il mare,
Perchè mostri una lagrima al poeta,
E questo fior m' imperli ? oh benedetta,
Pensi il solingo addio, che a queste dolci
Terre di poesia, terre di amore,
Io dovrò dar ? Ma tu gentil, non sai
Con che duolo ti lasci; ah come volo
Prende l' ali dell' aure e si dilegua,
Come al incerto pescator la luna,
Come il raggio dei casti occhi tuoi santi,
Vedrò fuggirmi al desioso sguardo
Queste sorrise piagge ! oh almen quel fiore,
Dammi quel fiore, sarà caro il pianto,
Di che tu l' hai bagnato: oh son memorie
A un vate pellegrin fin l' erbe istesse !
E chi si aggira della tua Pompei
Sulle sacre ruine, in mezzo agli archi,

Che inargenta la luna, oh sì da quelle
 Statue eloquenti, e muti fori e tempj,
 Non trarrà il piede, che una sacra erbetta
 Ivi non colga, e fino un sasso! oh dammi
 Dammi quel fior! ma pria m'ascolta—Ho molte
 Terre anch'io visto, e molti mari ho corso
 Sulla mia navicella: ah sì gentile
 Ospite suol, come la bella tua
 Napoli cara, io non conobbi; appena
 •Dall'alto mar mirai le brune torri
 Sorger della tua patria, e potei quelle
 Sponde baciare, non repntai già fola,
 Che canora Sirena un dì qui stessel
 Oh di che incanti è questo suolo adorno,
 Di che cori pietosi, e di che donne!
 Certo le querce e le vocali palme
 Di Posillippo per sua stanza elesse
 Una musa di amor, che qui governa
 Le solitarie vergini, che pie
 Il lamento dell'anima affidando
 All'arpa del dolor, mi fan più caro
 Il gentile lor verso — o mia fanciulla,
 Che poetico cielo è questo mai!
 Oh di che azzurre rugiadosi notti
 Di che limpidi soli ei non è lieto?
 Oh quante volte ho visto una di fumo
 Nube levarsi dal Vesèvo ardente,

E far velo alla luna, e quella poi
 Romper la nebbia coi suoi raggi, e pura
 Tremolare sull'acque! oh quante volte,
 Quando coi primi passi in ciel la notte
 Solitaria s'innalza ed invocata,
 Vidi da un monte, della tua cittade
 L'incerto lume, e i foschi campanili,
 E la lampa dei vigili castelli,
 E come di molt'acque udii la voce!

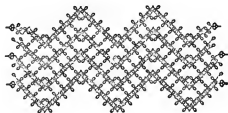
O! chi l'eremo Camaldoli non vide,
 Chi di Santo Martin le nude balze,
 E il vecchio romitaggio? anch'io, fanciulla,
 Anch'io baciai la terra, ove s'innalza
 La felice Sorrento; e dove sorge
 La casetta del vate un carme sciolsi:
 Anch'io tra il lume delle sacre tede,
 E le povere croci, ove s'incupa
 La tenebrosa terra, in che riparo
 Aveano un giorno le pietose torme,
 Che la stola dei martiri cingendo,
 Ebber d'aspre saette i fianchi rotti,
 E da piombate funi, anch'io cantai
 A quelle benedette anime un inno;
 E mirai la dorata urna, ove il sangue
 Ribolle ancor del pio Gennaro, o mia
 Napoli bella e dissi! in quelle sante
 Sedi, dove si può ciò che si vuole,

Hai tu, Napoli mia, sempre una voce
 Di preghiera al Signor! vidi, o gentile,
 Vidi ancor io della regal Caserta
 Il sublime palagio, ove di Carlo
 Erra lo spirto; e par che in mezzo a quelli
 Atrii si allegri della sua fattura!
 Vidi a mille zampilli e a mille sgorgi,
 Argentee l'acque scendere dal monte,
 E luccicante un vel stendere ai sassi.
 Vidi i mirteti del regal giardino,
 Ed i pesci guizzar sui vitrei laghi,
 E lento il salce piegarsi alla terra,
 E quasi torreggiar l'arduo cipresso;
 Ed a festoni le conserte rose
 Rallegrar d'un olezzo i lati campi.

Oh tutto è poesia, cara fanciulla,
 Fra questi monti, in questo mar! felice,
 Chi vi tien sua dimora! una nemica
 Stella ho sul capo, e i raggi suoi son sangue.
 Addio, vergine bella, allor che queta
 Nella sua lenta maestà la luna
 Imbiancherà le tue montagne, allora
 Che ascolterai di qualche arpa il lamento,
 O il susurrar di qualche fronda, o il canto
 D'una solinga rondine, tu pensa
 Qualche volta a colui, che ti leggea
 D'Abele la preghiera: un giorno solo

◆ 220 ◆

Non passerà ch'io non ti pensi, e questo
Malinconico fior, che tu mi doni,
Sempre tremolerà nelle sue foglie
Delle lagrime tue, mesta fanciulla!





A Ernesto Coop.

LA valle il parco il lago, e al parco intorno
I susurranti ulivi, e la barchetta,
Da per l'alto del gotico castello
Il vate delle lagrime mirava,
E ad Emma all'amor suo, cantava un verso.
Io guardo, Ernesto, la tua casa e piango.
Fa fede il pianto dell'amor? raccogli
Questa gemma tu dunque! oh dove andaro
I modesti convivii, e l'allegrezza
Dei divini tuoi suoni? ah non più bella
Del vicin colle fra' conserti triboli
Sorge la luna, nè più grate al guardo,
Di Francesco le povere cellette,
E sotto il rozzo portico la rozza

Effigie di Maria, sonmi, siccome,
Quando con te prendea l'altura, e tutto
Fra' cipressi ispiravami del monte.

Tu di madre orfanello, ed io di due
Castissime fanciulle, a me germane,
Che ai sereni lucenti han l'ali volto,
Ernesto, oh come ci legò sventura!
Fior che si copre di pudiche spine,
Mal si strappa: amistà che fra i dolori
Nacque, mal puote variar fortuna!

V'è un dolor che somiglia alla speranza.
Ernesto, oh sì ti rivedrò — le belle
Terre che lambe il facile Sebe'o,
E i palmeti odorati avranti sempre?
Ah no: chè forte d'amicizia è il grido!
Il puoi; sull'ala del pensier quì vieni
Di Felice all'amplesso — oh la campana
La campana dei morti! e verrà giorno,
Che in mezzo ai torchi vanpeggianti, e il snono
Delle divote salmodie, l'estremo
Pane avrem noi, poi dormirem per sempre!
Per sempre! or su si acquisti la salita;
Ma lunge il guardo dal soggetto mare,
E dal castello, che fra l'acque sorge,
Lunge dai monti, che di aranci e olivi
Fiori natura — quì nella pietosa
Selva dei mirti adoriam l'altare

Povero di Maria: vedi, si vive
Una vita novella. Alla selvetta
Di presso mira quell' acque dormenti;
E come lenta lenta a gocce cade
Giù dagli atrj muscosi la poca onda.

Oh senti, Ernesto, come intorno spira
Una pace di Dio! sì questa pace
Del salir ne ristora: il vedi quello
Vecchio cipresso? sotto a le divote
Ombre gli scalzi cappuccini il giorno
De la santa Domenica qui affollansi;
E delle vecchie cronache, e di tante
Leggende del convento ognun favella,
E dei lor morti: oh a ben morir s' impara
Da questi scalzi fraticelli! quando
È l' ora di passar per un di loro,
E gli angeli si chiaman la fuggente
Anima, al bruno campanile ascende
Il povero eremita, ed uno e poi
Uno e poi l' altro, grave rimbombante
Tocco tu ascolti del pio bronzo; ed ecco
Nel convento un bisbiglio, un dar nei petti,
Un d' ave snocciolare, un chiaror mes' o
Di cento lampe, un lamentar di estreme
Precci pei foschi corrieri, un cingere
Di umilissime croci del romito

La cameretta, un ardere di santi
Cerei, nu rotto esclamar — pietà Signore!

E come l' alma partesi dal corpo,
Quasi colomba da la sna prigione,
Ecco su a bara; che di mirti e aranci
Poche foglie ricoprono, posarsi
Il buon romito, e quattro addolorati
Cappuccini snporre umil la spalla
Alla bara del morto; e ad uno ad uno
I pallidi eremiti irne d' avanti
Con le accese cande, ed i lor bruni
Cappucci, mormorando i sacri carmi;
Finchè corsa dei flebili mirteti
La selvetta patetica, si affollano
Tutti alla chiesa, ed ivi in poverello
Cataletto, e fra poche cere pongono
Il lor compagno, ah non più lor di Dio!

Eruesto, che ti par la morte? un sonno —
E n' è sogno la vita — all' alba i sonni
Fuggono, Eruesto: e un altra vita è l' alba
Di questa notte! verrà di che sette
Annunzj, iu veste come neve bianca,
E cinti il petto di dorate fasce,
Usciranno di Dio dal tabernacolo,
E sette verseran calici d' ira;
E le vitree isolette e le montagne
Svaniranno qual fumo, e il sol cadrà;

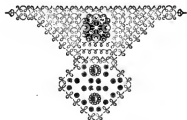
Finchè Dio, tutto Dio, tutto vestito
D'eternità di fulmini di tenebre,
Risveglierà gli scheletri dormenti.

Ernesto, oh come la memoria trema
Le sacre carte ricordando! ascolti
La campana dei morti? vedi quelle
Pallidissime cere, e quella bara
Di nero drappo ricoperta, e in mezzo
Il teschio della morte, e il santo segno?

Per questa scala scendiamo, ti ferma
Di questa poverissima lucerna
Al chiaror fioco, e questa croce adora!
Eccoci nella mesta cappelletta,
Ove due mondi par che morte unisca.
Fra le capaci nicchie, in atti pii,
Vedi nell'aspre tuniche tu questi
Poverissimi frati? altri fan croce
Delle scarne lor braccia, ed altri in mano,
Vedi devoto zelo, hanno una cera.
Quello, cui par di vecchio un ombra resti,
Fra Mansueto lo dicean già vivo.
Solea pietoso pellegrin su a magro
Somarello adagiarsi, ed ir d'intorno
Accattandosi il pane pel convento.
Solea portarsi povera bolgetta,
E adempierla di frutta: tra i romiti

Avea fama di santo: i villanelli
 Gli correvano addosso, e all' umil frate
 Chi baciava il cordone benedetto,
 Chi di dimande lo stordia, chi un anfora
 Di fresco latte empivagli, ed il santo
 Cappuccino traevasi al convento,
 Spesso dopo la prima ora di notte.
 Una sera tornando, ai vecchi amici
 Il santo vecchiarello si dicea:
 Fra Mansueto se ne parte, o cari,
 Voi nol vedrete più — pareva mensogna
 A quei semplici: tanto era l' affetto:
 Ma non mentiva l' ispirato: all' alba
 Fra Mansueto tra le meste torce
 Riposava sul feretro di morte!
 Benignitade ancor spira il suo viso,
 E mira che bei mirti e che viole
 I suoi fidi gli parano d' innanzi!
 Vedi quell' ara solitaria, cinta
 Di bruno drappo? poca luce e tetra
 Mandan pallide faci: alla prim' alba
 Cantava il Sacerdote in negra stola
 La messa dei defunti; Iddio non sdegna
 Di scender nelle tombe. O Ernesto, altrove
 Mesta cura mi appella: io qui la mia
 Rosa, e la cara Antonietta ho chiuse.
 Esse appassir, come quei bianchi fiori,

Di che fur cinte nel morir: beate!
 Io qui piango e per esse, e ridon esse
 De le lagrime mie! fosse pur vero,
 Che a mezza notte l' anime leggiere,
 Come un ala di vento, uscisser fuori,
 A consolarci! oh allor vi rivedrei!
 Venite in sogno almen, venite o care,
 Alla madre che piange, e dite a lei
 Una dolce parola! Ernesto, il nostro
 Pellegrinaggio alle funèbri celle
 Parmi al suo fin; già tramontato è il sole!



LA DONNA

*Ad Agostino Cognoli, in Reggio
di Lombardia.*

QUEL Signor, che di gigli innalza i monti,
E fa tra i nudi greppi olir la rosa,
A noi diede la donna: in questa pose
La grazia della vita e dell'amore.
E senza amore che saria la vita?
Amor la terra infronda, amor governa
Fin le vene dei fiumi, e senza amore
Sarian mute le stelle e muto il sole.
L'occhio pio de la donna anco ne veglia,
Quando dormiam nel grembo suo sepolti.
Chi ne infiora la cuna e chi ne impara
Col saluto di Dio quel della madre?
È la parola della donna spesso
A gran luce favilla — ed un pensiero
Dei primi giorni esser può seme ad alti.

Nè tu lo ignori, o caro estro leggiadro,
 Che fiorisci di gloria e di speranza
 L'itala terra, o mio Cagnoli, e allegri
 D'un onesto pensier lo sventurato
 Siculo amice, a cui fallita forse
 S'è una speme di gloria o di fortuna,
 Non gli è però dell'amistà la speme,
 Che in candido gli pinga i foschi giorni.
 Nè tu lo ignori, che leggesti in quella
 Musa devota e pellegrina, a cui
 Veder fu dato il loco, ove ha sua culla,
 Ove ha suoi regni il sol, dove più accese
 Mostra il mar le sue porpore, e s'indora
 Vieppin l'arancio, e sui roseti abbassa
 Le stanche ali, e si addorme il zefiretto,
 Crollando le rugiade. Il buono Alfonso
 Il pellegrin dell'oriente esclama —

- » Ancor penso quei dì, che fra le grate
- » Ombre conserte, con la Madre mia,
- » Io di Milly traea neli' ora amica,
- » Ch'espero di sua quiete le pensose
- » Anime nudre, e si fa raro il sole.
- » La luna tra le frondi era men chiara,
- » E i salmi che fau loda al Signor primo,
- » Sommessamente ripetea la Madre,
- » E or quelle voci, che dicon di Dio,

- » Quando verrà nel novissimo giorno
» Annunziato dalle tube eterne.

Cagnoli mio, chi sa non quelle valli,
E le siepi rosate, e le sommesse
Melodie della Madre, e la cappella
Di poche palme e poche croci adorna,
Non furon semi, che fruttar di tanta
Musa le glorie; e un piccolo oriente
Gli fu la cella de la Madre, e quelle
Purpuree sere, e rugiadosi notti
Non prepararono l'elegia del Vale?
Quell'elegia, che diventò poema
Nei lochi, ove s'ingemma eternamente
La bionda vite, e il sol brilla sul cedro,
Ed il vento è profumo, e perla è l'onda;
Nei lochi, ove il Signor fe di sue vene
Vermiglio il monte, che da lui si disse!

Può la donna corona esser dell'uomo,
E sprigionar dal chiuso sen tai lampi,
Ch'eternamente poi colorin l'ore
Della sua vita — io ne la donna adoro
La gioja della mensa, la custode
De l'innocente pargoletto: pura
Sarà ghirlanda dello sposo, bella
Sarà la gioja di sua vita — mesta
Snavemente, a lui sarà, siccome
Eolia arpa, che aerea e romita

Mestissimo diffonde un suon d' amore,
 E non rallegra, ma ten piaci, e piangi l
 Quando dal sonno svegliasi alla vita
 Il fanciulletto, che la vita ignora,
 Chi del mattino mostragli la stella,
 Chi gli dice è la stella del mattino ?
 Chi la parola benedetto Iddio,
 Benedetta la luce, ch' è da lui,
 Benedette le tenebre e la notte ?
 La donna — e chi meglio vegliò l' inferno, ²
 Che la donna ? Chi senza ira, nè noja,
 Gli porse in mano la salubre coppa,
 Chi gli fasciò le tempestate membra
 Meglio che la pia man d' una pietosa ?
 E nell' alma Milan, che si fiorisce
 D' ogni scienza, e d' ogni amabil arte,
 Perchè or siede regina a Italia intera,
 Oh nell' alma Milan ne le di asilo ³
 Sale pietose, ove non vista scorre
 La Provvidenza, e gli angeli sospesi
 Stanno in mezzo mirande chiaritadi,
 I sonni a vigilar dei pargoletti,
 (Perchè il serpe di abisso anco conturba
 I sonni dei fanciulli, e lo rimuove
 Il custode angioletto) oh chi le veglie
 Del fanciul guarderà, chi sia che il copra
 De la nitida veste, e che gli rompa

Il pane dell' asilo, altro che il pio
Braccio di donne benedette e care ?

Già non dirò, come potria la donna
Preparar gli avvenire, e crear forti,
Perchè una patria poi creasse il forte,
Chè perduta la patria allor si crea:
Io nol dirò: sol della donna io dissi
In sì poche parole, che la musa
Non colora di lampi, allor che caro
Desio mi mosse, perchè a te, che vivi
Con le muse solingo e non coi tempi,
Di due fanciulle a te spedissi il canto. ⁴
L' una dove il Tirreno alla turrila
Napoli bella è specchio, al sol fu nata,
L' altra ha sua patria nella patria mia.

Che val la musa, se a pietà verace
La non s' informi? ed il dolor cangiava
In versi le parole, il dolor solo
Melodiando si posò sul labbro
De la buona Lauretta: ai più verd' anni
Essa non sa che dal dolor la vita.
Ohi il padre, cui ficir le lazze muse, ⁵
E l' ellène d' un lauro, arde trafitto
Da fieri spasmi in fredde piume, e solo
La pietà della sposa è a lui conforto,
È a lui conforto de la figlia il canto.
Gelide sono le paterne mani,

Ma la man della figlia è la sua mano:
Labbra del padre son le labbra sue.
Vive nel padre un intelletto e un core,
E non morran, perchè trasfusi in lei.

Io non intesi, che parole pie
De la sicala vergine sui labbri,
Che vincerian la rosa in lor vermiglio.
Cristina ell'è, bello del padre amore;
E per lei forse rivivrà l'alloro,
Che di Nina appassì sopra la tomba.

Cagnoli, amo la donna, amo se scioglie
Detti che vestan d'armonia le penne;
Ma se in quei detti vi balena il core?
Finchè il sole avrà rai, brine la notte,
E venti la foresta, e l'uomo un alma,
Sarà la poesia dono del cielo!
Ma su le labbra di gentil fanciulla,

1 Viaggio in Oriente di Alfonso Lamartine. -- I versetti, e i salmi, che ho soventi volte udito a sussurrare (così egli dice) con sommessa voce a mia madre, quando sull'istrumire diportavasi lungo il viale del giardino di Milly, mi tornano tuttora a mente. E il sommo poeta ha pienamente illustrato l'oscura Milly, come usarono per Comburg l'illustre Châteaubriand, e l'immenso Vittore Ugo per le Fevilantines.

2 Sorelle di carità.

3 Sale d'asilo per gl'infanti, piissima e misericordiosa istituzione nella fiorente Milano. -- Il lettore potrà leggere ciò che ne hanno dottamente scritto i ch: Cautù, e Sacchi.

Più che dono del ciel, darà speranza,
Che il secol torni alla pietade antica,
E si rinnovi di gentil costume.



4 Con questa epistola accompagnava le due poesie di Laura Beatrice Oliva, e di Cristina Anzelmo, e, rissime speranze delle nostre muse. E mi congratulo ad esse, perchè usano della loro melodiosa poesia per esprimere nobili affetti.

5 Qui lettore, intendi di Domenico S. Oliva, elegante di lettere greche e latine.

FRAMMENTI ¹

I.

MA v'è un dolore solitario e dolce,
Che somiglia alla lagrima di amore,
E de l'espera s'ella al caro lume.
Giuseppe, non fra queste alte colonne
Pianger dobbiam, ma dove più s' interna
L'augusto cimitero, nelle pie
Cappellette di Cristo, che si dicono
Vie della Santa Croce eccole amico.
L'umili croci adoriam, le meste
Imagini dipinte della mesta
Passione di Dio, che la grand' alma
Su di un letto nefando al Padre mise.

Queste carè e patetiche cappelle
Da che santo pennel furon dipinte?
Oh chi è mai, che di sì rudi peli
Copre il vergine corpo, e con locuste
Spegne di fame il natural talento?
Egli è Giovanni, e nel deserto tuona.

Questa città? par Gerico — vedete
In tunica stracciata, e in mala cappa,
Farsi via colla man cechi vegliardi,
Che di torto baston fanno al mal certo
Piede difesa! con le scarne mani
Mostran gli occhi al Signor; veggon quei ciechi!

Alla neve del funebre lenzuolo
Lazaro non conosci? or bene, o donne,
L'oro succeda delle allegre vesti,
E il profumo di vita; ed un maestro
Di solitarj pescatori a lui
Già ritorna la vita — in questa tela
Gerusalemme io veggo: è il dì di Pasqua —
Oh gli ebrei garzoncelli, oh i bianchi vecchi,
Oh i danzanti fanciulli! oh quelle donne,
Cui di Siria le perle ombran la faccia!
Oh quei villani, che di anciso cervo
Traggon l'arida pelle, e l'arco in mano!
E chi di esangue lupo offre le spoglie,
Chi del selvoso Libano le palme:
Vè quelle ancelle, che le teste han carche
Dell'anfore ricolme, e vè quell'altre,
Che portan bei panieri, e bianchi fiori.

Sur un niveo asinel, costui, che accolto
Infra povere vesti, ha pur nel viso
Tanta parte di Dio, costui chi fia?
È il Re della Giudea, l'Emanuele.

Coi ramuscelli delle fresche palme
I fanciulli il salutano, a' suoi passi
Gittan le donne della fronte i veli,
E i dipinti mantelli, e i lieti aranei,
E l'ulivo che indora il nuovo Aprile.

Ahi fior che in dì festivo orna le mense,
Orna le tazze imporporate, e a sera
Gittato è a piè del passaggier, fia questa
Gioja! al chiaror di pallide lucerne
Un bacio il tradirà: sul monte poi
Sul monte infame gli alzeran la croce!
Ed il labbro spergiuro, e la lucerna,
E il monte io veggio, che eruento il sacro
Pennel dipinse, e veggio aneor la croce.
Croce! bella di gloria e di vendetta
Avrai tu il pianto dell'età future,
E gran parola è il pianto! ed a tuoi piedi
Di Galilea le donne io pianger miro,
Come smarrite tortorelle, a cui
Fu la madre rapita; ed oh Giuseppe,
Tra le fanciulle Ebreë vedi tu quella
Vergine lagrimosa? ell'è Maria.

Ma da questo che appar rotto e malvagio
Calvario, che la fioca luna inalba,
Scendiamo col pensier: vedi tu questo
Orticel de le tremole viole?
Vedi cavato questo avel nel sasso,

E un cadavere avvolto in bianche lane?
 È Gesù che riposa — unguenti a lui,
 Unguenti, o donne d'Israël, viole
 O pargoletti Ebrei; che recar noi
 Possiamo, amico, altro che il verso e il pianto?

II.

Color che in sè roniti, in questo mondo
 Ebbero in terra il piè nel cielo il core,
 E libarono a Dio di Dio ministri,
 Tengono qui lor quietissimo riposo.
 Vedi il vangelo sur il sasso, e quella
 Stola di neve, e in altro l'odorato
 Calice, e la gemmata urna e l'incenso.
 Ma nell'ale del tempio queste umili
 Cc'lette, e il bruno sajo e le pareti
 Pitturate di Santi e di Madonne,
 E i poveretti letticiuoli, forse
 Ricetto son dei santi pellegrini,
 Che albergan queste tombe? oh non dovea
 Custodirle un profano! un eremita
 Io veggo snocciar da rozzo legno
 I paler nostri, e le patetic' ave
 Ma che vegg'io? con lampeggianti torchi
 Altri vengono ed altri, ed altri ancora.

Mira su rosi deschi intorno sparse
Le castissime lor povere cene !
Mira d' edra le tazze, e le lumiere
Di fragil creta, e l' albero di Dio,
Che romite vi allunga ombre di pace.

III.

Questi che in mezzo le crollanti querce,
E le grotte dei padri, anan posarsi,
Quieti e bassi, son d' Oscàre i figli.
Fra le sale ululanti e gli aquiloni
Passeggian l' ombre, e intanto il vento muove
Le corrose armadure e i vecchi scudi,
E n' esce un suono che non è di guerra.
L' abitor della montagna, allora
Che del lago i fioretti, che chinava
Il lungo gel delle morvenie notti,
S' aprono a più bei soli, oh allor discende
L' ispido montanaro e li raccoglie,
E le tombe ne infiora, e delle valli
Le amorosette verginelle a stuolo,
Sposano al suon di cornamuse il canto,
E dicon pace alle finite amiche.

Fra l' olir dei bei cedri, e fra le palme,
Su le corse dai zefiri pendici,
Questa che infrasca il crin di larghe foglie
Del dolce fico, e ne fa manto e veste,
D' Otaiti non è la donzelletta?

Tutto è orezzo e profumo: il venticello
 Mormora sulle rose, e non le abbatte:
 Argento è l'onda, le rugiade perle,
 I zefiri sospiro: o mio Giuseppe,
 Varca il verso i suoi segni? e tu perdona,
 Se la gemma del dir segue natura.
 Ma su le prode Otaïte quai nere
 Antenne il peregrin, che giunge a riva,
 Torreggiar vede? dei Morai son questi
 I sepolcri: ed i buoni abitatori
 De le vitree isolette aman quì starsi
 Fra il susurro dell' onda! è dolce l' ossa
 Posar sul lido: chi per tanto mare
 Della vita già corse, nella morte
 Vede la riva de la vita. Oh voi,
 Che il molle piè fra le dolci acque, ed ambe
 Riposate le braccia in su l' antenna
 Pallide e scapigliate, oh voi pur siete
 Le selvaggie fanciulle! e spesso spesso
 Sui bruni olivi e sull' aeree palme,
 Dei vostri bambinelli i corpicciuoli
 Pender vedete, o madri; e come meglio
 Vuole l' amor, voi dalla poppa il latte
 Sui visetti spruzzate ai cari figli!

1 Da un Epistola a Giuseppe Falconeri, in lode d' un Progetto d' un
 Composito del chi: di lui fratello Carlo.

A MADONNA DEI DOLORI

MENTRE alluma l'azzurra onda col remo
Il pescatore, e se ne va cantando,
In quest' ora, che il sol si è fatto estremo;

Ed il verde dei monti va mancando,
E si accende la povera lucerna,
O Madre, a te da chi ti prega amando;

Madre, dal loco, dove l' uom si eterna,
Dal loco, ove si può ciò che si vuole,
Ascolta un mio dolor, Madre superna !

Precinto non son io di bianche stole,
Nè dai canestri nevigiar vogl' io
Sul tuo pregato altar gigli e viole;

Nè d' ostie lo colora il ferro pio;
Ma sol ti reco in questa santa sera,
O Madre di chi piange, il pianto mio,

Un ramuscel di palma e la preghiera:
Per quei che fè di sue vene sanguigna
Nostra terra, io mi volgo alla tua spera.

Oh! graziosa most'rati e benigna,
Come l'eterna podestà mostrossi
A chi queto fiede la parca vi_gna;

E al bruno pescator che in lui scontrossi,
E cinte al crin di apostolo le bende,
Il capo di sua vil lana nudossi.

Se qualche carità di noi ti prende,
Santa Regina, non sia vano il fuoco,
Che al tuo povero altar mia mano accende.

Vedi: e afflitti, nè il soffrire è poco;
Ah vedi come l'italo splendore
Per eterno voler si è fatto fioco;

E nostra pianta, se gentile ha un fiore,
Sel porta l'aquilon senza raltento,
E il verde della speme in lei già muore.

Se dall' ultimo Beti infino al lento
Tebro obblioso di sua gloria antica,
Te sospira una prece ed un lamento;

Ah Madre, non mostrarti a noi nemica;
Ah per le membra del tuo morto figlio,
Ci dislega da nodi e da fatica !

Ah non è ver, che sol ti cinga il giglio:
Ben altre perle hai, santa, in tua corona,
E le lagrime son del nostro ciglio.

O Madre addolorata, o Madre buona,
Della lagrima diva e del perdono,
Con noi piangi, o celeste, e ci perdona !

Se come giunge a noi verace suono,
Ti passàr tante lance il casto petto,
I frutti del martirio ah! dove sono ?

S' oggi mendica pane il poveretto,
Se la pallida vergine è tradita,
Se tutto tolto ci han, fuori l'affetto ?

E questa morte si dirà poi vita ?
E direm, Madre, poi che ci ha redento
La vena, che ne uscì di tua ferita ?

Ah si cangia la prece in un lamento,
Se non conforti i conturbati aspetti,
Se non ci dici, o madre, io piango e sento !

Una bara farem dei nostri letti,
E coltre sepolcral dei nostri panni,
Se fine a tante lagrime non metti.

E fuggirem slegnosi, anzichè i danni
Incanutiscan questa giovin chioma
D' una vile canizie, in giovin anni.

Dai sette colli dell' eterna Roma
Te chiama, e dalle biauche Alpi il romito,
Cui la lucerna l' irto borea ha doma.

E in questa sera, che pel santo rito
Lenta viene dagli organi melode,
Come di sposa, che piange il marito;

E fin lassù nelle celesti prode,
Dei Serafi l' argentea arpa si tace,
Nè avvolger balli il cherubin più gode;

Al chiaror della tua povera face,
Madre, io mi prostro, e ti prego per lui,
Che dee tornarci alla perduta pace.

O donna, ti ricorda i strazj sui,
E le piombate funi, e i vili Erodi,
E fin gli scherni che patì per noi!

Ed il bacio spergiuro, e l'empie frodi,
E le spine ritorte al capo esangue:
Pensalo, o Madre, e poi s'hai cor, non m'odi!

Pure i calici d'or, mentr'egli langue,
D'angeliche sostanze un drappelletto
Fea rugiadosi nel divino sangue;

E chi premengli i crini, e chi del petto
Le piaghe r avvolgea con auree zone,
E chi al raggio piangea del morto aspetto.

O Madre, ah per quel sangue, ah tu le buone
Voglie fa paghe, e le divise annoda,
E ben altre all'altar ti avrai corone!

Per quella tua beltà, che si trasmoda
Di là da noi, deh ci apri, aprici il manto;
E se il prego dei mesti per te si oda,
Cangia in brina celeste il nostro pianto!





PERCHÈ di sì festivo abito indotte
Vando a calcate vie le liete genti,
Poichè l'alba di Pasqua aprì la notte?

Coi ramuscelli de le palme olenti,
Coi ramuscelli del felice ulivo,
Chi salutano mai quegl'innocenti?

Quelle, cui sirie gemme ombrano il vivo
Serenò aspetto, nou son sirie donne?
Perchè di quei concenti il suon giulivo?

Ecco intorno infiorarsi archi e colonne;
E chi di domit'orso offre le spoglie,
E chi ceste di fiori in bianche gonne.

Chi del ventoso Libano raccoglie
I fiori della vetta, e poi ne adorna
Pietosamente le paterne soglie.

Vè appena il sole a Solima raggiorna,
Con di spelato cervo ispida pelle,
Il pastor la domenica ritorna.

Nè attende, che si estinguano le stelle,
O in bianco il pallid' aere si colori,
Nè l' arde cura delle chiuse agnelle.

Perchè nn core si fa di tanti cori ?
Perchè ridon nell' aere verniglio
Mirande chiarezza d' alti splendori ?

Gerosolima esulta ed apre il ciglio;
Chè fra le antiche sue cerchia famose
Entrò del Fabbro nazareno il figlio.

E n' ha ben d' onde: ei salverà le spose,
Ei scioglierà da le catene i figli,
Ei le genti farà vittoriose.

Benedetti per sempre i suoi consigli !
Benedetta la notte, in che si ammantata,
E la man che le valli orna di gigli !

Ingrati e stolti ! la città che santa
Fra le sante è chiamata, di Gindea
Il fior dei fiori, e delle piante pianta;

Quella città tramuterassi in rea,
Il balen spegnerà degli occhi santi,
Fiederà il viso, che divin dicea.

Or dove son quei pargoli danzanti?
Dove le stese porpore, e gli ulivi?
Dove i voti al Signor, gli osanna, i canti,

E le preci degli animi votivi?
Son disfatti quei labbri, o il bel paese
Di fiamme seppellir cocenti rivi?

No, che l' Angel del male in lui discese;
Gerusalemme ah! non più quella! or sorda
Del suo buon Salvador corre all' offese.

Ecco l' istessa turba, il cielo assorda,
Ma di grida e bestemmie; e vil masnada,
Che alla strozza misurasi la corda,

Che in un vile coltel cangiò la spada,
In altra voce d' ira non trascorre,
Che cada l' uom di Galilea, sì cada!

Ove un muro si aderga, ove una torre
Mostri i bruni suoi spaldi, oh vè qual onda
Di iuebbriato popolo già corre;

E di Gerusalem le strade inonda !
 Questo è l'istesso popolo, che il sire
 Empi di canti e coronò di fronda !

Fidanza nelle plebi? oh stolto ardire !
 Saria fidar, come di frasca immota,
 Chè la terra dà vento, e la fa gire.

Chi forbisce il coltel, chi l'asta arrota,
 Chi di quel sangue ama bagnar le vesti,
 E abbronzata dall'ira ha ognun sua gota.

Ben altra vista ha il Nazaren; chè mesti
 Lo seguon visi di donne piangenti,
 Ed ei lor dice, che pianti son questi ?

Non di me no, di voi siate dolenti!
 Non li vedete ? ai fianchi hommi una riga
 D'affocati cherubi in cerchi ardenti,

Con in man nude spade, e quelle irriga
 Ogui mia fiera podestà di pianto;
 Ahi quelle spade daran tal fatica

Al popol fiero, che non m' ha compianto,
 Che solute dall'igne le castella
 Vedrassi, e incenerito il tempio santo:

Nè più in Ginda garzon vedrà donzella,
Che l'elno gli componga, e sia che vaghi
Senza imen senza tempio e senza stella.

Di sangue scorreran purpurei laghi,
Si tingeran di sangue aste e ritorte;
Così verrà, che Galilea pur paghi
Quest'innocente condannato a morte.





QUAL rapina di subito torrente,
Che nuda i colti e i più bei fior disperde,
Fa del mite pastor le gioje spente,

Ed in quell' ora che mancando il verde
Va all' alte cime, ei si scolora e piange
La messe, che in un punto e mira e perde;

Non altrimenti iniqua morte infrange
I più teneri lacci, e spenta amore
La vigil fiamma, si dolora ed ange.

Or dov' è il viso dal color del core,
E la sprezzata leggiadria di quella,
Che fu di tutta grazia eletto fiore ?

D' angel sembianza si saria la bella
Immagine giurata, e ben di canto
Fiorian le muse l' oretea donzella;

A cui fu il primo imen primo sno pianto,
Chè qual su verde stel fiore succiso,
Languir si vide il fido sposo accanto.

Impietosite sullo scarno viso
Erravan le sne luci, e ad ora ad ora
Lentamente il vedea da lei diviso.

Ad ogni fiato ad ogni istante a ogn' ora,
L' angel di morte le pareva vedesse
Scioglièr quel caro dalla sua dimora.

Oh come la pietosa anima resse,
Asciugando le stille al moribondo,
Che ad ogni istante le pareva cadesse !

Sugl' irti scogli dov' è il mar profondo,
Dove i venti son fiamma, e dove altera
Malta ancor mostra le sue torri al mondo;

Piegar vide la mesta alla sua sera
Il sno diletto, e mormorò la pia
In ver l' aniato l' ultima preghiera.

Poi disse a Dio: la croce tua sii mia,
E la corona de le bianche rose
Da questo capo disfiolata or sia.

Chè tu il volesti, e al tuo voler rispose
Quest'anima, che sa dal suo dolore,
Qual fine han tutte le mortali cose.

Ma come star senz'altra fiamma un core,
Che sol si vive di gentili affetti,
E che morto all'amor pur esso muore?

Oh nafie prode, oh dolci miei ricetti,
Ove ancor la mia culla addita il padre
Ai tanti amici, che mi fur diletti!

Oh luce de' miei lumi, o dolce madre,
Oh mio compagno tenero fratello,
Dalle care sorriso arti leggiadre.

Oh a voi presto io ritorni, al cheto ostello,
Ove prima che sposa un dì fui figlia,
Giacchè il talamo mio volto è in avello.

E piena del desio che la consiglia,
Torna ai patri roseti al suo bel cielo,
Volgendo attorno le cupide ciglia.

Ma chi le torna le sue rose e il velo,
E le bende d' imene ? oh giovinetta
D' amor la fiamma muterassi in gelo.

Non l' onda circonfusa, e non la schietta
Odorata di cedri aer natia,
Salveran dall' altissima vendetta,

Che le pallide pesti in terra invia,
Le tue piagge infelici; ah tu vedrai
Morir la madre sventurata e pia !

Nè comporre la chioma ahimè potrai,
Nè accarezzarla, nè dell' urna in seno
La cenere materna asconderai !

Nè fia di cinque lune il volger pieno,
Che fremere nel grembo un pargoletto
Udrai, con gioia d' esser madre almeno.

Madre oh speranza ! e fia che a questo petto
Teneramente il chiuda, e la parola
Dica di figlio ? ah nasci, o benedetto !

E ti nascea, ma dalla chinsa gola
Non mandava un vagito, e non sorvenne
Il sacerdote dall' azzurra stola;

Ma un angel mes'lo che scure ha le penne,
E che la face tra le mani ha spenta,
Silenziosamente a lui sen venne;

E l'anima che in lui stavasi intenta,
In basso loco rovinando andava,
Dove un aura non trema, o sol va lenta.

Perchè mi tardi o morte? allor sciamava
Il tuo labbro materno; e morte nera
Non l'arco ancor cruda a pietà, lentava.

E tu mancavi ma si fea la sera
Purpurea d'una fiamma, e allor vedevi
Scender la madre tua dalla sua sfera.

E le braccia alla madre protendevi;
E fu un riso di luce, un oceano
Di splendori, in che tu l'ali scioglievi.

E lieta dei tuoi pianti ivi pel vano,
Prendendo più del ciel, martire bella;
E ogni fior che ti cinse amica mano,
Ti vedevi ogni fior mutato in stella.



ELEGIA ¹

A Pasquale Stanislao Mancini.

Io non la vidi, ma siccome è voce,
Scendendo dalla via del firmamento,
Una figura con in man la croce,
Le disse: « mori, e non ne far lamento;
» E del fuoco morrai che gli altri or cuoce,
» Ma la tua morte non avrà spavento! »
Come fu tratta alla celeste corte,
Disse la santa — qual sarà la morte?
Noi sì piangiamo, o mio fedel, piangiamo
Il fior dei suoi ridenti anni caduto:
Credi che ti amerò, credi che ti amo?
Come dunque restar poteami muto?
Se amico io son, quel che tu brami io bramo,
Quel che perdesti tu, l'ho anch'io perduto:
O giovinetto, ti sia prova il canto,
Che smarrito non ho la fede e il pianto!

TERZINE.

Dove il Sebeto limpido azzurreggia;
E la regal città delle Sirene
In sul Tirreno specchiasi e torreggia,

Anch' io la vidi, ed era unico bene
Dal mesto sposo, in questa età, che nome
Torrà dal pianto e dalle nostre pene.

Avea candida faccia e d' or le chiome,
E pronta agli occhi l' anima le ardea —
Or dov' è gita la pietosa, e come ?

Dunque allor che l' irato angiol scendea,
Abbassando tra noi gli alti flagelli,
A una spera miglior colei movea ?

Dunque è destin, che in questi luoghi e in quelli
Il sol dei più gentili anni si abbui,
E ad uno ad uno cadano i fratelli ?

Or che faranno i parvoletti sui ?
Almen felice chi restò tra fasce,
Perchè non seppe quest' istanti bui !

Ma quando le pensose anime pasce
 Espero di sua quiete, e quando l'adre
 Ombre il sol rompe, che or declina, or nasce;

Gli altri fanciulli cercheran la madre,
 La cercheranno nel romito letto,
 Nè troveranno che l'afflitto padre.

E il padre lor li chiuderà nel petto;
 Ma il bacio della madre oh non ha pari,
 E vivon mille affetti in quell'affetto.

Oh figli figli lagrimati e cari,
 Chi più vi muoverà la bianca cuna,
 Chi più vi guiderà ne' vostri lari?

Ci apre il labbro la madre, e ad una ad una
 Ci scioglie le parole; e il primo accento
 È madre — e poi — le stelle il sol la luna,

Iddio la selva il tuono il mare il vento:
 Oh quando ci svegliamo, chi ne pone
 La preghiera sui labbri e il suo contento?

Chi ne guarda dei gigli le corone
 Dal veleno del serpe, e chi ne impara
 Del chiesto pane la vocal canzone?

Chi alla madre degli angeli sull' ara,
Santificata di pietosa fede,
Noi virginee e.l inlatte ostie prepara ?

Chi ne rafforza il vacillante piede,
Chi ne insegna i custodi angeli santi,
E quel Signor, che non veduto vede ?

Or con quali sospiri, or con quai pianti,
Non cercheranno questa madre pia,
Non la vorranno ne' romiti istanti,

Che l' angioletto salutò Maria,
E i bronzi la salutano, e noi pure,
Dicendo: come in te, Dio con noi stia ?

Ahi le cime frondenti, e l' aure pure,
E il vario verde e le vivaci vene,
Non fer le piagge tue dunque secure,

Nè il fiato che dai tuoi colli sì lene
Spira, infiorando le beate lande,
Fiato di amore che dal ciel ti viene,

Napoli bella ? ah sol perchè si spande
Tanta lussuria in terra, e di costume
Scinto, dà l' uomo in opere nefande;

Ah sol perciò su le sanguigne piume
 Sceso è il cherùbo del furor di Dio,
 Cai di fiamme fa cerchio un vivo fiume.

E il mondo cesserà, se non di pio
 Lume s'informin l'anime diserte
 Per quel bene che vince ogni desio.

Piangiam; chè verrà un dì, che cadran l'erte
 Del fulmine di Dio fumanti e nere,
 Saran le stelle di sangue coperte;

E il sole veleran perpetue sere;
 E fra mirande chiarezze il Superno
 Discenderà dalle spezzate sfere,
 Col segno in mano del riscatto eterno.





All' elegia sig. Francesco Ottaviani.

PIETÀ' mi mosse per colei, che nata
Ti fu dal fianco de la prima sposa,
Ad nna mesta melodia pacata,
A una rima di pianto rugiadosa.

Dicea la gente: un anima è volata,
Fra nubi d'or soavemente ascosa:
E un angela vid' io, che addormentata
Fra le braccia degli angeli riposa.

Or che all' eterree gioje, ed al'a madre
Tornò costei, dicea, voli il mio verso
Pietosamente a te, tenero padre.

E già l' ali vestiva al mesto canto,
Dall' antico tenor troppo diverso,
Ma la mia voce mi moria nel pianto.

TEAZINE.

Quando la nostra angelica farfalla
Si fa sozza di colpe al suo Signore,
Nel doloroso e ceco aer si avvalla.

E il color che viltà pingè di fuore,
Sta sull'anima errante e sbigottita,
Che va dannata all'eternale ardore.

Ma l'anima di colpe in sè romita
Quieta allor, che le si scopre il cielo,
Ove l'aspetta la seconda vita.

E in tal si chiude radiato velo,
Tale è il vivo suggel di sua bellezza,
Che non la fiede più fiamma nè gelo.

E lieta si conduce a quell'altezza,
A che soglion poggiar l'anime sante
Accompagnate da soave orezza.

Ma l'angel, che nel lor dolce sembiante
Si piace, come di beata cosa,
Fatte appena del ciel, lor muove innante.

◆ 263 ◆

E innante all' alta maestà le posa,
Che le giudica, e manda rattamente
A goder colla gente gloriosa.

Così colei, cui da morte fur spente,
E aperte al gaudio che fallir non puote,
Le luci in lampeggiar soavi e lente,

Vide d' iri cerchiato, e in larghe ruote
Di fiamme vive, un angelo a lei farsi,
Che le pupille le rendea divote.

E con la candid' anima abbracciarsi;
E il bianco viso, come perla bianca,
E il crine inviolato ecco ingemmarsi

Al divino chiaror, che faria stanca
Nostra pupilla, e a lei l' anima pura,
Perchè tal luce, angel d' amor, un' imbianca?

Perchè sei fatta eterna creatura,
Perchè il dolor, che t' ha contrito in terra,
Ora ti veste di eternal natura.

Stato di pace avrai dopo la guerra
Degli umani dolori, e a tal riposo
Ti vuole quel Signor, che l' empio atterra:

Ma si fa de le schiette anime sposo,
Ma le stille contar suole del pianto,
Ma si mostra alle lagrime pietoso.

Qual sol che agli occhi aggiorna, e rompe intanto
I nugoli conseriti e tenebrosi,
Così per te verrà quel lume santo.

Or muovi, 'e i luccicanti occhi pietosi,
Come più vuole amor, volgi diritto
A quel Signor, cui non son atti ascosi.

Li volse l' alma, e in auree liste scritto
Vide il suo nome in una croce ardente,
Ma non pendeavi il Redentor trafitto.

Sol gli angeli piangean con faci spente,
E la Pietade vi astergeva il sangue,
Che fu d' ogni buon frutto a noi semente.

E non lunge spirar vedeasi un angue,
Per mille trafitture a terra steso,
Onde restar perpetuamente esangue.

Angel, che da tua spera a me sei sceso,
Disse allora lo spirito beato,
Io vò dalle tue penne esser difeso.

◆ 265 ◆

Oh prega quel Signor, che non creato
Creò le cose, che mi assolva in questa
Ora tremenda, d' ogni mio peccato !

A quegli accenti la Pietà, che desta
Tenea la fronte, e di riposo schiva,
Disse — il giudizio tuo si manifesta.

Ed una voce allor forte si udiva;
O romita e amorosa giovinetta,
Te volli dal tuo mare alla mia riva.

Schietta tu fosti, come neve schietta,
Che in terra fiocchi, quando tace il vento,
Quindi tu sei della milizia eletta.

O tu che a me volgesti e core e accento,
Odi — di quel chiaror, che a te fiammeggio,
Tu sei parte celeste ed elemento. —

Bella di tue virtùdi io ti riveggio,
O mia favilla, che informasti un velo,
Da cui sciolta, più limpida ti veggio.

O fior che innanzi di tolsi allo stelo,
Vieni, ed olisci nell' eterna valle,
O d' ogni grazia fior, ritorna al cielo!

Qui la Pietà, che dell' umano calle
 Copre le spine di pudichi fiori,
 Per lei che innanzi tempo diè le spalle

A questa vita, e mancò negli albori
 Al suo merigge, con mesta parola
 Disse, pari al suo cor non furon cori.

Quel Signore che affauna e che consola,
 Fu la sua fede, le fu gioja il pianto,
 Libro il vangel, la croce a lei fu scuola.

Tenera figlia e dolce sposa, oh quanto
 Non amò non soffrì, pria che dal letto
 Del suo dolor tornasse al regno santo?

Tetra lampa lucea: chiuso al suo petto
 L' amato sposo, a lui dicea: fra poco
 Tu verrai meco, oh gioja! al mio cor stretto.

Vedi mancar quel moribondo fuoco?
 Quella cera che innanzi al crocifisso
 Perde il suo lume, che si è fatto fioco?

Così a noi manca il giorno in ciel prefisso,
 E tutti partirem da quest' esiglio;
 Amato genitor, troppo ho qui visso.

◆ 267 ◆

Duolmi bensì, che dal mio fianco un figlio
Non ti venne alle braccia; avrei lasciato
Un pegno almeno ma quì chiuse il ciglio.

E l' Angelo allo spirto immacolato
Impennò l' ali dal color de' l' iri;
E la Pietà, che le raggiava allato,
Ricondusse l' eletta ai santi giri.



* Per la morte della di lei figlia Domenica.



Or che spiran le prime anre felici,
E ridono odorando in dolce gnisa,
Le trascorse dai zefiri pendici:

E Dio volge uno sgnardo alla sorriso
Sicilia mia, che di roseti è bella,
Nè men bella è pel mar che l' ha divisa:

Or che cinto di fior si rinnovella
Il giovin anno, e ride la tirrena
Onda, al tacer dell' ispidà procella;

Spande Amore sui fior luce serena,
Amor le valli infronda, e sol per esso
Vergin rosa s' innostra, e sorge amena.

E adulte l' ali l' intelletto istesso
Non sa tener, che non dispieghi a lui,
Il quale all' uom che spera è un ben promesso.

Colle prim' anre, che dai gioghi sui
L' Ercta ventoso mollemente invia,
Perchè, musa, non torni ai versi tui?

Musa amica al dolor, diletta mia,
Tropo in mezzo i feretri e i bianchi marmi
Sola piangesti: oggi i tuoi pianti obblia.

Se vuoi di vera luce oggi aitar mi,
Splendan d' oro i tuoi panni, azzurre bende
Al capo cingi, e poi m' ispira i carmi!

Da quella Diva, innanzi a cui si accende
Perenne lampa di felice uliva,
Laddove l' Ercta più dell' alto prende;

Da quella di Sicilia amica Diva,
Ha suo nome la candida angetta,
Che al mio dolce Vincenzo il ciel sortiva;

Onde si unisse la bontate schietta
Alla ferma prudenza in giovin anni,
A sapienza nei bei modi eletta.

Oh le bianche paure ed i tiranni,
Oggi che ride il ciel di tanta luce,
Non fan le nozze tra segreti affanni;

Nè la pronuba Erinui il fior conduce
De le sicane giovinette, e a loro
Non fa terror dei padri il viso truce.

Ma le modeste grazie, e il dolce coro
De le candide gioje, e sin le muse,
In liete vesti, e colle bende d' oro.

Quest' angeletta, su che il ciel diffuse
Tanto splendore, e di sì onesto lume
La vergine beltà le confuse;

Questa fanciulla di gentil costume,
Pudica nelle gioje, ebbe mai sempre
Altezza di senno e vivo acume.

Dio le diè vaghe forme e nobil tempre;
E acciò la pianta, che perenne ha il verde,
A verdissimo ramo si contempre;

A ramo che niun fior per austro perde,
Ecco a Vincenzo Rosalia congiunta,
Ecco, ne' tanti voti il ciel disperde.

◆ 271 ◆

Mentre ogni messe ci ha sfiorata e smunta
La straniera viltade, e o patria mia,
Al fin non sei d'ogni dolor tu giunta;

Mentre ogni fior, che in questi campi olia,
Preda io veggio alle fiere ali dei venti,
E muta d'ogni tibia è l'armonia;

O tu coppia felice, ai dì vegnenti
Porgi pro'e operosa, e santa e forte,
Dacci figli, ma siculi e frementi!

Ch'abbiano l'alme nell'a patria assorta,
E dite lor fin dall'aurate cune,
Che morir per la patria oh non è morte.

Ed a voi da le tremule lacune
Benedica il solingo pescatore,
Preghin riposo a voi bocche digiune!

A voi la villanella il primo fiore
Rechi dalle fiorite orezie lande,
Simbolo dolce d'un primiero amore.

Ne sporte da vil man queste ghirlande
Accor vi piaccia fra le belle rose,
Che in vago nembo l'amistà vi spande.

E tu girando le luci pietose,
O giovin Rosalia fior di Palermo,
O bella fra le vergini amorose;

Pensa, che in loco riposato ed ermo,
Io colsi questi solitarj fiori,
E se salda è la mano, il core è infermo.

E tu Vincenzo, ai vigili lavori
De la classica Arabia or torci i lumi,
E li rivolgi ai pargoletti amori;

Che su le prode dei materni fiumi,
Danzan movendo le odorate faci,
E le valli fiorendo, e gli aspri dumi.

Che se labbra zancee non son capaci
A lodarsi di voi, coppia gentile,
Voi soffocate col rumor dei baci
Un canto così povero ed umile !



« Per le nozze del Barone Vincenzo Mortillaro con Rosalia dei
Duchi Verdura.



A Francesco Ferrata.

Sotto la pioggia di tue lente foglie,
Alber silenzioso, alber di morte,
Romitamente l'estro mio si accoglie.

E alle bell'alme di pietade accorte
Va lamentando la miseria nostra,
E quest'ore di vita acerbe e corte.

Or fra uno stuol, cui gioventude innostra
Dell'Oreto sui margini fioriti,
Anche nel velo del dolor si mostra.

E per te, voce pia, che oggi lo inviti,
Lamenterà de la natura il figlio,
Che da quei si diparte ad altri liti.

O santo vecchio, il tuo pudico ciglio
 Più non vedrà dell' Erceta da le cime
 Quel terren, che ha un dolor, non un consiglio.

O santo vecchio, e ti parrà sublime
 Più la natura nel natio tuo loco
 Pel selvaggio terror che in te s'imprime?

Sublime più pel saettato fuoco,
 Pel monte che ad Empedocle fu tomba,
 E ch'io propizio a tue ricerche invoco?

Pur se grido verace in noi rimbomba,
 Odo dir, vecchio pio, che cangerai
 Il tuo Linneo ne la meonia tromba.

E una musa più dolce accoglierai
 Nel tuo rigido petto, ed altri fiori
 Ai suoi miti delubri appenderai.

Ed or l' attiche grazie, ora i furori
 De le olintiche aringhe, or le bendate
 Tragiche muse e gl' infelici amori;

Ed or l' ire d' un popol congiurate
 Apprenderai benigno ai nuovi figli,
 Là del patrio liceo sotto le arcate.

E narrerai con l'arti anco i perigli,
E le libere morti, insin che aprio
Del Macedone l'aquila gli artigli.

E tuonerai, come si assida Iddio
Sulle tombe dei prodi, e ne difenda
Le ceneri compiante un angel pio.

Così precinto di virginea benda,
D'Agraga il Sofo, di scienza austera
In un tempio cangiò la casta tenda;

E in alto carme, che non piega a sera,
Volse il duro precetto, e immacolata
Delle Camene lo seguia la schiera.

E Cleomèn di frondi incoronata
La vaticava testa, Cleomene
Cantò il verso a la Grecia in lui beata.

Ma un fiume egli è benchè diverse ha vene,
Una parola ell'è canto e natura,
Un sol teatro, benchè varie ha scene.

E tu quando leggevi alla matura
Oreteia gioventù; come tempesti
Di stelle il manto suo la notte oscura;

◆ 276 ◆

Come s' apran quei fiori, e come questi,
Che imbiancati dal sol cadon col sole,
Pria sì giocondi all' alba, e a sera mesti;

Come oliscan le vergini viole,
Dell' iri accese nei colori, e come
L' insetto luccicar tra l' erbe suole;

E su gli aerei pini, o fra le chiome
Errin dei pioppi i colorati uccelli,
Cui non son l' ali dalla neve dome;

O come si martiri entro i cancelli
D' un igneo monte, la fiamma repressa,
Finchè uccida la speme ai villanelli;

Dimmi, pio vecchio, e la scienza anch' essa
Non sentì la sua musa, e non si vide
L' una nell' altra immaginata o espressa ?

Ma or lasci il suol ch' eternamente ride,
Vè primavera eterna i fior colora,
Per altro, dove il fuoco i campi uccide;

Per la rupe natia, ch' oggi si onora
Del suo buon vecchio, la cui mite immago
Dei più bei fior dall' Etna tolti, infiora.

◆ 277 ◆

Del crudel monte, che di fiori è vago,
Benchè tremendamente or fumi or tuoni,
Or fiamme vibri dalla sua vorago.

Oh se avverrà, che il ciel non ci perdoni,
Rispetti almen la tua canizie santa;
Le sue rugiade il ciel, diati i suoi doni
Questa terra or derisa ed or compianta!



i Versi scritti, allorchè il ch: naturalista da Palermo si tramutò in
Catania, per ivi leggere greca letteratura.

SONETTO

Per la morte di Carolina Vico.

I.

VEDESTI violetta verginella
Chinare a terra per soffio di vento,
E chinando accusar la rea procella,
Che le tolse la vita in un momento?

Così Carlotta tra le belle bella,
Onesta al gentil atto e al portamento,
Nell'ora che sorgea la prima stella,
Languiva col raggio dei begli occhi spento.

Come il sole che fugge, e del suo lume
S' inargenta la luna, e l'ombre siede;
Così mentre la pia tornava al Nume,

Ecco nascer da lei tosto si vede
Pargoletta infelice, ah! sulle piume
Della madre che spira, ed al suo piede!

SONETTO

II.

ELLA languia, ma nel suo sposo ancora
L'occhio tenea teneramente fiso;
Nè potendo parlargli, ad ora ad ora
Lo salutava con mesto sorriso.

Ed egli, che di lei tanto si accora,
Or lei guarda or la figlia, e par diviso:
La rivedrò pria che si faccia aurora,
O pur cosa sarà del paradiso?

E la baciava e non piangea; ma quando
Sentì come di eterne arpe una pia
Consonanza, ah dicea, tu vai mancando!

L'alma intanto, che candida fuggia
Dal leggiadro suo velo, iva raggiando
Insiem coll'alba, che in quel punto uscìa.

SONETTO

Atene al Re Ottone.

Io che in spade cangiai le mie catene,
E il vil turbante nel cimiero antico,
Io son quella, o Signor; diceami Atene
L'età dei forti, Atene ancor mi dico.

Vedi! di sangue ancor vote ho le vene,
E le chiome mi ha rase il mio nemico;
Ma tu sorridi e spireran serene
Aure ai miei colli al tuo sorriso amico!

Schiava giacea, pur nei miei sonni ognora
Mi sognava regina; or tu mi desti,
Ottone, e i figli miei son greci ancora!

Sulle tombe dei prodi io t'alzo un trono,
Ti assidi, impugnua la mia lancia, a questi
Voti sorridi, e dirò lieta a io sono!



A Dante Alighieri.

QUELLA superbia che ne venta al core,
Quell'ira che ci parte e ci fa imbelli,
Padre Alighieri, altissimo cantore,
Deh alfin ne spegni, e tornaci fratelli!

Congiurar l'ombra tua sin nel furore?
Sparger di fiori e calpestar gli avelli?
Chiamarci amanti, e non sentir l'amore?
D'aste invece trattar toshi e coltelli?

Padre! se dalla tomba ancor ci ascolti,
Alza il capo senz'elmo e senz'alloro,
E vedrai l'ire antiche e i nuovi volti!

Chè nè i santi tuoi sdegni, e l'alte cure,
Valser per lei, che d'armi spoglia e d'oro,
Coi tuoi carmi obbliò le sue sventure!

SONETTO

La Beghina.

O tu che assunto alle celesti soglie,
Premi col bianco piè tempo e fortuna,
Deh guarda al loco, che il tuo velo accoglie,
Se ti scalda di noi pietade alcuna.

Vedi del nostro allor sparse le foglie,
E come innanzi sera il dì s'imbruna;
E come i tempi e le divise voglie
Cangiaro in tomba degli eroi la cuna.

Laddove il ciel più di lucenza prende,
Mentre ti avvolgi nell'eterno lume,
Prega alla patria tua le antiche bende.

Gravi d'elmo le trecce, e benchè china,
E caduta dall'alto e senza piume,
Senta nel pe'to ancor, ch'essa è regina!

SONETTO

La Lontananza.

SICCOME rondinella sbigottita,
Lungi dall'amor suo, per la campagna
Sene va tutta tacita e romita,
Ora sul lago, ed or su la montagna;

Così lungi da te, mia dolce vita,
L'oppressa anima mia geme e si lagna;
E fra il dolore ed il desio smarrita,
Chiede alla terra e al ciel la sua compagna.

E non v'è loco riposato e fido,
Che non ascolti i miei dolci lamenti,
Non erma valle e sola, o mesto lido.

Miro il tuo volto ne le stelle ardenti,
Nella luna il tuo riso, e anch'io sorrido;
Guardo il mare, ti chiamo, e tu non senti!



Per estinta fanciulla.

PERCHÈ dormi in quella bara
Fra' giacinti e le mortella ?
Perchè appena ti rischiara
Una pallida facella ?

Sorgi omai, fanciulla cara,
Chè spuntò la prima stella;
Tornerai dimani all' ara,
Or la madre a lei ti appella.

Io nol posso — Iddio mi pose
In un sonno così puro;
Fa ch' io dorma fra le rose !

Questo mondo è troppo oscuro,
E in tal luce Iddio mi ascose,
Che le tenebre non curo.



OR che ricorre i verdi gioghi, e l'ime
Falde un aura di april, che a tutte cose
Dolcezza intera e color lieto imprime,
Ed i poggi si vestono di rose;
Perchè non sorgi coll' aurette prime,
Che intorno ti sospirano amorose,
Ora ch' apre le valli il chiaro sole,
O giovinetta, come amor più vuole?

Te di Portici chiama il curvo lido,
Te dell' ermo Camaldoli l' altezza,
O il mar di Mergellina ai legni fido,
Se più ti piaccia, alla notturna orezza;
Udir del pescatore è dolce il grilo,
Quando alluma la fosca onda, e la spezza
Coll' agil remo, e canta all' acque brune
Di primavera le romite lune.

Sorgi, or che i puri balsami all' offeso
 Da crudel ferro, niveo collo, t' hanno
 Di propria man le stesse Grazie reso,
 E lenito t' han, Giulia, un tanto affanno;
 L' istesso Amor da la sua sfera è sceso,
 Or che si adorna il suol pel giovin anno;
 E teco vuol fra le dolci ombre e molli,
 Sfiorar le rose dei tuoi verdi colli.

Sorgi, e componi sulla fronte il velo,
 Prima fra le sorelle e a tutte cara;
 Sorgi e bacia la madre: ah! volta al cielo
 Troppo pianse per te, prostrata all' ara!
 Poichè la imbianca il sol, depone il gelo
 La violetta più vezzosa e rara;
 Così lieta ti mostra al dolce padre,
 Così, risorto fior, vola alla madre!

Torna ai vaghi pennelli, o che ti piaccia
 Ritrar l' erbette che imperlò l' aurora;
 O di pallida vergine la faccia,
 Nel suo dolce pallor più bella ancora;
 Torna al cembalo amico: oh il ciel pur faccia,
 Mentre gli azzurri monti il sole indora,
 Che tu sciolga, o fanciulla, una preghiera
 Per quest' anima mia, che piange e spera!



LA VISIONE

O scalze poverelle, al monte al monte,
Che s' imbianca al chiaror di mesta luna;
Poverelle, salite, ed alla fronte
Ponete qualche fior, che notte inbruna;
Vede'e quel cipresso e quella fonte?
Itene sconsolate, ad una ad una;
Voi sole voglio, amiche, in compagnia,
Al monte al monte, a visitar Maria.

Questa che scolta in pietra voi vedete
Con una lancia passata nel core,
Questa, in che gli occhi con pietà ponete,
È la Madre del nostro Redentore.
O Madre, fra quest' ombre dolci e quete,
Te ne stai senza un lume e senza un fiore;
E appena v' è che preghi in suo cammino
Qualche scalzo eremita, o pellegrino.

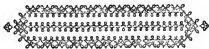
Udite, come fra le palme il vento
 Piange, e trema ogni fior della montagna;
 La rondinella con dolce lamento,
 Vola intorno cercando la compagna;
 Forse intorno le mura del convento
 Qualche caro di amor spinto si lagna;
 Forse in bianco lenzuolo a noi si mostra
 La dolce madre, oh Dio! la madre nostra!

Non tremate, fanciulle: in questa altora
 Con lunghissime lance, e vasi neri,
 Non escon dall'aperta sepoltura
 Bianchissimi fantisni e cava'lieri;
 Non trema la montagna per l'impura
 Ugna di pallidissimi destrieri;
 Non escon ombre dall'a valle inferna,
 Che fan dei teschi loro a sè lucerna.

Tremolo un raggio sui cipressi invia
 La luna, e scarse in ciel le stelle or sono;
 Ma una dolcezza di malinconia
 Viene dal vento, che diffonde un suono!
 Oh guardate fanciulle, ecco Maria
 Coll'onda dei capelli in abbandono;
 Oh guardate fanciulle, da lontano
 Le lampeggia una croce nella mano!

Ah ch' io mi sento ogni virtude stanca,
 Ma sì al petto mi corre un buono ardire,
 Ch' io prima parlerò — deh ne rianfranca
 Angeletta di Dio, chè a te vò gire
 Ma in aer nuota una figura bianca,
 E pare dal convento a noi venire:
 Eccola — or io le parlerò per voi,
 Madre Madre, qnì stanno i figli tuoi!

Figlie, di spine un letticiuol vi dona
 Iddio; ma Iddio le conta, e poi di fiori
 Le vi muta in bellissima corona,
 Che son tutti freschezza, e tutti odori;
 Beato quei che piange e che perdona,
 E che sana le piaghe ai mesti cori!
 Tutto è scritto lassù — Dio vi prepara
 Dopo un lungo patir, trionfo ed ara!





On non è ancor dismesso
Il dolce amor de le vegliate scuole,
E s' intreccia l' alloro anche al cipresso ?
Amorosa di candide viole
Si fa ancor l' aspra arena ?
Spunta fra i vepri ancor limpida vena ?
Oh a tant' alba le luci apro gioconde,
Ed al puro, e latin lume che infiora .
Nostre diserte sponde,
Ringrazio ed a quest' ora,
Che fia permesso a vergin labbro un canto,
Oggi che sul ne resta amore e pianto !

Come notando passa
Nell' aer per calor fattosi raro,
Fiammella, che di sè gran riga lassa;
Su noi si volse accesa al paro
Luce d' età gentile,
Qui agli studi fiori tempio non vile:
E dal serto d' Alfonso a noi piovea .

Si maestosa chiarezza fulgente;
 E quì Borelli ergea
 Ara a Matesi ardente,
 Ed a natura il vel Malpighi scinse,
 E Giurba il nuovo al prisco secol strinse.

Ahi che tinto in vermiglio *

Andò quindi il terren della pietade,
 E con la pace andàr l'arti in esiglio;
 E balenaron le forbite spade,
 Ed in mezzo una voce
 Sulle torri ondeggiò l'aurata croce. ³
 E le donne gittàr l'ombra dei veli,
 E gravàr d'elmo le tenere chiome,
 E croce e patria e cieli
 Non diventàr che un nome;
 E il latte in nappi dalle poppe espresso,
 Spingean feroci al vincitore istesso.

Oh male incantiva

Chi poi la matrignevole fortuna
 Serbò a stanca canizie in questa riva!
 Chè appannò notte, infernal notte e bruna,
 Queste vaghe pendici,
 Che s'impomaro ai zefiri felici;
 Inamarir tutte dolcezze, e mute
 L'aure, che un dì melodiar d'amore;

E sol donne vestute
Del manto del dolore,
Infiorarono i gelidi riposi
Dei padri dei fratelli e degli sposi !

Ma i dispajati spirti

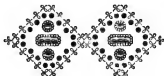
Oggi consola più benigna stella, ⁴
Che questi scogli fa men aspri ed irti;
E sia per essa, che all' età novella
Non rampogni l' antica,
Alla novella età d' ozio nemica.
O giovinetti, che fiorite in oro
Il secol, che per molli tempre inchina,
Oh piaccia unirvi al coro,
Che l' occhio e il senso affina,
Che sol si affisa al sole, e va sprezzando
Nugol ch' ora s' innostra, or vien mancando.

E quì il bel lume nacque

Del gentil Dicearco, e Maurolico
Vagi, dove azzurreggiano quest' acque;
E quì, come il dolor, l' ingegno è antico.
Siccome l' aura errante,
Che quest' onde combatte in guise tante,
Così sciolto e spedito il pensier corre
D' umana intelletiva al nobil segno;
Saldo è il voler qual torre,

Vivo è qual sol l'ingegno.
Ecco in candide stole, al voto mio
Ridon le muse, e le saluto anch' io.

Vanne Canzon, che cinta
A purpurea corona, oggi volgesti
In lieti carmi i mesti,
Di gioioso color tutta dipinta;
Vanne, ed a quei dell'ispido boote,
Tu di, che la grand' elce al fulmin dura,
E che invan le sue ruote
Invan su noi gravò tempo e sventura.



1 Alfonso d' Aragona concesse a Messina l' Università, il 20 Novembre 1434.

2 L' Università Messinese per la rotta rivoluzione contro gli Spagnuoli al 1675, venne abolita. ~ Qui si dice dei miracoli di valore operati dalle donne messinesi. ~ La città assediata, e straziata dalla fame respinse sempre gli assalitori, e le donne per dar segno di abbondanza mandavano del proprio latte nel campo nemico.

3 La croce è l' insegna di Messina.

4 L' attuale Università venne ripristinata il 29 Luglio 1838 dal Re Ferdinando II.



Qualunque in quest' opera non vanno allodate poesie di autori stranieri, pure ho voluto recare in mezzo due versioni di A. Lantier e di S. Gesner, sperando che vogliano andare a grado dei lettori.

Due Poesie del Lamartine.

Versi d'un giovine Arabo.

Nei giardini di Caifa v'è un fiore,
Che traverso i palmeti odorati
Cerca il raggio del sole che muore.

Questo fiore negli occhi somiglia
Alla vaga selvaggia gazzella,
A una tremola perla in conchiglia.

Da sue frondi ne parte un orezza
Così vergine e pura d'intorno,
Che rapito alla nuova vaghezza,

L'irto Sceico, che fugge che fugge
D'una turba nemica le lance,
Sente l'aura, si ferma, e la sugge.

Dalle cime di Simune il vento
Liba i fiori, ma il fiore non mai,
Nè l'odor che nel core mi sento!

Or di fresca fontana alla sponda
Egli sorge; e ai suoi piedi gli scorre,
Senza murmure, e tacita l'onda.

O fanciulla, del tuo genitore
Dimmi il nome; ch'io dirti pur voglio
Di qual nome s'ingemmi il mio fiore!

Versi del Lamartine.

Specchio azzurro, bellissimo fonte,
Quando Lilla pensosa si siede
In quest'acque gettando la fronte;

Come quando si affaccia la luna,
Tremolando di pallido lume
Su nel sen di dormente lacuna;

I tuoi taciti flutti d'un velo
Si ricoprono, o fonte, nè l'occhio,
Fuorchè in quelli, ricerca del cielo.

E d'un brivido molle d'amore
Si fan cresse quest'onde beate,
Tutte accese nel nuovo splendore.

Nè rifletti, che cerule luci,
Come i fiori del margine ombroso,
Ove, o cara fanciulla, ti adduci:

Nè rifletti, che denti di perle,
Fra due labbra di rose ridenti,
Ed or trecce sì vaghe a vederle;

Trecce chiuse di serti di fiori,
E smaniglie fra braccia di neve,
E di gemme tremanti splendori;

Che tal fanno nell' onda serena
Bel riflesso, che stendi la mano,
Quasi a prender dell' oro l' arena.

Perchè fiato villan non la tolga,
In sul fonte la mano distendo,
Ove avvien, che quell' ombra si accolga;

Ed invidio la fresca sua riva,
E baciare quell' acque vorrei,
L' acque, dove l' immagin fuggiva.

Ma qualora dilungasi Lilla,
De la madre seguendo le poste,
L' onda è amara, nè più vi sfavilla.

◆ 300 ◆

Quel che Lilla produce in quest' onde,
La beltà nel mio core il produce,
Che tremando nel petto si asconde.

Finchè brilla il tuo sguardo d' amore,
Gioja e luce nell' anima mia,
Se non brilla, la luce vi muore !



1 Le due poesie del Lamartine, le avranno i lettori letto per disteso nelle bellissime peregrinazioni del celebre Poeta francese in Oriente. Già si allungavano le ombre della sera, sulle antiche cime del Carmelo, e il Lamartine e un giovine Arabo, prima di scendere da quel monte, vollero gittar d' un futo alcuni versi, che dipingono le bellezze d' una fanciulla cristiana di Caifa. Io stimo questo uno dei più poetici episodi di quel solenne viaggio, poichè parmi vedere in esso quasi un contrasto del genio d' Occidente, e di quello d' Oriente.

Idillio di Gesner

Menalca e il Cacciatore.

SUL verde dorso dei pasciuti colli
Il buon Menalca il gregge sno guidava
A sbrucar l'erbe di rugiada molli.

Ove più la montagna s'incupava,
Dalla lanosa torma una sviata
Bianca agnelletta con amor cercava.

E giungea, la cercando, in dirupata
Parte di bosco, che di greppi e frane
Sparsa era intorno, e d'aspro gel grommata.

E un uom vi stava (e a piè dell'uomo un cane)
Che chino il capo, che lenta la voce,
Iva dicendo, chi mi dà del pane?

Me strugge, o pastorel, fame feroce;
Nè si sa come del sitir lo acume
Spegner il labbro, che sitendo cuoce.

Dirupamenti qui, qui non v'è fiume;
Jeri agl'irti cignali a dar la presa,
Il sentier straniai, chè il volle il Nume.

Nè capannetta a me porse difesa:
A tanto tacque il cacciator doglioso,
E di pietà al pastor fu l'alma offesa;

Al pastor, che di tasca un pane roso,
Ed il candido cacio allor traea,
E di buon latte un vasellin spumoso.

E al lasso pellegrin tosto il porgea,
Dicendo, è ciò ch'io posso in questa valle;
Il latte è fresco: da poco il mugnea.

Or ti rinfranca, e dopo le mie spalle,
Tu ritorcendo lo smarrito passo,
Ritornerai per lo perduto calle.

E così suo cammin seguì men lasso,
Dal cupo di quel monte lieve uscendo,
Nè più fu intoppo ai piè burrone o sasso.

O benigno pastore, uscì dicendo
L'istrutto cacciator d'arco e di strali,
Tu m'hai salva la vita, or che ti rendo?

Qual offrirti mercede? alle regali
Città deh vident meco; ivi pastore,
Non staremo fra rozzi penetrati.

◆ 303 ◆

Ivi intesi di marmo ogni signore
Alza aerei palagi, ed ornamento
Vi fan parie colonne, ed alto onore;

Che pur fiedon col capo il firmamento;
Ivi il vino berrai nei nappi d'oro,
E i cibi ti daran vasi d'argento.

MENALCA

Ch'io volga alla città? d'austro e di coro
Dal ruggir non mi salvan le capenne?
Ivi ai nemi rifugio, ivi ho ristoro.

Alteramente il tetto mio non vanne
Fregiato in or, ma facciogli ghirlanda
E di tra'ci e di pampini e di canne.

Fiume che morda la fiorita landa,
Mi dà l'umor, nè fia men dolce quello,
Se il mio vase di creta al labbro il manda.

Dan le greggi, le piante e l'orticello,
Di che sfamarmi; e se il mio desco umile
Di gemmati non è calici bello;

Par non è come credi, o lordo o vile,
Ma tutto odora di purpurei fiori
Svelti alla chioma del ridente aprile.

IL CACCIATORE

Credi pastor, che non dan rose odori
Nelle cittadi, in lunghe vie diffuse,
O in bei prati, che son d' arte lavori ?

Ivi in larghe versar vasche son use
Limpid' acque dall' urne fragorose
Marmoree ninfe, ignudi fauni, o muse.

MENALCA

Più bella, e con più vario ordin di cose,
Ombra natura i cupi boschi, e quante
Spontan erbe coi fior, son più vezzose.

Anch' io piantai della capanna innante
I fiordalisi con le rose amene,
E gli amarachi e i gigli e l' altre piante.

Qual arte agguaglia le vivaci vene
Dei nostri fonti, da petrose bocche
Quando balzano in giù sonanti e piene;

◆ 303 ◆

O scerrono intronando dalle rocche,
Or prati dilagando ed arbuscelli,
Or giù in va'li cadendo a larghe fiocche?

E vuoi ch'io fugga i miei paterni ostelli?

IL CACCIATORE

Ma vestiti in adorni vestimenti
D'alme ninfe in città vedrai drappelli;

E non brune del sol pei raggi ardenti,
Ma tutte bianche, come neve schietta,
E verrai men per musici concenti.

MENALCA

È la mia pastorella un pò brunetta,
Ma il color fosco il suo bello non toglie,
E bruna è sì, perchè il sol la saetta.

Vorrei, che la vedessi, allor che scioglie
Le mani in giro a farsi una corona
Di fiori al crine, e di odorose foglie;

O di sanguigne rose s'incorona:
Oh siam felici, se seduti al rezzo
Il ruscello sentiam, che scorre e suona.

E la mia pastorella al dolce oïezzo,
Scioglie tal canto, che l'anima india,
Ed io vi suono la zampogna in mezzo.

E nel bosco risona l'armonia,
E nelle fonde valli, e alle montagne
Eco ripete quella melodia.

Odi canto d'ncei, belati d'agne;
Oh! saran più soavi i tuoi cantori
Dell'usignuolo delle mie campagne?

IL CACCIATORE

Che dunque offrirti? t'offrirò tesori,
E questi arredi di bell'or contesti?
Forse l'or non gradisce a voi pastori?

MENALCA

Di quest'oro che far, che far di questi
Lucenti arredi? de le agnelle il latte
Comprerò forse, o dei miei frutti i cesti?

IL CACCIATORE

Dunque che posso in queste ombrose fratte
Render mercede ai beneficj tuoi,
Mentre un core a te grato in sen mi batte?

Dimmi dunque, pastor, dimmi che vuoi ?

MENALCA

Or via mi dona quel gentil vasetto,
Se tu, mio Cacciator, ceder mel puoi.

Sulto, s'io non m'inganno, è il giovinetto
Dell'anfore spumose acceso Nume,
E d'intorno di amor v'è un drappelletto,

Pennuti il dorso di tremule piume,
Che colgon nei canestri uve mature,
Tutti bagnati delle rosse spume.

Il Cacciator sorrise, e tienlo pure
Disse al pastor, che saltellò di brio,
Come allegro agnellin per le pianure,
Poichè dal chiuso ovil celere uscìo.





PREFAZIONE.

LEGGENDE.

I Beati Paoli.	3.
Le tre Vipere.	8.
La Scillese.	16.
La notte del Natale.	22.
Tonno.	29.
La Madre.	36.
La Buca di Bonagia.	39.
La Pazza.	48.
L' Anto-de-Fè.	54.
La Donna Bianca.	63.
L' Eremita.	72.
La Madonna nera di Châtres.	75.
La danza nel Cimitero.	81.
Matteo Palizzi.	83.
La Festa di Santa Lucia.	90.

<u>La Cena de' Morti</u>	95.
<u>La Cieca.</u>	102.
<u>Cola Pesce.</u>	109.
<u>Marietta.</u>	118.
<u>La Torre dell'Ebreo.</u>	124.
<u>Le nozze del conte Rizzari.</u>	137.

ISPIRAZIONI.

<u>L'Usignuolo.</u>	149.
<u>Il Vespro.</u>	151.
<u>La Rugiada.</u>	153.
<u>Rosa.</u>	156.
<u>All'Angelo mio.</u>	161.
<u>La Campana.</u>	166.
<u>La Neve.</u>	170.
<u>Per dormiente Fanciullo.</u>	176.
<u>Il Tuono.</u>	178.
<u>A Te.</u>	181.
<u>L'Addolorata.</u>	184.
<u>Dante moribondo.</u>	187.
<u>Spera.</u>	190.
<u>La Navicella.</u>	193.
<u>I Giornalisti.</u>	195.
<u>La Preghiera.</u>	208.
<u>L'Inverno di Napoli.</u>	212.
<u>L'addio a Napoli.</u>	216.

◆ 311 ◆

<u>I Sepolcri dei Cappuccini di Messina.</u>	221.
<u>La Donna.</u>	228.
<u>Frammenti.</u>	235.
<u>A Madonna de' Dolori.</u>	241.
<u>Osanna e Morte.</u>	248.
<u>Elegia in morte di Marianna Mira Principessa</u> <u>di Torremuzza.</u>	251.
» <u>in morte di Raffaella Giordano</u>	256.
» <u>in morte di Domenica Ottaviani.</u>	261.
<u>Per nobili nozze.</u>	268.
<u>A Francesco Ferrara.</u>	273.
<u>Sonetto per la morte di Carolina Vigo.</u>	278.
» <u>pel detto soggetto.</u>	279.
» <u>Atene al Re Ottone.</u>	280.
» <u>A Dante Alighieri.</u>	281.
» <u>La Preghiera.</u>	282.
» <u>La Lontananza.</u>	283.
» <u>Per estinta Fanciulla.</u>	284.
<u>A Giulia S.</u>	285.
<u>La Visione.</u>	287.
<u>L'Università Messinese.</u>	290.

VERSIONI.

<u>Due Poesie del Lamartine.</u>	297.
<u>Idillio di Gesner.</u>	301.
<u>Indice.</u>	309.

05700788







